

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

Chi ha conquistato all'Italia la Repubblica, facendo compiere a tutto il popolo italiano un decisivo passo in avanti sulla via del progresso politico? L'ha conquistata la classe operaia, insieme coi gruppi sociali ad essa affini e alleati delle campagne, e con l'apporto di alcuni gruppi progressivi non proletari delle città. Dal momento in cui un movimento operaio ha incominciato ad affermarsi nel nostro Paese, è questa la vittoria politica più grande che gli operai abbiano raggiunto, e il fatto che la Repubblica porti, inconfondibile e incancellabile, questa impronta, sarà fecondo di conseguenze per il futuro.

Quasi tutti erano repubblicani, tre anni fa, nel Mezzogiorno, dopo il 25 luglio e dopo la fuga di Pescara. Tutti lo erano, dodici mesi or sono, nel Settentrione, immediatamente dopo l'insurrezione liberatrice. Comprendevo infatti la grande maggioranza dei cittadini che se profondamente non si fosse rinnovato l'ordinamento politico, le vie della ripresa economica e della rinascita nazionale fatalmente sarebbero state chiuse; e rapido, quasi immediato, si sarebbe compiuto il cambiamento istituzionale se il fascismo non avesse lasciato dietro di sé, ultimo male e ultima maledizione per un popolo amante di libertà,

SALUTO ALLA REPUBBLICA

lori, e la minaccia civile attraverso la quale, le vie del rinnovamento democratico e so-

dopo la disfatta militare, l'occupazione straniera.

La situazione stagnò, tra le cure non disinteressate di ambasciatori e controllori, e la minaccia permanente di una guerra civile attraverso la quale, con tutta probabilità, le vie del rinnovamento democratico e sociale ci sarebbero state sbarrate per un lungo periodo di tempo. Centomila polacchi del generale Anders erano all'agguato, ansiosi di prendersi contro gli antifascisti italiani la rivincita della sorte che aveva definitivamente sconfitto il fascismo nel loro paese. L'Italia aveva bisogno di libertà e di pace per la sua ricostruzione, e non di nuove avventure che ancora più seriamente compromettessero la sua indipendenza già minacciata in modo così grave.

La classe operaia comprese, frenò le impazienze, attese; regolò la sua azione secondo gli interessi generali nazionali.

Ciò doveva avere ed ebbe, però, una conseguenza. Non essendo stata realizzata subito quella trasformazione politica che era matura nella coscienza della grande maggioranza e per raggiungerla subito la grande maggioranza sarebbe stata d'accordo, si iniziò l'inevitabile dislocamento delle forze a seconda delle



Disegno di Emilio Greco

tradizionali posizioni politiche e degli interessi di classe. Questi interessi incominciarono ad avere il sopravvento sopra quelli della nazione; e gli schieramenti politici ch'erano prevalsi durante la lotta di liberazione e che i sentimenti predominanti nel corso di questa lotta avevano ispirato, animato, giustificato, incominciarono a cedere il posto allo schieramento strettamente aderente, secondo la tradizione, a interessi sociali e di gruppo ben determinati. Questo vuol dire che si ritornava, in un certo senso « all'antico ».

Ma che cos'era questo « antico? » Ogni paese ha una sua maturità non solo politica, ma soprattutto sociale. Il problema che è maturo tra di noi, che è maturo da un quarto di secolo e che nessuna abilità di politico riuscirà a mascherare, è quello della emancipazione delle forze del lavoro e del loro avvento alla direzione di tutta la vita nazionale. La Repubblica non è che la prima tappa e quasi la premessa di questo rivolgimento, tappa che avrebbe potuto essere coperta di slancio se il blocco quasi unanime di forze repubblicane manifestatesi all'inizio si fosse mantenuto; ma che dovette invece essere conquistata con una lotta durissima contro tutti coloro che, feriti o minacciati nei loro privilegi, di rinnovamento sociale non vogliono sentir parlare e respingono perciò anche ogni lontano inizio di rinnovamento politico.

Nella lotta per la Repubblica abbiamo quindi ritrovato l'Italia con tutti i suoi problemi non ancora risolti, con le sue classi abbienti conservatrici e paurose di ogni trasformazione progressiva, ossessionate, come cent'anni or sono, dallo spettro di una « rivoluzione » che crei maggior giustizia nei rapporti tra ricchi e poveri, tra sfruttati e sfruttatori; e con le sue classi lavoratrici per più di un terzo del territorio nazionale ancora disorganizzate e disorientate, pronte a improvvise accensioni di collera, ma pronte pure a subire l'imposizione, il ricatto e, quindi la guida dei loro padroni, degli autori della loro arretratezza e miseria.

La parola d'ordine del blocco monarchico è stata la paura del nuovo. Suo elemento essenziale di organizzazione non è stato, però (fatta eccezione per qualche provincia meridionale), il partito monarchico sparuto, e non sono nemmeno stati, se non per piccola parte, i monarchici dei quadri delle Forze armate e dell'apparato dello Stato. Elemento essenziale di organizzazione del blocco monarchico sul terreno elettorale sono stati i quadri della Chiesa cattolica, i vescovi, i sacerdoti, resi timidi in alcune regioni dal rischio di urtare troppo bruscamente il prevalente sentimento repubblicano del popolo, ma dappertutto schierati a difesa dell'istituto monarchico, e decisi a fare uso ed abuso, per questa difesa, dei mezzi spirituali a loro disposizione.

La Chiesa era sicura di vincere, tanto è vero che le sue più alte gerarchie scongiurarono a Vittorio Emanuele e a Umberto la doppia abdicazione, che certo avrebbe fruttato alla monarchia parecchie altre centinaia di migliaia di voti. Persino la Reggenza sembrava al Vaticano istituto troppo avanzato e troppo pericoloso. Ha vinto invece la Repubblica, e il Vaticano, che ancora una volta, come al tempo della marcia su Roma, come nel periodo aventiniano, come dopo le leggi eccezionali, si era schierato dalla parte della conservazione e della reazione, per la prima volta dopo alcuni decenni ha subito una dura sconfitta. Per la prima volta, a proposito di una questione politica di sostanza, l'avanguardia progressiva è riuscita a diventar maggioranza.

La cosa ha tanto stupito che gli sconfitti, autori essi stessi di un numero infinito di brogli e sopraffazioni materiali e spirituali, hanno pensato fino all'ultimo di poter cancellare la sconfitta con un espediente da Azzecagarbugli o col ricorso alla violenza. La vittoria era troppo chiara perchè l'intenzione loro malvagia potesse prevalere. Sono riusciti a una cosa sola: a offuscare l'atmosfera in cui la vittoria doveva celebrarsi; a rendere grigio, stentato, ciò che avrebbe dovuto essere smagliante e travolgente; a gettare il germe d'una discordia futura. Ma nulla più. L'atto di nascita della Repubblica è valido, e non tanto perchè l'ha controfirmato, come non poteva non fare, un Presidente di Cassazione, quanto perchè l'hanno steso gruppi politici e sociali solidi, sicuri del loro avvenire, e ancora più sicuri di sé oggi, dopo che han dato la prova di non essere più isolati e staccati in mezzo a una maggioranza ostile, ma collegati in profondità con tutti gli strati della popolazione lavoratrice, capaci di organizzare le alleanze di cui la classe operaia ha bisogno per vincere le proprie battaglie, certi che alla prima vittoria le altre dovranno inevitabilmente seguire, nell'interesse della libertà, della giustizia, del progresso sociale.

La Repubblica è diventata il volto della Nazione italiana, base e forma nuova dell'unità nazionale. Il lavoro ha vinto una grande battaglia. Nel nome della Repubblica e nel nome del lavoro, ora si tratta di andare avanti.

I CLASSICI DEL MARXISMO

La Società Editrice «L'Unità» annuncia la prossima pubblicazione di quattro nuovi volumi nella serie dei «Classici del Marxismo»:

LA TEORIA DELLA QUESTIONE AGRARIA di LENIN
IL PARTITO E L'INTERNAZIONALE di MARX ed ENGELS

LETTERE DI ENGELS di ANTONIO LABRIOLA
LA COMUNE DI PARIGI di MARX ed ENGELS

Per informazioni e prenotazioni, rivolgersi alla SOCIETÀ EDITRICE «L'UNITÀ» Via IV Novembre 149, Roma

La prima consultazione del popolo italiano

Panorama politico della Repubblica

Ciò che innanzitutto attira lo sguardo nel panorama politico della Repubblica italiana è il blocco di forze rappresentato dalla Democrazia Cristiana con i suoi otto milioni di voti. Scesa in campo con un programma di riforme democratiche e un'affermazione di fede repubblicana (sia pure temperata dalla peregrina invenzione della «libertà di coscienza») e passata poi in gran parte nel campo della monarchia, essa è riuscita a conquistare il maggior numero di seggi all'Assemblea Costituente, ma è stata battuta, col voto di una parte dei suoi stessi elettori e dei suoi stessi iscritti, sul terreno del referendum istituzionale. Ora, non c'è cavillo che possa intaccare il valore decisivo, il carattere pregiudiziale del referendum, poiché se monarchia o Repubblica possono entrambe nutrire nel loro seno la democrazia e la reazione, nella concreta situazione italiana dell'anno di grazia 1946, lo sviluppo della democrazia non era possibile senza l'eliminazione preliminare dell'istituto monarchico e di casa Savoia: i fatti, tra il 10 e il 13 giugno lo hanno pienamente confermato. Della situazione di quei giorni e dei suoi strascicfi, la Democrazia Cristiana non può respingere la responsabilità.

La democrazia nasce con la Repubblica: ecco perché nella valutazione dei risultati elettorali e nell'esame dello schieramento delle forze politiche non possiamo non tener conto della posizione dei diversi partiti di fronte al problema istituzionale. Secondo un primo criterio sommario possiamo dunque raggruppare i partiti mettendo da un lato quelli nettamente repubblicani, dall'altro quelli agnostici o dichiaratamente monarchici. La Democrazia Cristiana, divisa nella questione istituzionale e in altri problemi, occupa un posto a parte, una posizione contraddittoria a causa della sua composizione e delle interferenze del clero (che ne è stato il più attivo e battagliero agente elettorale) nella sua azione politica.

Vediamo ora il quadro dei voti riportati dai vari partiti, in tutta Italia, nelle elezioni per la Costituente (secondo i dati definitivi comunicati dal Ministero degli Interni):

Partiti repubblicani		Democrazia cristiana	Partiti e aggruppamenti agnostici o monarchici	
P. C. I.	4.342.986	8.083.206	U. D. N. . .	1.559.117
E. S. I. U. P. . .	4.744.749		U. Q. . . .	1.209.918
P. R. I.	997.690		B. N. L. . .	636.493
P. d'Azione . . .	333.758		Altri	897.445
Conc. Dem. Rep. .	97.260			
P. Crist. Soc. . . .	50.220			
TOTALE	10.566.663	8.083.206	TOTALE	4.303.273

Ed ecco invece la ripartizione dei voti nel referendum;
REPUBBLICA: 12.717.923 MONARCHIA: 10.719.204

Risulta da queste cifre che degli otto milioni di voti raccolti dalla Democrazia Cristiana, soltanto la quarta parte circa è andata alla Repubblica, mentre i rimanenti tre quarti sono andati alla monarchia. Nel momento decisivo della lotta, il blocco di forze rappresentato dalla Democrazia Cristiana ha subito una frattura. Tuttavia, le cifre non devono far velo al giudizio: sarebbe un errore pensare che tutti i milioni di voti che gli elettori democristiani hanno dato alla monarchia

siano l'espressione di un orientamento antidemocratico di una parte così cospicua del corpo elettorale. Un numero ingente di questi voti monarchici è dovuto a ragioni extra-politiche, a pressioni di carattere strettamente religioso.

Anche la linea di condotta seguita nella campagna elettorale dall'on. De Gasperi e dalla direzione del suo partito, in profondo contrasto con la deliberazione repubblicana del Congresso nazionale, non è stata soltanto un espediente elettorale escogitato per ammassare i voti di classi parassitarie e conservatrici, né un compromesso con l'ala destra del partito (sarebbe bastato, in questo caso, lasciarle la facoltà di valersi per conto suo della cosiddetta «libertà di coscienza»), ma un allineamento con l'Azione Cattolica e con le gerarchie ecclesiastiche. Ufficialmente, l'Azione Cattolica non era andata oltre la posizione della «libertà di coscienza»; l'*Osservatore Romano* aveva a sua volta dichiarato illecito ogni tentativo di costringere gli elettori a votare per la monarchia in nome della religione; e il Papa stesso, nel discorso pronunciato la vigilia delle elezioni, si era astenuto dal prendere posizione sul problema istituzionale, e tutto ciò è pure significativo. Ma d'altra parte, i religiosi e le religiose, nei conventi, avevano ricevuto la direttiva precisa di votare per la monarchia, e la maggioranza del clero ha esercitato sui fedeli irresistibili pressioni per portarli a considerare la Repubblica come opera infernale e diabolica. Persino elementi responsabili della Democrazia Cristiana, segnati a dito per il loro repubblicanismo, hanno dovuto protestare pubblicamente.¹⁾ Il fenomeno è preoccupante (soprattutto in un paese dove il regime concordatario mette i cattolici in quanto tali e il clero cattolico in una situazione di privilegio), perché questo monarchismo e

1) Si veda per esempio, in *Politica Sociale*, settimanale dei sindacalisti cristiani, n. 16, 16 giugno 1946, una protesta del democristiano Giuseppe Fuschini che scrive: «Si sono presi di mira uomini di indiscussa fedeltà dell'Azione Cattolica e di ben nota devozione alla Chiesa soltanto perché repubblicani. Si è fatta una propaganda riprovevole e piena di consapute bugie contro chi si è dimostrato aperto e tenace assertore delle gravissime responsabilità monarchiche e fiducioso sostenitore dell'avvento di una repubblica italiana ispirata a principi di cristiana libertà e democrazia. E non si è andato tanto per il sottile: si è persino riusciti a inoculare nelle menti di molti religiosi e religiose, naturalmente non consapevoli dei termini veri della lotta politica, giudizi, avversioni, antipatie senza alcuna ragione. In codeste menti pur tanto rispettabili e ammirabili per virtù e spirito di bontà, si è venuto a creare un giudizio di avversione verso la repubblica, come se questa rappresentasse la rovina del paese e del mondo e come se coloro che la sostenevano con fede e senza attenuazioni opportunistiche o elettoralistiche, dovessero essere considerati dei traviati, dei reprobati, dei nemici addirittura della tradizione e del pensiero cattolico. Orbene, pur conoscendo tutto ciò perché lo abbiamo toccato con mano e lo abbiamo sentito penetrare come lama tagliente nelle nostre vive carni, non eleviamo protesta di sorta e ci inchiniamo commossi a questa prova di fede cui ci ha sottoposto la Divina Provvidenza. Indicati ingiustamente all'ostracismo, non abbiamo mai sentito vacillare la nostra speranza nell'avvento della repubblica, e per tale avvento abbiamo lavorato sino all'ultima ora della battaglia».

Il giorno delle elezioni, davanti alla Chiesa del mio villaggio: natale — tanto per citare un altro esempio — un chierico aggrediva le donne che uscivano dalla messa con queste parole: «Ricordatevi che avete fatto la Comunione! Non tradite Cristo: votate per la monarchia e per la Democrazia Cristiana! Monarchia! Ricordatevi che avete fatto la Comunione!».

questo agnosticismo — che in realtà è poi, anch'esso, monarchismo della più bell'acqua — investe, oltre il problema istituzionale, il problema più vasto della lotta contro le tradizioni feudali e reazionarie, il problema dell'edificazione democratica. Quale atteggiamento prenderanno di fronte alla questione agraria, alla riforma industriale, alla questione meridionale e agli altri problemi fondamentali della vita italiana coloro che hanno tentato di impedire al popolo di risolvere il primo problema concreto che esso incontrava sul suo cammino verso la democrazia? Coloro che hanno tentato di impedire il primo colpo di piccone al castello delle tradizioni feudali e reazionarie che per un secolo hanno soffocato la vita democratica e reso vano, in fin dei conti, ogni progresso democratico? Che cosa significava questa «libertà di coscienza» che, in pratica, doveva impedire l'eliminazione della monarchia, del centro di raccolta e di organizzazione delle forze reazionarie, feudali e — diciamolo pure — fasciste?

Sta di fatto che il clero, in maggioranza, è rimasto qual era nel ventennio fascista, quando la spinta delle grandi masse lavoratrici verso le libertà democratiche non aveva modo di manifestarsi apertamente e di influire, come per il passato, sull'evoluzione del clero stesso il quale, per contro, subiva sempre più fortemente l'influenza delle classi parassitarie, cooperando nel proprio ambito al mantenimento dell'ordine fascista. Inutile dire che in questi ultimi anni non c'è stato nel campo ecclesiastico nessun accenno di epurazione, e che anzi le gerarchie superiori hanno respinto senza discussione ogni tentativo di critica e revisione della passata condotta, difendendo ad oltranza tutto quel che era stato fatto e trincerandosi dietro la testimonianza di qualche enciclica o altra manifestazione verbale che ben poco aveva influito sull'attività quotidiana del clero. Si è così evitata non solo la critica, ma anche l'autocritica; si è abbandonata ogni possibilità di correggere gli errori e di modificare una mentalità non aliena dal terrorismo spirituale acquisita nel corso di un lungo periodo di terrore fisico e nettamente contrastante con ogni abito di democrazia.

Per quanto riguarda la Democrazia Cristiana in particolare, bisogna riconoscere che il diavolo è meno brutto di quel che si dice. Sono elementi positivi l'affermazione repubblicana del suo Congresso nazionale, l'esistenza di una forte corrente democratica nel suo seno, i sentimenti unitari dei lavoratori e le aspirazioni democratiche delle grandi masse democristiane, e, infine, cosa particolarmente importante, il fatto che la Democrazia Cristiana collabora alla realizzazione di un programma politico concreto con le altre tendenze democratiche, senza rinchiudersi nel *non possumus* della pregiudiziale ideologica. L'avvenire della democrazia italiana dipende in gran parte dall'evoluzione di queste forze ed ecco perché (e non soltanto per i milioni di voti raccolti) la Democrazia Cristiana, come abbiamo detto, attira per prima la nostra attenzione nel panorama politico del nostro nuovo Stato. Più che un partito vero e proprio nel senso esatto della parola, essa è un blocco di forze che obbediscono a interessi economici e politici contrastanti, se non addirittura opposti, e poiché il legame che le tiene unite è di natura ideologica e religiosa, non si può negare che esiste in essa una tendenza all'esclusivismo, per non dire al totalitarismo. In ciò è il pericolo, che potrebbe diventare assai grave per le libere istituzioni italiane se la corrente di destra dovesse prevalere o accrescere ancora la sua influenza. Questo pericolo — si può costatarlo obiettivamente, senza preconcetto di parte — si manifesta in pratica, inizialmente, nell'anticomunismo. Il mezzo per combatterlo è nella collaborazione pratica, sul terreno di un concreto programma politico. Questa collaborazione è la premessa indispensabile alla ricostruzione e alla rinascita d'Italia. E poiché la fede cattolica, la Chiesa, la piena libertà della religione, del culto, della propaganda e dell'attività religiosa trovano solenne garanzia nei programmi degli altri partiti democratici, nessuna difficoltà insormontabile dovrebbe opporsi al comune lavoro costruttivo nel campo politico, come esigono gli interessi nazionali.

Il maggior elemento di stabilità, di ordine e di progresso democratico nell'attuale situazione italiana è rappresentato dalle forze che si sono raccolte attorno al Partito socialista e al Partito comunista, che hanno ottenuto, insieme, oltre nove milioni di voti, oltre un milione di voti in più di quelli ottenuti dalla democrazia Cristiana, circa il 40 % di tutti i voti validi. Questi partiti hanno dato alla nascita della Repubblica un contributo decisivo, ne hanno assicurata la vittoria con la loro politica unitaria, democratica, nazionale e ne assicurano ora la difesa con la stessa politica. Non a caso coloro che hanno avversato la Repubblica e non vogliono rassegnarsi alla creazione di uno Stato democratico mettono in opera tutti i mezzi e ricorrono a tutte le lusinghe e a tutte le insidie per portare la divisione fra questi due grandi partiti che hanno, uniti, un peso decisivo nella ricostruzione democratica dell'Italia e invece, divisi, verrebbero un dopo l'altro respinti in secondo piano e cacciati in una posizione incomparabilmente più sfavorevole per la lotta che sono chiamati a sostenere. Ecco perché allo stato attuale delle cose si può prevedere che il Partito comunista e il Partito socialista, collaborando con gli altri partiti democratici, continueranno, come per il passato, la loro azione comune dalla quale dipende il nostro avvenire, antepo- nendo a ogni altra considerazione gli interessi del popolo italiano e della democrazia, cioè gli interessi della Nazione. I nove milioni di cittadini italiani che si stringono fiduciosi attorno ai partiti socialista e comunista, sono la maggioranza dei lavoratori italiani, sono la parte più avanzata, più attiva e progressiva, e la più omogenea, della Nazione. Essi veglieranno sulle conquiste ottenute attraverso lunghi anni di lotte e sacrifici e contribuiranno con tutte le loro capacità a consolidare e a sviluppare il nuovo Stato repubblicano.

Fra i rimanenti partiti democratici e repubblicani, occupa il primo posto il Partito repubblicano italiano con il suo milione di voti. Il notevole successo riportato nelle elezioni acquista maggior rilievo per il fatto che il Partito repubblicano, che in passato aveva un seguito soltanto in alcune regioni e in alcune province, è invece riuscito ad affermarsi in maggior o minor misura in tutte le regioni italiane (tranne la Sardegna). È augurabile che la sua partecipazione al governo, la sua nuova posizione nello schieramento politico italiano gli permettano di precisare attraverso l'azione politica quotidiana il suo programma e di liberarsi di quel tanto di dottrinarismo utopistico che esso ha finora conservato attraverso tanti decenni di opposizione aprioristica. Nell'evolversi della situazione italiana è possibile che il Partito repubblicano trovi la via per diventare un grande partito: il partito della borghesia e della media borghesia liberale e democratica. In questo caso esso adempirà a una funzione della quale non si può sottovalutare l'importanza. Non vediamo invece prospettive di sviluppo e neppure una funzione utile per il Partito d'Azione e per la Concentrazione democratica repubblicana ove l'uno e l'altra non si fondano, com'è augurabile, con altri aggruppamenti affini. Infine, l'avvenire del Partito cristiano sociale dipenderà quasi esclusivamente dalla politica che seguirà la Democrazia Cristiana: se in quest'ultima dovessero prevalere o avere un'influenza eccessiva le correnti conservatrici, questo piccolo partito potrebbe ricevere un impulso considerevole.

Rimangono, dall'altra parte, i blocchi e i partiti conservatori o apertamente reazionari che hanno racimolato, tutti insieme, meno della sesta parte dei voti. Uno di questi aggruppamenti è già in via di disgregazione: la Democrazia del Lavoro, che ha ancora un certo seguito fra gli intellettuali e gli stradi medi del Mezzogiorno, si stacca dall'U. D. N. per ripassare nel campo repubblicano (e forse restarvi); una parte dei liberali è propensa a collaborare attivamente con la Repubblica, mentre la maggioranza del partito, ormai negata a ogni idea di progresso, si ferma su posizioni rigidamente conservatrici; il sedicente Blocco della Libertà di Bergamini e Bencivenga si dibatte nella cocente sconfitta monarchica e rimugina impossibili rivincite; il separatismo siciliano volge al tramonto; e

le altre liste regionali non rappresentano su scala nazionale una forza apprezzabile. Rimane il fenomeno dell'« Uomo qualunque » che, fra la ingiustificata meraviglia di molta gente, ha raccolto un po' più di un milione di voti. Questo partito o movimento o fronte o fascio o cos'altro sia, presumeva prima delle elezioni di essere il più forte dei partiti italiani. La previsione era basata, con grande acume politico, su questo calcolo: che l'U. Q., facendo del suo meglio per esprimere le aspirazioni e i sogni di coloro che rimpiangono i bei tempi fascisti, avrebbe ottenuto il consenso della maggioranza degli italiani. Il calcolo si è dimostrato fallace e il « fondatore » dell'U. Q. si è convertito al cattolicesimo, simile a quei principi di tempi lontani che si facevano frati o andavano a Canossa quando le cose volgevano al peggio, e ha preso in una sola volta tutti i sacramenti, tranne l'estrema unzione e gli ordini sacri (ma questi ultimi, perchè no, in fin dei conti, col vento che spira in poppa alla D. C.?) ricevendo anche, dicono i giornali, una lettera del Papa: tanto è vero che non finiremo mai, coi tempi che corrono, di vederne delle belle! L'U. Q. è il partito (o il fronte o il movimento o il fascio) che ha per programma di rifiutare ogni « seccatura », cioè ogni contributo ai sacrifici indispensabili per la rinascita del paese: è il partito della dissoluzione nazionale. L'U. Q. reclama dai paesi aggrediti dal fascismo un forte indennario per le delusioni subite, respingendo in caso contrario ogni trattato di pace, tanto più che con la pace verrebbe a mancare l'occupazione straniera, l'Italia riacquisterebbe la sua indipendenza e riuscirebbe piuttosto difficile trascinarla in una nuova guerra di tipo fascista, nell'eventualità che questa scoppiasse. In un'Italia indipendente e libera, avviata al lavoro di ricostruzione, recise le radici del fascismo, a misura che ci avvieremo verso la normalità, questo fenomeno qualunquista che, manovrato da forze senza scrupoli, può essere pericoloso in una situazione incerta e tesa, svanirà come i fantasmi nella notte al sorgere dell'alba.

Questi partiti o gruppi di destra puntano tutti su una grande carta: su una eventuale prevalenza della destra demo-cristiana e sulla conseguente rottura della collaborazione tra la Democrazia Cristiana e gli altri partiti di massa. Un rilievo sarebbe ancora da fare: il tramonto del vecchio liberalismo italiano. Ma per questa e altre considerazioni sarà bene esaminare i dati delle elezioni in modo più particolareggiato, per regione o almeno per gruppi di regioni.

Passiamo ora all'esame dei voti, divisi per regioni, riportati dalle varie liste nelle diverse parti d'Italia.

Nell'Italia Settentrionale (Tabella n. 1) gli aggruppamenti di destra raggiungono appena il 7% del totale dei voti; segno evidente che in complesso i voti dei ceti conservatori sono andati alla Democrazia Cristiana, aggiungendosi, soprattutto nelle campagne, a quelli di una parte notevole dei lavoratori. Ciò è confermato anche dai voti del referendum. Inoltre, le cifre mettono in rilievo una netta tendenza degli elettori a raggrupparsi intorno ai grandi partiti. Ma il fatto degno di maggior considerazione è che i voti del Partito comunista e del Partito socialista, sommati, costituiscono la maggioranza assoluta dei voti espressi. Ciò è tanto più importante in quanto dimostra che anche le donne, in misura notevole, hanno votato secondo la loro coscienza politica, senza cedere a influenze estranee.

A questo proposito, si deve rilevare che, non soltanto nell'Italia del Nord, ma in tutta Italia, le elezioni hanno confermato che l'intervento delle donne nella lotta politica è un fattore decisivo della democratizzazione del Paese. In parecchie regioni, e talvolta non meno in città che nelle campagne, le donne si sono dimostrate più sensibili degli uomini alle ingiunzioni del clero e il clero ne ha largamente, sfrenatamente approfittato, ma rimane il fatto della loro assiduità ai comizi e alle riunioni, della loro vasta partecipazione alle votazioni, il loro ingresso in massa nella vita politica, nella vita nazionale. Questo è appena l'inizio dello sviluppo della loro coscienza politica, è il primo passo su una via che esse percorreranno rapidamente, così come le grandi masse dei lavoratori, sul finire del secolo scorso e all'inizio di questo secolo, dopo i primi passi esitanti e timidi hanno marciato a passi di gigante sulla strada della democrazia, abbattendo gli ostacoli eretti da prevenzioni di carattere religioso del tutto estranee alla loro lotta. Milioni e milioni di donne italiane hanno riflettuto seriamente e si sono pronunciate per la prima volta nella nostra storia, sui problemi grandi e piccoli della politica. Non c'è dubbio che esse continueranno a riflettervi e a preoccuparsene, liberandoli gradatamente dai preconcetti e dalle trucchature reazionarie con cui si è voluto mascherarne e travisarne il carattere. Questo intervento delle donne nella vita politica ha secondo noi, un'importanza capitale anche dal punto di vista dell'unità nazionale. Se è vero, come è vero, che il distacco tra Nord e Sud può essere colmato soltanto con l'attiva partecipazione delle grandi masse popolari alla vita politica, con la distruzione del monopolio politico di ristrette caste e cricche tradizionali (particolarmente nel Mezzogiorno), le grandi masse femminili daranno un contributo forse risolutivo all'unifica-

ITALIA SETTENTRIONALE ¹⁾

Tabella n. 1.

	Piemonte	Liguria	Lombardia	Veneto	Emilia	TOTALE Italia settentrionale
Partito Comunista Italiano	447.698	267.599	716.449	345.451	755.031	2.532.228
Partito Socialista Italiano	601.896	243.637	1.080.657	721.883	564.199	3.212.272
Partito Repubblicano Italiano	12.195	37.191	60.993	50.948	116.356	277.693
Partito d'Azione	52.284	7.926	38.893	52.379	15.786	167.268
Concentrazione Repubblicana	19.239	—	21.527	—	6.253	47.019
Partito Cristiano Sociale	—	—	—	12.465	—	12.465
TOTALE	1.133.312	556.353	1.918.519	1.083.126	1.457.625	6.148.935
Democrazia Cristiana	758.704	301.377	1.369.476	1.298.111	469.768	4.197.435
Unione Democratica Nazionale	118.253	39.253	103.910	63.152	34.157	358.725
Uomo Qualunque	46.483	27.454	23.930	44.488	50.343	192.699
Blocco Nazionale Libertà	18.859	7.196	64.651	19.262	—	114.078
Altri	2) 89.453	3) 5.757	4) 15.577	4.110	—	114.897
TOTALE	273.049	79.660	208.068	113.012	84.500	780.399
TOTALE GENERALE	2.165.065	937.390	3.496.063	2.512.249	2.011.893	11.126.770

¹⁾ I dati non sono quelli definitivi, ma gli spostamenti, che sono minimi, non potrebbero mutare in nulla le considerazioni che faremo. — 2) Di cui 86.397 al Partito dei contadini. — 3) Di cui 2.663 al Partito dei contadini. — 4) Di cui 7.211 al Partito dei contadini.

zione solida, profonda del paese, trasformando con la loro sola presenza l'ambiente e le condizioni della lotta politica.

E torniamo ai risultati elettorali dell'Italia del Nord. I vecchi gruppi liberali sono stati travolti (anche se in qualche vecchio feudo giolittiano del Piemonte si sono dimostrati un po' più resistenti) da questo forte e generale spostamento a sinistra dello schieramento politico senza che una nuova formazione sia venuta a sostituirli. In queste regioni la Repubblica e la Democrazia possono dunque contare su forze assolutamente preponderanti, molto attive e sviluppate politicamente.

Passiamo ora ai risultati delle elezioni nelle regioni dell'Italia Centrale. Complessivamente, anche nell'Italia Centrale (e nelle singole regioni tranne il Lazio) i partiti dichiaratamente repubblicani (Tabella n. 2) sono in netta maggioranza, e in Toscana i partiti comunista e socialista hanno la maggioranza assoluta dei voti. A proposito delle Marche, dell'Umbria (e dell'Emilia più a nord) vien fatto di osservare che in tutte le regioni già appartenenti agli Stati pontifici (tranne il Lazio) i partiti repubblicani di sinistra si sono affermati nel modo più brillante. Anche qui sono da rilevare alcune caratteristiche comuni con l'Italia Settentrionale, come, ad esempio, il crollo dei vecchi partiti tradizionali liberali e conservatori. Quantunque il Lazio si presenti con una fisionomia alquanto diversa per ovvie ragioni, pure è da notare che i partiti repubblicani hanno la maggioranza relativa dei voti e che è bastato un lieve contributo della Democrazia Cristiana per assicurare la maggioranza alla Repubblica nel referendum. Inoltre, se il vecchio liberalismo conserva ancora nel Lazio forze meno sparte che nelle altre regioni, il regresso irrimediabile è anche qui evidente. Notevolissima invece è l'affermazione del Partito Repubblicano il quale con i suoi 211.000 voti è, a Roma e nel Lazio, al secondo posto, subito dopo la Democrazia Cristiana favorita da condizioni di inverosimile privilegio. I partiti socialista e comunista hanno raccolto oltre la quarta parte dei voti e ciò significa che anche nel Lazio, malgrado il latifondo alle porte e la particolare potenza del clero, il rapporto delle forze è radicalmente mutato a favore delle forze progressive.

anche nell'Italia Centrale, le cifre dimostrano che le donne hanno manifestato in gran numero la loro adesione alla democrazia, quantunque, almeno nel Lazio, le forze extra-politiche abbiano avuto maggior presa. Passiamo infine al Mezzogiorno e alle Isole, (Tabella n. 3) a proposito dei quali si è tanto — e tanto ingiustamente — parlato di frattura, di divisione dell'Italia in due e così via. Certo le cifre nude e crude, considerate

senza nessun riferimento al passato e alle condizioni della lotta, possono dare l'impressione di un profondo distacco.

Esaminiamo rapidamente questi risultati. I partiti di destra, i partiti dichiaratamente monarchici, hanno la maggioranza relativa dei voti, superano, sia pure di poco, anche la Democrazia Cristiana, con l'aggravante che nella stessa Democrazia Cristiana le correnti conservatrici sono particolarmente forti. Su questi risultati

ITALIA CENTRALE Tabella n. 2.

	Toscana	Marche	Umbria	Lazio	TOTALE Italia Centrale
Partito Comunista	607.802	152.815	125.579	194.187	1.080.383
Partito Socialista	193.182	131.851	105.153	148.425	578.611
Partito Repubblicano	102.460	115.040	53.982	211.693	483.175
Partito d'Azione	28.269	18.788	8.480	17.019	72.553
Conc. Repubblicana	6.244	—	—	6.840	13.084
Partito Crist. Sociale	19.114	—	10.968	5.116	35.228
TOTALE	957.098	408.494	562.162	683.310	2.261.064
D. C.	505.241	214.144	139.840	448.085	1.307.310
Unione Democr. Naz.	41.248	21.320	12.563	96.497	171.618
Uomo Qualunque	75.672	36.714	24.126	97.394	235.906
Blocco Naz. Libertà	20.725	—	8.523	22.464	51.716
Altri	—	9.855	10.813	73.679	94.447
TOTALE	137.645	67.939	56.025	290.074	551.687
TOTALE GENERALE	1.550.984	700.627	498.027	1.321.419	4.120.061

è sorta la speculazione della cosiddetta rottura fra il Nord e il Sud, fra il Nord repubblicano e il Sud monarchico, fra il Nord democratico e progressivo e il Sud conservatore e reazionario. Si è gettato l'allarme evocando il pericolo che incomberrebbe sull'unità nazionale, si è agitata l'insofferenza delle masse monarchiche del Mezzogiorno e la loro avversione contro la tirannia dell'Italia Settentrionale. Queste speculazioni, questi allarmi sono del tutto ingiustificati. La questione meridionale non è un problema di oggi, e le classi e i gruppi politici che oggi si erigono a protettori e difensori del Mezzogiorno sono i responsabili dell'arretratezza, dell'incultura, della miseria in cui è stata sempre tenuta l'Italia meridionale, prima del fascismo e sotto il fascismo. E se

ITALIA MERIDIONALE E ISOLE

Tabella n. 3.

	Campania e Abruzzi	Puglie	Calabria	Lucania	Sicilia	Sardegna	TOTALE Italia meridionale e Isole
Partito Comunista Italiano	204.235	196.252	97.362	32.925	151.304	66.227	748.335
Partito Socialista Italiano	218.835	143.640	88.701	41.907	233.314	46.475	772.872
Partito Repubblicano Italiano	47.501	34.788	31.782	7.635	80.773	—	202.479
Partito d'Azione	55.129	6.733	19.407	—	26.611	78.200	186.080
Concentrazione Repubblicana	21.908	—	—	—	—	—	21.908
Partito Cristiano Sociale	—	4.355	—	—	—	—	4.355
TOTALE	547.608	385.798	237.252	82.467	492.002	190.902	1.936.029
Democrazia Cristiana	902.434	439.135	274.396	80.158	744.746	217.389	2.698.248
Unione Democratica Nazionale	430.122	139.102	103.473	58.639	258.923	33.462	1.023.721
Uomo Qualunque	244.272	138.971	62.733	22.067	183.788	65.185	717.009
Blocco Nazionale della Libertà	115.809	126.793	88.702	—	1) 80.006	—	411.310
Altri	183.606	105.964	34.234	13.151	237.503	21.424	593.882
TOTALI	973.809	510.830	289.142	93.857	760.213	120.071	2.747.922
TOTALE GENERALE	2.423.851	1.335.763	800.790	256.482	1.996.951	528.362	7.342.199

1) Di cui 166.690 a separatisti.

le cifre delle elezioni e del referendum dicono qualche cosa, esse dicono invece che un profondo rivolgimento è in corso nel Mezzogiorno e che, dopo la caduta del fascismo e la liberazione, un grande passo è stato compiuto verso l'unificazione effettiva dell'Italia che è e dev'essere compito immediato della Repubblica. Prima ancora che le necessarie riforme economiche vengano ad aprire le vie di una evoluzione progressiva, spazzando quelle che Gramsci chiama «le classi assolutamente parassitarie», le classi dei «pensionati della storia economica», «sedimentazioni di masse fannullone e inutili», che sono fonte di corruzione, di miseria, di incultura e di barbarie per tutto il Mezzogiorno; prima ancora che si sia fatto qualcosa per avviare alla soluzione questo problema fondamentale, dalla massa della popolazione si manifesta già il travaglio che accompagna ogni profondo mutamento. E il mutamento, quale risulta dalle elezioni è questo: le vecchie forze tradizionali, pur conservando ancora forti posizioni, hanno perduto il monopolio, che in passato avevano pressoché esclusivo, della vita politica. Il passaggio alla Democrazia Cristiana di una parte del personale politico e di ingenti masse che costituivano le truppe dei vecchi gruppi dominanti è un fatto progressivo dal punto di vista unitario, per quanto conservatore possa essere l'orientamento di questo partito ¹⁾ perché si tratta di un partito che ha le sue diramazioni in tutte le regioni del Nord e del Sud, un suo programma unico, un suo centro direttivo nazionale, e con questo fatto si rompe la nefasta tradizione dei gruppi e delle cricche locali che rappresentano, esse, veramente la frattura fra il Sud e il Nord (e fra le stesse regioni meridionali), la rottura dell'unità della Nazione. In quest'ordine di idee, per quanto possa sembrare paradossale, si potrebbe dire che anche l'affermazione dell'U. Q., con la sua accolta di elementi disorientati e spostati, che possono domani gettarsi dall'una o dall'altra parte, è una manifestazione di sfiducia nei vecchi ceti, nelle vecchie cricche dirigenti del Mezzogiorno. Se poi si considera l'affermazione senza precedenti dei partiti repubblicani (per la prima volta tutte le circoscrizioni dell'Italia Meridionale hanno i loro deputati socialisti e comunisti) il progresso decisivo dell'idea unitaria risulta incontestabile. Il Partito comunista e il Partito socialista sono i due partiti più fortemente e, si può dire, naturalmente, organicamente unitari che esistano in Italia: i lavoratori che essi rappresentano, il loro programma, la loro stessa struttura interna, ne fanno i più potenti strumenti e la più sicura garanzia dell'unità nazionale. Dalla vittoria dei partiti a carattere nazionale e organizzati nazionalmente che hanno, tutti insieme, la maggioranza dei voti anche nell'Italia meridionale, dalla grande affermazione dei partiti di sinistra e in particolare dei socialisti e dei comunisti, si deve dedurre che i legami tra Nord e Sud sono oggi più forti di quanto non siano mai stati nella nostra storia. Se tutti i grandi partiti democratici terranno fede ai loro programmi e passeranno tempestivamente alla loro attuazione, questi vincoli continueranno rapidamente a rinsaldarsi, diventeranno indistruttibili e il problema dell'unità degli italiani sarà finalmente e definitivamente risolto. Auguriamoci — se è lecito — che il clero non continui ad avversare quest'opera di unificazione del nostro Paese.

Detto questo, si potrebbe anche fare a meno di una conclusione. In queste rapide note ci siamo preoccupati

1) Tuttavia si deve notare che la percentuale dei voti democristiani alla Repubblica rispetto al totale dei voti raccolti dalla democrazia cristiana non è qui inferiore e in parecchi casi è superiore alla percentuale media nazionale, come risulta dalla seguente tabella:

VOTI AGNOSTICI PER LA REPUBBLICA	
in % rispetto ai voti raccolti dalla D. C.	
ITALIA 26,6 %	
Piemonte 15 %	Umbria —
Liguria 25 %	Lazio 8 %
Lombardia 29 %	Campania e Abruzzi 26,3 %
Veneto 21,1 %	Puglie 18 %
Trento 77 %	Calabria 31 %
Emilia 14,7 %	Lucania 31 %
Toscana 25,5 %	Sicilia 29,1 %
Marche 37,4 %	Sardegna 5,4 %

più di qualche partito democratico che non dei vecchi aggruppamenti conservatori e reazionari e degli stessi fascisti più o meno mascherati. Per quanto pericolosi possano essere questi centri di reazione, la Repubblica, dato lo scarso seguito che essi hanno nel Paese, sarà sempre in grado di difendersi se non le verrà meno il fedele e leale appoggio dei partiti democratici, e la loro volontà di mantenere gli impegni assunti di fronte al Paese la vigilia delle elezioni, ispirandosi soltanto agli interessi nazionali. Questa è la condizione della vittoria della Repubblica e della nostra rinascita democratica. Abbiamo anche espresso liberamente, ma senza nessuna animosità, la nostra opinione sull'intervento di troppi membri del clero, non come cittadini, ma come ministri di Dio, nella lotta elettorale. Non certamente nell'interesse della religione si brandiva il crocifisso a difesa della monarchia e, soprattutto, non nell'interesse dell'Italia e del popolo italiano. La nuova Repubblica saprà dimostrarlo con le opere e noi ci auguriamo sinceramente che questo grave elemento di divisione, questa ingiustificata avversione alle legittime aspirazioni delle grandi masse popolari (accolte anche nel programma della Democrazia Cristiana) perda rapidamente terreno e quindi scompaia del tutto.

Quanto al Partito comunista che è stato il più tenace e paziente artefice della Repubblica, esso rimane fermo nella sua politica di unità nazionale e di rinascita democratica, politica collaudata ormai da anni di esperienza. Non a caso ogni politica imperniata sull'anticomunismo è una politica di divisione e di reazione, una politica antipopolare e antinazionale. Nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, i partiti daranno la loro misura al banco di prova del lavoro per una giusta pace, per le necessarie misure di emergenza, per le urgenti riforme che al popolo sono state promesse e che il popolo attende.

FELICE PLATONE

Le elezioni alla Costituente e l'unità dei partiti operai

Nel corso di pochi mesi hanno avuto luogo in Italia due consultazioni elettorali, una per la elezione delle amministrazioni municipali nel maggior numero dei Comuni, l'altra per la elezione dei deputati alla Costituente. Nella prima i due partiti che prevalentemente si richiamano alla classe operaia, il Partito comunista e il Partito socialista, si sono presentati nella maggior parte dei casi uniti, con un solo programma e con liste comuni e hanno condotto insieme la loro agitazione elettorale. Nella seconda gli stessi partiti si sono presentati divisi, se non per i loro programmi che per la maggior parte coincidevano, per lo meno per i candidati e per l'agitazione, che hanno condotto separatamente, e talora in concorrenza e contrasto. L'esito della prima consultazione elettorale, quella amministrativa, è stata una grande vittoria per i due partiti combattenti in comune. L'esame più scrupoloso del risultato elettorale porta alla constatazione che comunisti e socialisti assieme hanno raggiunto o sfiorato la metà dei voti espressi dal corpo degli elettori. Nella seconda battaglia, invece, questo risultato si perde. Il distacco dalla metà del corpo degli elettori aumenta e i due partiti assieme non toccano la metà dei seggi dell'Assemblea costituente. Come spiegare questo fatto? Mi sembra evidente che

questo fatto contiene in sè la più chiara prova reale della giustezza di tutta la nostra politica, la quale si fonda sull'affermazione che quando il Partito comunista e il Partito socialista, invece di marciare uniti, si pongono in concorrenza e lottano l'uno contro l'altro, essi finiscono sempre per fare il giuoco dei loro avversari e perdere in modo assoluto, qualunque sia il vantaggio relativo che l'uno o l'altro di loro possa ottenere nel corso dell'operazione.

Per suffragare quest'affermazione con una dimostrazione inconfutabile, occorre però esaminare con più attenzione quale è il processo attraverso il quale comunisti e socialisti sono giunti nella seconda battaglia elettorale alla perdita o all'indebolimento di qualcuna delle loro posizioni.

Non si può non tener conto del fatto che l'elezione dei deputati alla Costituente si è svolta contemporaneamente al referendum per la scelta tra la Repubblica e la monarchia. È stata questa la questione attorno alla quale si sono accesi gli animi, si sono mobilitati i sentimenti, si è svolta tutta la lotta, in una parola. Le altre questioni, gli altri punti di programma dei singoli partiti, sono passati in seconda linea, tanto che alle volte non se n'è più nemmeno parlato, oppure se ne è parlato in modo così generico e confuso che nessuna vera differenziazione è stata possibile. Così i democristiani sono andati dicendo quasi dappertutto che il loro programma economico e sociale non si differenziava per nulla nè da quello dei socialisti nè da quello dei comunisti, e la risposta di questi si è quasi sempre limitata a chieder loro un chiaro pronunciamento repubblicano, oppure a rinfacciar loro di non compierlo. Può darsi che in questa risposta vi sia stato un errore; certo è però che, data la prevalenza su tutte le altre della questione istituzionale, questa risposta era obbligata. Nel complesso, però, questo modo di presentarsi alle masse elettorali ha oggettivamente nociuto ai Partiti socialista e comunista, perchè ha reso meno marcati i loro lineamenti di partiti del rinnovamento sociale, e in questo è senza dubbio da ricercare una delle cause del loro relativo indebolimento.

Il Partito democratico cristiano ha invece agito in modo opposto, riuscendo con una tortuosità di cui vi sono pochi esempi nella nostra storia politica, non solo a sfuggire alla stretta del dilemma monarchia o Repubblica, ma a prendere una posizione bifronte, che gli ha permesso di raccogliere adesioni tanto nella massa monarchica quanto nella massa repubblicana. Questo partito ha avuto, in sostanza, due posizioni, una repubblicana e una seconda monarchica. La prima risultò dal voto del congresso del partito e permise ai democristiani di respingere le accuse di legami con la monarchia fascista mosse loro dai partiti di sinistra; la seconda fu la posizione del clero e delle organizzazioni cattoliche ecclesiastiche. Con la prima i candidati democristiani si sforzarono di farsi belli nelle città e nelle campagne già decisamente repubblicane; con la seconda incolonnarono al loro seguito e al seguito della monarchia le masse meno avanzate.

È interessante osservare che a questa ampia manovra, vero capolavoro di doppiezza politica, comunisti, socialisti e altri partiti repubblicani reagirono in modo eguale. La unità dei due grandi partiti di sinistra fu, a questo proposito, completa, con una certa accentuazione da parte dei comunisti, presentatisi così, soprattutto nella replica alle ultime manovre dei Savoia, come il partito più decisamente e intransigentemente repubblicano. Essendovi stata l'unità, fu pure completa e brillante, in questo campo, la vittoria. Essendosi i partiti repubblicani presentati uniti nella lotta contro la monarchia e uniti soprattutto nella difesa della Repubblica contro gli attacchi dell'altra parte (gli argomenti furono identici nella campagna repubblicana dei socialisti e dei comunisti) la conquista della maggioranza fu abbastanza agevole, pur essendo stata questa meno grande di quanto non ci si attendesse.

In modo diverso si sono svolte le cose per quanto riguarda le elezioni dei deputati alla Costituente, cioè lo schieramento dei partiti nel senso vero e proprio della parola. Qui l'unità non vi è stata, e se ne sono sopportate, come era inevitabile, le conseguenze.

Affinchè non mi si fraintenda, dico subito che comunisti e socialisti, dato che le elezioni si svolgevano col sistema proporzionale, dovevano presentarsi con liste separate. La preparazione di liste comuni non corrispondeva al sistema elettorale, sarebbe stata cosa troppo complicata, e non avrebbe soddisfatto, infine, nè l'opinione pubblica nè la massa dei due partiti. I programmi erano, su per giù, gli stessi, e là dove si differenziavano, la cosa era di poco momento e non poteva nuocere nè agli uni nè agli altri. Dove si è manifestata la debolezza? Nel punto più delicato di una battaglia elettorale, e cioè nella posizione verso gli avversari e i loro attacchi.

Tolta la questione istituzionale, si può dire che tutta la lotta elettorale si è svolta attorno al tema dell'anticomunismo; anzi, per essere più esatti bisogna dire che anche la questione istituzionale è stata considerata e dibattuta sotto la stessa visuale, poichè l'argomento più forte dei monarchici era che con la Repubblica il dominio politico sarebbe andato al nostro partito. L'attacco contro di noi è stato condotto con tutte le armi, con una spregiudicatezza e con una ricchezza di mezzi da strabiliare. Quello che avevano fatto, in questo campo, i fascisti, appare cosa da nulla in confronto di quello che ha fatto l'apparato ecclesiastico, il quale, è bene ricordarlo, è il più forte, il più numeroso e per il momento ancora il più resistente apparato esistente in Italia. Inutile ricordare come si è fatto ricorso non solo alle illecite pressioni s'irrituali, ma alle calunnie, alle diffamazioni; alla mobilitazione dei sentimenti meno elevati, allo inganno grossolano. Moralmente, l'apparato della Chiesa ha dimostrato, in questa lotta, di essere al di sotto anche del più negativo dei giudizi; politicamente, però, ha dimostrato di avere ancora un potere notevole di corruzione di una parte della massa elettorale. Alla sua azione si è aggiunta, poi,

senza differenziazione, quella di quasi tutta la stampa e di quasi tutti gli altri partiti.

Per chi ragioni realisticamente e giudichi le masse elettorali italiane per quello che esse sono dopo vent'anni di tirannide e di nefasta opera diseducatrice, la resistenza del nostro partito a questa offensiva è stata superiore ad ogni attesa e deve riempirci di soddisfazione, convincendoci che le posizioni da noi conquistate nel popolo sono già più solide di quanto tutti non potessero pensare. Qualche posizione, è evidente, è risultata più debole del previsto, ma nel complesso non solo l'attacco è stato respinto, ma è stato respinto senza cadere nel giuoco dell'avversario, che avrebbe voluto farci uscire dalla nostra linea politica, sconvolgere tutti i termini della nostra azione, farci deviare verso un anticlericalismo grossolano ed esiziale al Paese, farci perdere il nostro volto di partito popolare, nazionale, unitario.

Una debolezza complessiva del risultato, però, (considerati i comunisti e i socialisti assieme) vi è stata: è inutile e sarebbe ridicolo negarlo; ed è stata più grande nel risultato delle elezioni politiche che delle elezioni amministrative. Tra le due vi è stato il Congresso di Firenze del Partito socialista, le cui decisioni ritengo siano state l'elemento che più fortemente ha contribuito a far perdere a comunisti e socialisti quella posizione che molti di loro si consideravano quasi certi di poter raggiungere.

Al momento del Congresso di Firenze l'offensiva anticomunista, anche se non aveva toccato il culmine, si svolgeva già in pieno. Di fronte ad essa, i socialisti credettero fosse cosa saggia fare un passo il quale apertamente li differenziasse e staccasse dai loro alleati e fratelli, i comunisti. Non ebbero il coraggio di farne due, cioè di rompere il patto di unità d'azione, perchè capirono che tra una battaglia elettorale e l'altra questo era impossibile. Aprirono però le porte del loro congresso stesso ai motivi anticomunisti (sono così stupidi, questi motivi, che non occorre nemmeno essere intelligenti per raccattarli e ripeterli!), cioè si rifiutarono, in sostanza, di opporre alla campagna anticomunista un fronte comune di tutte le forze lavoratrici progressive. Questo fu l'errore, e fu un errore profondo di valutazione politica; fu l'errore solito di non comprendere che l'anticomunismo è in pari tempo antisocialismo e antidemocrazia, perchè è lotta per la divisione delle forze operaie, perchè è calunnia, diffamazione, improprio lanciato contro la classe operaia, le sue aspirazioni e i suoi ideali in generale, e non solo contro la sua parte più avanzata.

I socialisti si erano illusi, a Firenze, che il libero corso dato nel paese e persino nel loro partito all'anticomunismo potesse risolversi in un loro rafforzamento. Questo rafforzamento, invece, non vi è stato. Vi è stato, abbiám detto, un indebolimento di determinate posizioni comuniste; ma vi è stato un indebolimento altrettanto notevole (in alcuni punti, anzi, più notevole) delle posizioni socialiste. La massa elettorale che subisce l'influenza della propaganda anticomunista, non si

ferma, se non in casi particolari (quando esistono particolari ragioni di tradizione o di organizzazione), a votar socialista. Vota per chi fa quella propaganda; tra l'anticomunista Saragat e l'anticomunista De Gasperi vota per quest'ultimo, di cui almeno sa che non ha un patto (di unità d'azione) con quel demonio che si tratta di combattere.

Solo così si spiega logicamente e giustamente l'accresciuto distacco (dalle elezioni amministrative) di socialisti e comunisti presi assieme dal cinquanta per cento del corpo elettorale. La cosa avrà per i lavori della Costituente se non per l'attività del governo, un risultato notevole. Avrà però un risultato grande e forse decisivo anche per l'attività del governo e per tutti gli svolgimenti della situazione italiana, tanto nei rapporti interni quanto nei rapporti con l'estero, se, continuando l'anticomunismo a essere il motivo dominante della politica del Partito democratico cristiano e affermandosi una tendenza socialista ad accettare in un modo o nell'altro, o nelle forme o nella sostanza, questo orientamento, il patto di unità d'azione finisse per essere messo in mora e la democrazia italiana si trovasse a dover scegliere tra una politica di scissione e una politica di unità delle forze della classe operaia.

PALMIRO TOGLIATTI

Prime considerazioni sulle elezioni nel Mezzogiorno

Ci sarà tempo a studiare, provincia per provincia, i risultati delle elezioni nel Mezzogiorno, e trarne le necessarie indicazioni atte a meglio avviare il nostro lavoro. Per il momento, le impressioni della recente battaglia politica sono troppo vive e calde per lasciare posto ad una analisi profonda e precisa. Bisogna buttarle subito fuori, come esse sono, disordinate e confuse: converrà poi tornarci sopra, con animo pacato.

Al di là dei risultati già raggiunti, usciamo da questa lotta — noi che vi abbiamo partecipato con tutta la nostra passione ed il nostro entusiasmo, com'è d'uso per noi comunisti — con una impressione dominante: con la sincera convinzione che le elezioni del '46 non sono un punto di arrivo, ma l'inizio in tutto il Mezzogiorno di un più vasto e profondo moto rinnovatore.

Per la prima volta, nella storia italiana, milioni e milioni di lavoratori del Mezzogiorno, uomini e donne, hanno vissuto un'esperienza politica, hanno partecipato ad una stessa battaglia, accanto ai loro fratelli e compagni di tutta l'Italia. Si è parlato di due Italie a proposito dei risultati del referendum, ma, in verità, mai vi è stata in tutta l'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, un'impostazione più unitaria e nazionale di una stessa battaglia e mai i risultati sono stati in tutte le regioni italiane più vicini. Del resto i risultati raggiunti importano meno del fatto stesso di questa comune esperienza e del valore di questa nuova comune partecipazione popolare alla vita politica italiana.

Abbiamo compiuto ciascuno di noi candidati il nostro viaggio elettorale. Per molti, come per me, non solo era il primo, ma veniva dopo tanti anni di forzato distacco e di astratti studi sulla « questione meridionale ». Era un viaggio di scoperta, indispensabile a confrontare la realtà meridionale con l'immagine che era stata formata dai lontani e pur vivi ricordi giovanili e dagli studi e letture.

Avevo cercato di segnare le impressioni, ma ci sarebbe voluto la penna e l'ingegno di Francesco De Santis! Che originalità di situazioni, da paese a paese! E che differenza da altre regioni, dove i termini della contesa politica non cambiano sostanzialmente nella stessa regione e dove è possibile ripetere in termini quasi uguali lo stesso discorso. Qua, in questa grande disgregazione sociale e politica, ogni paese fornisce elementi o spunti nuovi. E c'era sempre in noi, — davanti alle centinaia di lavoratori, uomini e donne, raccolti nella piazzetta, attenti e diffidenti, chiusi e riservati, parchi negli applausi, ma fermi, attenti, con una volontà ostinata di comprendere, di essere convinti — c'era, ogni volta, come un senso di angoscia, il timore di non saper stabilire quell'umano contatto, indispensabile a operare una-reciproca comprensione. Dove esso si operava, era un miracolo: la lava che si scioglie e si mette in movimento, un entusiasmo quasi religioso, espresso in forme e riti tradizionali. E la lava ha cominciato a sciogliersi. Dodicimila e più voti comunisti in provincia di Avellino possono sembrare pochi, ma i mille e più voti comunisti di Bisaccia, che De Santis a ragione chiamava la « gentile », o i 254 voti comunisti di Sanza, dei nipoti di quei contadini che uccisero Carlo Pisacane, assumono un colore rivoluzionario; sono l'indice di un moto, che se in parte opera ancora in profondità, nel sottosuolo della vita meridionale, si avvia finalmente ad uscire alla superficie per rinnovare, in senso democratico e progressivo, tutta la vita del Mezzogiorno d'Italia.

In tutta la Campania, nel 1921, *unendo i voti socialisti e quelli comunisti*, si arrivò ad un totale di 53.232 voti di cui 31.914 a Napoli, 10.745 a Caserta (compreso il circondario industrializzato di Sora, Isola del Liri, passato oggi a Frosinone), 5.701 a Salerno e 4.877 per le tre provincie di Avellino, Campobasso, Benevento. Oggi solo con i voti comunisti si raggiunge un totale di circa 136.947 voti, di cui 86.194 a Napoli, 35.134 a Salerno-Avellino, 14.619 a Benevento-Campobasso. Con i 132.262 voti socialisti delle stesse circoscrizioni si arriva a un totale di 269.309 voti comunisti e socialisti nella Campania.

In tutto il Mezzogiorno (Campania, Basilicata, Puglia e Calabria) si sono raccolti 462.500 voti comunisti e 406.202 voti socialisti.

Violenze

La lotta è stata dura. Le elezioni sono state libere, però il diritto di propaganda, tranne i numerosi episodi di volgare provocazione monarchico-fascista, è stato rispettato, e perchè ogni elettore nel chiuso della cabina era solo e libero di fronte alla sua coscienza. Ma era questa vera libertà? Più volte nel corso della campagna abbiamo sentito quanto fosse giusta la denuncia fatta

da Marx e da Lenin dei limiti della democrazia nel quadro del sistema capitalistico, abbiamo sentito come fossero sproporzionate le armi con cui veniva condotta da una parte e dall'altra la battaglia. Se la violenza materiale non ha potuto essere che marginale, la violenza economica e quella spirituale hanno duramente pesato sullo svolgimento e sull'esito della campagna elettorale. Di fronte allo sforzo rinnovatore di un'avanguardia cosciente e generosa, le vecchie classi dominanti hanno potuto mobilitare, a sostegno delle loro inique posizioni, tutto quanto in una società come quella meridionale vi è di arretrato, di ineducato, di conservatore, tutto il peso di una tradizione secolare di soggezione, di miseria e di ignoranza.

Violenze economiche: non solo la sproporzione evidente dei mezzi impiegati nella propaganda, i nostri poveri manifesti sommersi sotto la variopinta ondata avversaria, la mancanza dei mezzi di trasporto, di benzina, ecc. Non solo questo, che sembra ovvio, e che è tuttavia un elemento che viola un libero giuoco democratico e introduce delle carte segnate a favore dei ricchi possidenti. Non solo la corruzione volgare, i certificati elettorali comprati a 5.000 e più lire, le bustarelle e le distribuzioni di pasta dell'ultim'ora. Non solo questo. Parlo di una violenza economica, meno appariscente, ma altrettanto e più antidemocratica, perchè più profonda ed intima; la sottomissione che può apparire quasi spontanea del lavoratore al padrone, in certe condizioni di disorganizzazione sindacale e politica che sono proprie di vaste zone meridionali: non solo il padrone che chiama il contadino, l'operaio, il servo e gli dice come si vota e per chi si deve votare: di più, il servo stesso che va dal padrone a chiedere per chi deve votare, perchè già suo padre votava per chi diceva il padrone. Sistema rafforzato da intimidazioni e minacce, tra cui la più terribile è quella dello sfratto. Nè valeva opporre che non ci saranno sfratti e che in ogni caso il voto era segreto, perchè questo era già un argomento razionale, valido per delle coscienze politiche, capaci di opporre alle minacce padronali il libero uso del voto nel segreto dell'urna, ma inefficiente in zone grigie, dove ancora non si è formata una coscienza anche elementare dei propri diritti e dove domina la paura e la cieca diffidenza.

Questa mobilitazione della paura è uno degli aspetti più caratteristici della violenza spirituale largamente esercitata durante la campagna elettorale, e che ne ha modificato notevolmente l'esito. Naturalmente essa si è diretta contro di noi comunisti, che siamo stati il primo oggetto degli attacchi concentrici di tutti i partiti reazionari e conservatori. Una donna, una contadina, nel Cilento mi domandò con le lacrime agli occhi: ma è vero che ci porterete via i bambini in Siberia? Questa, ed altre incredibili menzogne hanno avuto libero corso, e oratori ufficiali di partiti legati a noi da vincoli di collaborazione governativa non si sono vergognati di ricorrere a simili miserabili armi di lotta. Purtroppo è con il deplorato concorso di una parte del clero che la reazione ha potuto spregiudicatamente utilizzare tutte le più basse calunnie per attizzare contro di noi le prevenzioni, le diffidenze, la paura, la cieca istintiva paura contro tutto ciò che vi è di nuovo e progressivo. Per questo i voti che noi abbiamo raccolto hanno tutti un alto valore e significato politico e morale. Ogni voto

comunista è stato una conquista della coscienza sulla paura, della libertà sulla soggezione psicologica e morale oltre che economica che lega come una catena gli sfruttati ai loro sfruttatori.

Le condizioni della lotta

La reazione si è avvantaggiata del fatto che è mancata nel Sud la ventata purificatrice dell'insurrezione popolare antitedesca e l'attivazione nella lotta armata contro lo straniero di larghe masse popolari, che hanno così potuto acquistare nell'azione, e nelle nuove forme di democrazia popolare e di autogoverno, coscienza politica e capacità organizzatrici. È pesato molto sugli sviluppi della lotta il fatto che la base sociale di tutte le forme della reazione meridionale, la grossa proprietà agraria, è uscita dalle vicende degli ultimi anni intatta ed anzi irrobustita economicamente attraverso i grossi profitti operati con la speculazione illecita sulle derrate alimentari. Sulla base di questa efficienza economica, che fa della grande proprietà agraria in questo momento il più forte puntello della reazione monarchico-fascista, le forze reazionarie hanno potuto nel Sud avvantaggiarsi del modo con cui la situazione politica si è sviluppata da Mussolini a Badoglio a Bonomi, all'ombra della dinastia sabauda, senza soluzioni di continuità, senza fratture, senza i salti che si sono operati nel Nord. Vi sono larghe zone nell'Italia meridionale dove tutto sembra che sia rimasto ancora oggi come prima sotto il fascismo: l'apparato locale statale e politico non ha subito cambiamenti, e il potere locale è saldamente nelle mani delle stesse famiglie. Al massimo al posto di un podestà al municipio c'è un fratello sindaco: il nome muta, ma la sostanza è la stessa. Appare evidente quanto questa continuità di comando abbia avvantaggiato le forze conservatrici.

Di fronte a questo rafforzamento economico delle basi sociali della reazione, si è dovuto invece constatare l'indebolimento delle posizioni di classe delle forze dirigenti del movimento democratico, particolarmente nei centri urbani, dove la lotta è stata più dura e dove la reazione ha potuto cogliere le maggiori affermazioni.

La classe operaia ha visto ancora ristretta nel Mezzogiorno la sua già ridottissima base. A Napoli e nella sua cintura industriale il numero di operai che lavorano in officina assomma a poche decine di migliaia. Le distruzioni e la crisi generale del vecchio sistema industriale hanno respinto migliaia e migliaia di operai verso la disoccupazione, o meglio, verso occupazioni non produttive, li hanno fatti riassorbire dalla massa dei disoccupati permanenti, oggi ingrossata dai reduci.

È questo il problema più grave e più angoscioso di Napoli e di tutto il Mezzogiorno.

Centinaia di migliaia di persone non vivono di reddito regolare, ottenuto attraverso un'occupazione normale e continua. Centinaia di migliaia di persone devono risolvere, giorno per giorno, in un modo o nell'altro, il problema del mangiare. È un fatto che questa parte, la più bisognosa, della popolazione di Napoli, di Salerno e dei centri urbani non ha votato né per la Repubblica né per i partiti comunista e socialista. Ciò pone un grave problema politico che non si può risolvere se non si danno prima di tutto ai disoccupati

possibilità di lavoro e non si creano per essi e per le loro famiglie condizioni elementari di sicurezza. Difficilmente chi non lavora e non riesce a dare ai suoi il pane necessario, può essere un cittadino cosciente, capace di dare un consapevole contributo alla vittoria della democrazia.

Nello stesso tempo, la piccola borghesia professionista e umanistica, colpita duramente dalla crisi economica e dalla sproporzione tra prezzi di borsa nera e stipendi, è stata respinta dalle posizioni di un generico antifascismo (che era la caratteristica generale di una città come Napoli, che è stata sempre antifascista, sia pure in forme non attive e organizzate, quando c'era il regime fascista) verso lo scetticismo, l'indifferentismo, il qualunquismo. Anche in questo settore il gravissimo disagio economico, non sostenuto da una coscienza politicamente educata, ha determinato questi spostamenti. Ciò spiega la crisi e il fallimento nel Sud dei partiti democratici di sinistra, che sembravano chiamati in queste regioni a maggiori affermazioni e non hanno potuto invece conquistare neanche un quoziente. E la falla creatasi in questo modo nello schieramento democratico repubblicano ha spostato sulle nostre spalle il peso principale della lotta per la Repubblica. Noi abbiamo avuto in questa lotta una iniziativa, che non ci può essere contestata e che, se non ci ha permesso di tutelare sempre nel modo più opportuno i nostri specifici interessi di partito in sede elettorale, ha posto il Partito comunista in prima fila nella lotta per il rinnovamento democratico del Mezzogiorno, come il più fedele continuatore delle migliori tradizioni progressive meridionali, dal '99 in poi.

Referendum e unità nazionale

In queste condizioni generali non è da stupirsi se i risultati, per il referendum, sono stati quelli noti. Ma non sono da sottovalutarsi. Se i centri urbani, e specialmente Napoli, hanno espresso sul piano politico il disagio creato dalla crisi economica e morale e dal processo di profonda pauperizzazione che colpisce gli operai e le larghe masse lavoratrici urbane, abbandonate alla disoccupazione, vi sono grandi zone in cui si avverte già, in termini assai netti, il processo rinnovatore del vecchio sistema meridionalista: in particolare, oltre le zone bracciantili delle Puglie e della Basilicata Orientale, le zone dove prevalgono i contadini poveri. Il 40 % dei voti repubblicani, raggiunto in Basilicata, paragonato al 53 % dei voti repubblicani del Piemonte indica da solo tutte le grandi possibilità di sviluppi sociali e politici in senso progressivo che sono racchiuse nella situazione meridionale, e che sono affidate ai movimenti di emancipazione delle masse contadine, nella stretta alleanza con gli operai e gli intellettuali di avanguardia.

Se si pensa che lo scontro fra reazione e progresso è avvenuto essenzialmente attorno alla questione istituzionale, e che tutto il tradizionale schieramento politico, compreso i liberali ed i democristiani, aveva assunto un atteggiamento non già agnostico ma dichiaratamente monarchico, non deve meravigliare che vi sia stata una maggioranza monarchica; deve bensì meravigliare il contrario, che cioè la tesi repubblicana, sostenuta solo da comunisti e socialisti, e da piccole

pattuglie democratiche, abbia raggiunto così notevoli affermazioni. Queste hanno assicurato la vittoria repubblicana in Italia e hanno creato le condizioni per superare, nel quadro della nuova Repubblica democratica, l'opposizione tra Nord e Sud, e rafforzare l'unità nazionale. Perchè le grosse minoranze repubblicane, che ci sono state in tutte le regioni, allargate con tutti quei democristiani e liberali che hanno votato per la monarchia ma che s'inclinano oggi lealmente davanti al verdetto popolare e si stringono attorno al governo democratico, assicurano alla nascente Repubblica in tutta l'Italia del Sud una larga base, che comprende la maggioranza del popolo ed isola quei monarchici faziosi e fascisti, che hanno già alzato lo stendardo della ribellione e del separatismo.

La battaglia repubblicana è stata nel Sud una battaglia per l'unità nazionale e per l'indipendenza. Le forze popolari l'hanno condotta con vigile senso della nostra dignità nazionale, dimostrandosi così, anche in questa occasione, le migliori interpreti dei generali interessi del paese. Alla propaganda dei monarchici, che hanno spudoratamente usato a sostegno della loro tesi fantasiosi argomenti per i quali la monarchia appariva come il mezzo per avere il grano americano, la protezione americana, e persino l'unione con l'America, e non hanno esitato a mettere sui loro manifesti la bandiera stellata e a farsi accompagnare nei giri di propaganda da volenterosi ufficiali americani, i repubblicani hanno opposto la volontà di pace e di collaborazione dell'Italia con tutti i popoli, e naturalmente anche con il grande popolo americano, come con quello inglese e con quello sovietico, ma nel quadro di una politica di indipendenza e di dignità. Politica che ha per condizione l'unità nazionale, conquista dei nostri padri e premessa di ogni rinascita nazionale, bene supremo che il popolo italiano saprà difendere contro tutti i tentativi separatisti e disgregatori.

La crisi del trasformismo

Le elezioni hanno dimostrato che il vecchio sistema politico meridionale è rotto, che si è iniziato un processo di rinnovamento democratico e che le grandi masse contadine si sono messe in movimento. La campagna elettorale, l'esperienza politica vissuta nelle ultime settimane, la sconfitta della reazione monarchica hanno accelerato e dato un potente impulso alla democratizzazione del Mezzogiorno. I partiti di avanguardia si sono rafforzati nella lotta, hanno fatto un bilancio delle loro forze, hanno conquistato delle prime posizioni che possono essere agevolmente consolidate e dalle quali si potrà procedere avanti nell'opera di organizzazione democratica e di educazione politica dei lavoratori.

I vecchi superstiti campioni del trasformismo meridionale sono usciti con le ossa rotte dalla competizione. Presi tra il neofascismo monarchico e la democrazia cristiana, che tende in tutto il Mezzogiorno a essere la nuova forma di organizzazione democratica della conservazione sociale e politica, incalzati dall'offensiva popolare, essi hanno visto le vecchie basi spezzate e sconvolte, e sono riusciti in pochi a salvarsi.

Così il vecchio sistema di organizzazione economica e politica del Mezzogiorno, che Antonio Gramsci disegnò

nel suo celebre saggio, dimostra la sua incapacità a sopravvivere al fascismo.

Questo sistema, caratterizzato dal trasformismo del suo quadro politico, dimostrò la sua elasticità nell'altro dopoguerra, riuscendo a inquadrare nel suo seno i nuovi esponenti dei combattenti e dei contadini, interpreti e portavoce di confuse ma sincere aspirazioni a un profondo rinnovamento politico e morale della vita meridionale. Tali aspirazioni restarono però ben presto soffocate, perchè esse non trovarono una base in una lotta economica contro le forme più esose dello sfruttamento e del privilegio e particolarmente contro il latifondo, e non riuscirono a organizzarsi in modo autonomo e indipendente. Nel seno del vecchio sistema queste aspirazioni potevano servire da motivo di propaganda elettorale, ma non divennero elementi di azione politica. La base organizzativa del sistema, di natura feudale, caratterizzato dalla funzione dei capi elettori, cioè dalle grosse famiglie locali in lotta tra loro per la direzione comunale e collegate agli esponenti provinciali e ai deputati, impediva, per questa sua stessa natura, e per il prevalere, man mano che si saliva al vertice del sistema, degli interessi dei grossi agrari, ogni sviluppo di una lotta democratica conseguente e progressiva.

Un'azione politica indipendente delle forze popolari presuppone, oltre che una chiara coscienza politica degli obiettivi democratici da raggiungere, anche una organizzazione di classe indipendente, capace di inquadrare e dirigere le forze necessarie per raggiungere questi obiettivi. A ciò non bastavano alcuni nuclei operai deboli e ristretti in poche città, rinchiusi in una visione politica settaria e massimalista, nè le masse bracciantili del pugliese, tenaci nella difesa dei loro interessi immediati di classe, ma incapaci di fornire una direzione politica a tutto il movimento democratico popolare del Meridione e a legare in una stessa azione operai, braccianti, artigiani, contadini nonché la numerosa, famelica, disperata piccola borghesia degli impiegati e dei professionisti. Questa, che forniva la maggior parte del quadro politico al blocco trasformista, era spesso anzi presa di mira dall'azione delle masse per la difesa delle loro rivendicazioni immediate, in quanto piccoli impiegati e professionisti sono in molti casi proprietari di un piccolo pezzo di terra dato in affitto.

Organizzazione unitaria delle forze democratiche

Il modo con cui è stata oggi impostata da noi la riforma agraria rende possibile questa alleanza tra operai, braccianti, contadini, e piccola borghesia professionistica e intellettuale, alleanza che in parte ha già cominciato e realizzarsi nel corso della recente lotta per la Repubblica.

Il processo di rinnovamento democratico del Mezzogiorno, che è un aspetto della lotta più generale per vincere definitivamente in Italia la reazione e assidere su solide basi la democrazia, ha oggi una forza di direzione nazionale nella classe operaia italiana e nella sua avanguardia organizzata: il Partito comunista, alleato al Partito socialista. Il Partito comunista ha preso la testa, in tutto il Mezzogiorno, della lotta rinnovatrice: con un grande sforzo, esso è riuscito

a svilupparsi organizzativamente e ad essere presente quasi ovunque.

È con profonda commozione che anche nei più remoti paeselli ho trovato la sede del nostro partito: una stanzetta dalle mura imbiancate, il ritratto di Palmiro Togliatti, qualche libro, la nostra bandiera. In tutti i Comuni, anche i più lontani, ci sono stati dei voti comunisti ad affermare la nostra presenza, e i progressi della nostra azione.

Bisogna che accanto al Partito comunista, sempre strettamente unito al Partito socialista, si raccolgano e si accingano al lavoro tutti gli elementi capaci di promuovere e di aiutare l'opera di organizzazione democratica delle masse popolari. Nel Sud la situazione politica è più fluida e meno cristallizzata che al Nord. Disintegrata la vecchia base trasformista, gli elementi più aperti e più democratici della borghesia professionistica ed umanistica cercano altrove un centro di attrazione, una nuova forza di direzione nazionale. Una parte si è già schierata coi partiti comunista e socialista. In non pochi centri, elementi democratici indipendenti hanno già lavorato con noi per l'affermazione della nostra lista, pur non essendo comunisti, ma approvando il nostro programma e avendo fiducia negli uomini che si sono impegnati a lottare per realizzarlo. La candidatura dell'indipendente generale Nobile ha avuto un grande significato in questo senso e ha aiutato questo spostamento al fianco comunista di intellettuali e professionisti democratici indipendenti.

È da ritenere che i risultati delle elezioni e la vittoria della Repubblica favoriranno lo sviluppo di questi processi. Gli scarsi risultati elettorali ottenuti dal Partito d'Azione, dalla Concentrazione democratica e nel Sud anche dal P. R. I. persuaderanno molti quadri intellettuali di avanguardia ad avvicinarsi a noi e a collaborare più strettamente al nostro lavoro. Il Partito comunista, come il Partito socialista, è un partito di massa ma anche di governo, capace di promuovere un'azione rinnovatrice sia dal basso che dall'alto, come è necessario nel Mezzogiorno, da una parte organizzando e educando le masse lavoratrici e portandole, attraverso l'azione sindacale e cooperativa, alla coscienza e alla difesa dei loro interessi, dall'altro prendendo al governo le misure necessarie per venire incontro alle più urgenti necessità (particolarmente lotta contro la disoccupazione, lavori pubblici, trasporti, agricoltura, industria e credito) e per mettere mano a quella riforma agraria che dovrà liberare il Mezzogiorno dalla piaga delle più esose forme di sfruttamento feudale.

Dopo le elezioni, appare sempre più urgente risolvere il problema di dare una organizzazione unitaria alle forze democratiche che vogliono operare il rinnovamento sociale e politico del Mezzogiorno, cioè trovare le forme politiche attraverso le quali è possibile saldare l'alleanza tra operai, contadini e piccola borghesia intellettuale. Ma le elezioni hanno indicato la linea che bisogna seguire per risolvere questo problema, e per unire in un comune lavoro tutti gli elementi democratici progressivi.

Ma la nostra lotta democratica nel Mezzogiorno non potrà svilupparsi vittoriosamente se essa non potrà contare, in modo assai più rilevante di quanto è avvenuto fino ad oggi, sul sostegno attivo di tutta la

classe operaia italiana e di tutte le forze democratiche nazionali.

La battaglia per il rinnovamento democratico nel Mezzogiorno non la si combatte soltanto a Napoli e in Basilicata, ma a Torino e a Milano, contro i plutocrati settentrionali che hanno sempre appoggiato i grossi agrari del Sud, e a Roma facendo in modo che tutta la politica nazionale e l'azione del governo tengano sempre presenti le esigenze del Mezzogiorno e la necessità di assicurare l'ascesa delle masse lavoratrici meridionali, accanto a quelle di tutta l'Italia, ad una nuova vita, più sicura, libera ed umana.

La vittoria popolare nel referendum e i risultati delle elezioni aprono la strada per arrivare a risolvere nel quadro della Repubblica la questione meridionale e per formare una larga e solida base, unitaria e nazionale, del nuovo Stato democratico.

GIORGIO AMENDOLA

Medio Evo

Nel Veneto, durante la lotta elettorale, era minacciato di scomunica chiunque facesse propaganda o votasse per il Partito comunista. Nella pratica, il prete spiegava che compiere uno di questi atti voleva dire andare all'inferno. Aggiungeva però, bontà sua, che la misura non si estendeva a chi votasse o facesse propaganda per il Partito socialista.

Nell'Abruzzo, cambia il quadro. Per decisione dei vescovi, va all'inferno, in questa regione, il propagandista e l'elettore tanto dell'uno quanto dell'altro di questi due partiti. Perché la differenza? Trattandosi d'inferno, dovrebbe essere cosa seria e dovremmo esser grati a quel teologo che ce la spiegasse in modo piano. Altrimenti, rimaniamo col dubbio che la differenza derivi unicamente dalle diverse condizioni della geografia elettorale del partito democristiano. Dove i candidati di questo partito si sentono più sicuri, si mandano all'inferno solo i comunisti; e anche i socialisti là dove la elezione dei democristiani è meno certa.

Passiamo alla Sardegna, difatti, dove non soltanto i comunisti e i socialisti minacciano le posizioni elettorali democristiane, ma anche il partito sardo d'azione, e vediamo che anche a questo si estendono le condanne canoniche e ai suoi candidati e propagandisti le pene dell'inferno, sancite con cerimonia solenne dai preti d'ogni villaggio, su disposizione dei vescovi.

V'è infine una circoscrizione campana dove nè comunisti, nè socialisti, nè partito d'azione sono una minaccia per il candidato democratico cristiano. Il pericolo, qui, è nei liberali che da lungo tempo tengono, in questa zona, posizioni predominanti. Che fare? Scomunicare e mandare all'inferno anche il signor De Caro, mai stato « sovversivo », nè conosciuto come fautore di condannabili « ideologie »? La gente, forse, arrecherebbe il naso. Vi è soluzione anche a questo, e soluzione geniale! Il De Caro non andrà all'inferno; ciascuno dei suoi elettori dovrà però scontare, per decisione di vescovi e parroci dei luoghi, sette anni di purgatorio. Sette anni son lunghi, per chi crede a questo potere giudicante delle gerarchie ecclesiastiche che nessuno, del resto, ha mai attribuito loro, e così il De Caro perde qualche migliaio di voti a beneficio d'un tizio che non si fa scrupolo di prendere in giro in questo modo le verità e i dogmi della religione cattolica.

Queste cose avvengono in Italia, nell'anno 1946. Le stesse avvenivano nel Medio Evo. Ma ad esse tenne dietro, allora, l'insurrezione di tutte le coscienze oneste contro i cattivi pastori che facevano traffico delle loro funzioni spirituali. Non vi è nessun motivo per ritenere che non debba avvenire, anche adesso, la stessa cosa.

Alcuni dati sullo sviluppo del capitale finanziario italiano sotto il fascismo

(Continuazione del numero precedente)

III. — IL CAPITALE FINANZIARIO ALLA VIGILIA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

I gruppi più potenti del capitale finanziario italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale sono essenzialmente due. L'uno fa capo alla maggiore holding d'Italia, le *Ferrovie Meridionali*, l'altro all'IRI. Le *Ferrovie Meridionali* sono un Ente finanziario con il capitale di 600 milioni, nel cui portafoglio vi sono titoli per l'ammontare di un miliardo circa, di cui 4/5 azioni prevalentemente di società idroelettriche. Ad essa infatti fanno capo ed intorno ad essa si raggruppano le principali formazioni monopolistiche, specie dell'industria idroelettrica:

Il gruppo *Edison* che controlla più di 20 grandi società idroelettriche della Lombardia, Liguria, Emilia occidentale, con un capitale nominale di circa sei miliardi.

Il gruppo *Adriatica di elettricità - (Sade)* — cui fanno capo le società elettriche delle Venezie, dell'Emilia orientale, oltre le maggiori società acquadottistiche, con un capitale nominale di tre miliardi.

Il gruppo della *Centrale*, società finanziaria delle anonime elettriche, telefoniche e minerarie della Toscana e Lazio, con due miliardi di capitale.

Il gruppo della *Meridionale di elettricità*, cui fanno capo le società idroelettriche dell'Abruzzo, Campania, Puglia, Calabria, con più di due miliardi di capitale.

I gruppi minori idroelettrici della Sicilia, (*Seso*), e della Sardegna, *Elettrica Sarda*, *Forze elettriche del Tirso* con più di mezzo miliardo di capitale.

La *Ferrovie Meridionali* partecipa inoltre alla *S. I. P.* (Società idroelettrica piemontese), alla *Montecatini*, all'*ANIC* (Azienda nazionale idrogenazione combustibili). In nessuna di queste società la *Ferrovie Meridionali* partecipa con posizioni di maggioranza, ed è naturale, quando si pensi che ciascuna di esse è già una holding, l'espressione di un forte gruppo di capitale finanziario: nella *Ferrovie Meridionali* vi è come lo stato maggiore di questi gruppi potenti, l'organismo che ne equilibra e dirige l'azione generale, attraverso il contatto personale dei massimi esponenti di ciascun gruppo.

Il Consiglio di amministrazione della *Ferrovie Meridionali* è infatti composto da *Alberto Beneduce*, presidente e consigliere delegato (già nittiano di stretta osservanza); del Comitato di redazione della rivista «Giornale degli economisti» e fino al dicembre 1939 presidente dell'IRI, del consorzio di Credito delle Opere Pubbliche, dell'Istituto di Credito Opere di pubblica utilità, del Credito Navale, ecc.; e da

<i>Giacinto Motta</i> , presid. e consigl. deleg.	<i>Edison</i>
<i>Giuseppe Volpi</i> , » » »	<i>Sade</i>
<i>Alberto Pirelli</i> , » » »	<i>Centrale</i>
<i>Giuseppe Cenzo</i> , » » »	<i>Merid. Elett.</i>
<i>Stefano Benni</i> , » » »	<i>ANIC</i>
<i>Ettore Conti</i> , » » »	<i>Lombardia distrib. Energ. Elettrica</i>

Questa coalizione che fa capo alla *Ferrovie Meridionali* si presenta dunque come la detentrica dell'industria chiave per eccellenza; e come la vita economica del paese dipenda da essa, è dimostrato dallo specchio seguente:

Ripartizione del consumo di energia elettrica in Italia alla fine del 1937 (milioni di KWH)

Illuminazione privata	670
Illuminazione pubblica	293
	963
Forza motrice	7.114,6
Usi termici e chimici	5.082
	13.159,6

Le principali industrie consumatrici di energia elettrica sono le seguenti, classificate secondo l'uso dell'energia consumata:

Per forza motrice: (milioni di KWA)

Metallurg. mecc. 1490 (metallurg. 5,03)	
	(meccanica 6,30)
Tessile 1290 (cotoni 4,26)	

Per usi termici e chimici

elettro-metallurgica	1.933	14,70
elettro chimica	2.311	17,57

Per uso trazione

Ferrovie, ecc.	1.367	10,39
------------------------	-------	-------

Altre industrie che consumano percentuali notevoli sono le alimentari (5,50 %) e le cartarie (3,36 %). Per l'illuminazione privata il consumo è del 5,10 %.

Le fonti essenziali di guadagno dei gruppi elettrici non sono tuttavia le grandi Industrie sidero-metallurgiche-chimiche, che, per non aggravare ulteriormente i costi di produzione — già elevati per l'altissimo costo degli impianti — pretendono l'energia a bassissimo prezzo e perciò si trovano in costante contrasto di interessi con gli altri idroelettrici; ma quelle attività che oltre a disporre del mercato interno possono, a differenza dei siderurgici, concorrere sul mercato internazionale e realizzare ricavi che consentono agli idroelettrici di prelevare prezzi di monopolio e non rappresentano, a causa della loro debolezza, nè ostacoli nè minacce all'egemonia idroelettrica.

Alla *Ferrovie Meridionali* convergono inoltre i gruppi che fanno capo ai tre massimi istituti assicurativi italiani. Enti a loro volta finanziatori delle imprese idroelettriche, e cioè le *Assicurazioni Generali di Venezia* e la *Riunione Adriatica di Sicurtà di Trieste*; la *Fondataria* di Firenze, nonché il *Monte dei Paschi di Siena* e il *Banco di Napoli*.

Trattasi perciò di una formidabile coalizione di interessi, di un ente che controlla una massa di capitale di circa 20 miliardi, considerando unicamente l'ammontare del capitale nominale delle società componenti i vari gruppi; tale dato è tuttavia molto lontano dal rappresentare l'effettiva potenza finanziaria di questa coalizione, mancando il calcolo delle riserve palesi ed occulte; comunque è da mettere in rilievo il fatto che questo capitale di 20 miliardi costituisce il 40% dell'ammontare totale nominale del capitale delle anonime d'Italia.

La potenza degli idroelettrici aggruppati intorno alla *Ferrovie Meridionale* tende a crescere ed a rafforzarsi, specie durante la guerra che consente ad essi immensi profitti.

I programmi di espansione annunciati allora in corso di attuazione si possono concretare nelle seguenti cifre:

alla fine del 1938 si aveva una potenza installata di HP 4 milioni 680.000. Il capitale nominale delle Società idroelettriche ammontava a 11.280 miliardi.

Prescindendo dalle domande che erano in corso di istruttoria e per cui si mirava in breve numero di anni a raggiungere gli 11 miliardi di HP di potenza installata ed una produzione annua di energia di 40 milioni di KWH, e limitandosi agli impianti che erano in corso di costruzione, la potenza installata avrebbe dovuto raggiungere i 7.700.000 HP e la produzione di 27 miliardi di KWH.

L'altra coalizione, la rivale della *Ferrovie Meridionali* fa capo all'IRI, quale fu definito dalla riforma bancaria del 1937, allorché « parve evidente che alle maggiori industrie che più avrebbero potuto contribuire al raggiungimento dell'autarchia, venisse dato assetto definitivo e dal punto di vista economico e da quello finanziario ».

Si tratta perciò di quel gruppo di industrie parassitarie, finanziate col pubblico denaro, ad alto costo relativo, causa di diminuzione del reddito nazionale; di quelle industrie che, per gli alti rischi che comportano, non sono « ritornate all'iniziativa privata » nel periodo (1934-1938) di smobilizzo del portafoglio dell'IRI: le esigenze della vita, della difesa e della potenza del capitale finanziario, si manifestavano con un ritmo accelerato, al quale non faceva riscontro un altrettanto accelerato processo di accumulazione di capitali privati capaci di assumere « imprese di vaste dimensioni e di gran rischio, per modo che l'intervento dello stato era un'inderogabile necessità ». ¹⁾

Quale sia la potenza di questa seconda coalizione è detto dal Beneduce nella sua relazione all'assemblea dell'IRI del 28 aprile 1939, poco prima cioè che lasciasse questo posto al Giordani, nel momento in cui i due gruppi fondamentali del capitale finanziario italiano acquistano una ben definita fisionomia e tengono a marcare il loro contrasto:

« Guardando a tutte le aziende controllate dall'IRI, comprese le tre banche di interesse nazionale (Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma), e immaginando di fare un bilancio consolidato dall'IRI, si ha che le sue attività, della cui gestione direttamente o indirettamente esso ha la responsabilità, ammontano a circa 20 miliardi ».

A differenza della *Ferrovie Meridionali* che non partecipa con posizioni di maggioranza nei gruppi idroelettrici, l'IRI alla fine del 1940 disponeva della maggioranza delle azioni delle società controllate, per cui i capitali delle società industriali (escluse quindi le bancarie e non calcolati i possessi azionari interni dei vari gruppi) alle quali l'IRI esprimeva il suo indirizzo disponendo dei voti a ciò sufficienti, erano così ripartiti:

a) azioni di proprietà dell'IRI, per nominali: 3 miliardi 550;

b) azioni di proprietà di terzi per nominali: 2 miliardi 640;

c) azioni di eventuale proprietà di terzi, nel frattempo gestite:

dall'IRI, azioni optabili dai possessori di obbligazioni;

dall'IRI-STET, Mare, ferro.

I settori industriali controllati in questo periodo dall'IRI sono:

1) Il settore della *siderurgia*, nel quale l'IRI attraverso la *Finsider* controlla i quattro maggiori complessi siderurgici d'Italia, che sono destinati a realizzare il piano autarchico:

Iva, la Dalmine, la Terni, le Acciaierie di Cornigliano.
In totale, nel 1939, queste imprese hanno prodotto il 75 % della ghisa ed il 45 % dell'acciaio greggio della produzione italiana; esse dovevano raggiungere il 50 % della produzione di acciaio del paese, ottenuta con impianti a ciclo integrale, partente dal minerale anziché dai rottami di ferro.

2) Il settore *armatoriale*, nel quale l'IRI attraverso la *Finmare* controlla le quattro maggiori società di navigazione che gestiscono tutti i servizi sovvenzionati di linea, con un complesso di navi passeggeri che rappresenta il 90 % del tonnellaggio italiano di questa categoria: l'*Italia*, il *Lloyd Triestino*, l'*Adriatica*, la *Tirrenia*.

3) Il settore delle *costruzioni navali* nel quale l'IRI controlla i maggiori cantieri attraverso l'*Ansaldo*, i *Cantieri Riuniti dell'Adriatico* (Monfalcone, S. Marco, S. Rocco), l'*Odero-Terni-Orlando*.

Il 78 % del tonnellaggio costruito in Italia, allora in esercizio, è stato fornito da questi cantieri. Per la marina da guerra la percentuale si eleva al 90% per le

navi in superficie e al 72 % per i sommergibili. E sono da aggiungere fabbriche di artiglierie e carri armati, di cui l'IRI controlla il 100 % della produzione.

4) Il settore dei *servizi telefonici*, nel quale l'IRI attraverso la *Stet* controlla le tre principali società dell'Italia settentrionale e centro-orientale: *Stipel* (Piemonte e Lombardia), *Telve* (tre Venezie), *Timo* (Emilia orientale).

5) Il settore della *cellulosa* per l'autarchia di questa materia prima, dell'industria della carta e della seta artificiale in collaborazione con la *Burgo* e la *Chatillon*.

6) Il settore della *gomma sintetica* a metà col gruppo *Pirelli*.

7) Il settore *idroelettrico* attraverso la *Terni* e la *Sip*.

8) Il settore *meccanico* (aeronautico-fabbricazione di siluri, ecc.) attraverso l'*Alfa Romeo*.

9) Altre partecipazioni ed iniziative minori.

Il complesso degli operai dipendenti dall'impresa controllate dall'IRI ammontava, alla fine del 1940, a 230.000; quello delle imprese controllate dalla *Ferrovie Meridionali*, non superava i 50.000.

Il credito dello stato verso l'IRI alla fine del 1939 era di quasi due miliardi.

IV. - LA POTENZA DEL CAPITALE FINANZIARIO SI ACCRESCE DURANTE LA GUERRA (1939-1941)

La guerra assicura ai monopoli larghi sopraprofiti che essi devolvono in larga misura ad aumentare la propria potenza. L'auto-finanziamento, imposto dalle necessità di evitare l'inflazione, porta ad un allargamento di impianti industriali che, per quanto sottoposti ad un controllo corporativo, cioè al controllo degli altri gruppi concorrenti, ed a quello equilibratore dello Stato, non può non sfociare in una larga accumulazione, in un accrescimento di influenza economica, finanziaria, politica.

Questo processo di accumulazione, per quanto si svolga in modo caotico e disordinato di quello analogo della guerra 1914-1918, [per la maggior consapevolezza che si ha dei germi pericolosi di crisi che racchiude, non può non produrre le sue inevitabili conseguenze: concorrenza, ineguale sviluppo, contrasto di interessi, che portano ad una continua modificazione dei rapporti di forza dei gruppi del capitale finanziario.

Se dalle rivalità interne si passa a considerare quelle internazionali, la coscienza dei profondi mutamenti strutturali che la guerra apporta, lungi dal costituire una remora all'espansione industriale, ne è un incentivo. Le esigenze della guerra costringono i paesi schierati sul medesimo fronte al massimo sforzo, al potenziamento massimo e totalitario delle loro risorse. Si levano i moniti sulla stampa per frenare nuovi e vasti immobilizzi, specie se non di immediata necessità, ma rimangono inascoltati.

Su « Il Sole » del 7 aprile 1942 una voce ha protestato contro chi voleva ingrandire i cantieri navali e moltiplicare la flotta mercantile in Italia.

Nella relazione della Montecatini del 1942 l'ing. Donnegani, rilevando l'« imponente » sviluppo in corso degli impianti per la produzione dell'alluminio, vivamente si preoccupa delle difficoltà del dopoguerra e si lamenta della nuova iniziativa di costruire nuovi impianti a Ravenna ed a Mantova, per la produzione dell'alluminio, annunciata dalla *Edison* nella assemblea dei suoi azionisti.

Ai grandiosi programmi di espansione dell'industria idroelettrica abbiamo già accennato; ulteriori relazioni delle assemblee degli azionisti confermavano la doppia tendenza alla costruzione di nuovi impianti da parte dei grandi complessi idroelettrici, alla integrazione elettrica di altri complessi chimici, metallurgici, ecc.; che essendo, come ad esempio la Montecatini, grandi consumatori di energia, vogliono sottrarsi al monopolio idroelettrico, disponendo di impianti propri.

¹⁾ Relazione Giordani all'assemblea dell'IRI, 30 aprile 1940

Per ovvie ragioni non si hanno notizie dei nuovi impianti della siderurgia e della meccanica pesante; ma gli accenni delle relazioni assembleari permettono di concludere che dopo il settore idroelettrico, quello della sider-meccanica, è il settore di più larga espansione.

Una tendenza all'integrazione, già manifestatasi nell'altra guerra, dei complessi idroelettrici con attività a loro finora estranee si è già manifestata nel corso della guerra; la *Edison*, ad esempio con la creazione di due nuove società, la *Sisma* e la *Briza*, si vuole occupare anche di siderometallurgia e a metà con la *Montecatini* costituisce la *Ookeria Apuana*, cioè un'attività chimica riservata finora alla *Italgas* e alla *Montecatini* stessa, compartecipi a metà del complesso della *Oki-talia* di Savona.

Per tradurre in cifre questa grandiosa espansione basta dare uno sguardo agli annunzi dell'aumento dei capitali delle varie società; i dati più significativi sono quelli offerti dalla *Edison* che alla fine del 1938, attraverso le 16 principali società elettriche del gruppo, controllava un capitale di circa 4 miliardi; alla fine del 1941, sempre attraverso le 16 società, ne controllava una massa di poco più di 7 miliardi, cifra che si eleva di alcune centinaia di milioni se al capitale delle società elettriche si aggiunge quello delle società nuove siderometallurgiche, meccaniche, chimiche, controllate dalla *Edison*.

La *Sade* (Adriatica di elettricità) alla fine del 1938, attraverso 11 Società, controllava un capitale di 1.600 miliardi, alla fine del 1941 esso ammonta a 2 miliardi. Anche per altri gruppi si verificano considerevoli aumenti dal 1938 al 1941:

La Meridionale . . . da L. 1.900.000.000 a L. 2.100.000.000
Sip. da L. 1.050.000.000 a L. 1.500.000.000
Centrale da L. 1.435.000.000 a L. 1.535.000.000

I gruppi minori *Seso* e *Sarda* da L. 400 milioni a L. 500 milioni.

In complesso le *holdings* idroelettriche, da un totale di capitale da esse controllato di poco più di 10 miliardi alla fine del 1938, ne controllano alla fine del 1941 una massa di 15 miliardi.

La *Montecatini*, con le 15 società del gruppo, più le partecipazioni, controllava alla fine del 1938 una massa di capitale di 3 miliardi e mezzo, alla fine del 1941 6 miliardi e 100 milioni.

Per i gruppi dell'industria pesante, facenti capo all'IRI, si hanno i seguenti dati:

Finsider e *cantieri navali* da 3 miliardi e 300 milioni alla fine del 1938 a 5 miliardi e 400 milioni alla fine del 1941; è il settore, questo della siderurgia e meccanica, che ha avuto la maggiore espansione dopo quello elettrico. Ciò è confermato dall'aumento di capitale dei gruppi non controllati dall'IRI, come la *Breda* e le *Acciaierie Falk*, passati rispettivamente da 130 a 250 milioni la prima, e da 130 a 250 milioni la seconda. Non deve trarre in inganno il livello costante del capitale di 400 milioni della *Fiat* dal 1924 in poi; le imponenti riserve di bilancio di questa società hanno permesso la costruzione dei modernissimi impianti di Mirafiori senza ricorrere ad emissioni di nuove azioni ed a distribuzione gratuita di azioni ai soci, compensati largamente lo stesso dal largo dividendo di L. 20 per azioni di L. 200 di valore nominale. Il valore di borsa delle azioni *Fiat*, che ha raggiunto talora le L. 1000, si aggirava nel 1941 intorno alle 800 lire, ciò che fa valutare il capitale della *Fiat* ad 1 miliardo e 600 milioni.

Notiamo infine che nel settore dei tessuti artificiali la *Snia* da un capitale di L. 1.150.000.000 è passata alla fine del 1941 a L. 1.600.000.000. Significativo che i settori dell'industria leggera e dell'industria dei beni di consumo e quelli dell'edilizia sono rimasti stazionari al 1938.

Gli elementi di squilibrio preesistenti al conflitto per l'ineguale sviluppo nei vari settori economici, ora vengono ad accrescersi e moltiplicarsi, rendendo più spaventosa la prospettiva di crisi del dopoguerra.

Riassumendo i dati sinora esposti per le due grandi branche di produzione alla fine del 1938 e del 1941 si ha:

Industrie produttrici di beni di produzione

	fine 1938	fine 1941
Elettriche	10.238.600.000	15.265.725.000
Miner.-metallurg.	2.562.400.000	3.912.400.000
Meccaniche	1.117.519.000	1.405.799.000
Chimiche	1.883.200.000	2.303.700.000
	<u>15.801.719.000</u>	<u>22.887.624.000</u>

Industrie produttrici di beni di consumo

	fine 1938	fine 1941
Tessili	772.800.000	867.475.000
Alimentari	741.400.000	785.000.000
Tessili art.	650.000.000	1.325.000.000
	<u>2.164.200.000</u>	<u>2.977.475.000</u>
Finanziarie	3.177.750.000	4.317.900.000
		(escluse le parastatali)

Sulla base di un progressivo impoverimento della agricoltura italiana, determinato dalla sospensione delle opere di bonifica, dalle diminuzioni delle concimazioni, dalla rarefazione della mano d'opera, e dai fortissimi ostacoli legali frapposti all'afflusso del capitale nella campagna, essendo il nuovo risparmio quasi totalmente assorbito dalle industrie belliche, lo squilibrio tra le due grandi branche, l'agricoltura e l'industria, già forte nel 1938 come è stato dimostrato da diversi studiosi, si è accresciuto maggiormente nei primi due anni di guerra per accentuarsi ulteriormente in seguito.

« Nel suo complesso nel 1941 — si legge nella relazione Azzolini della Banca d'Italia — la produzione agricola è stata inferiore a quella degli anni scorsi... ». E Donegani, nella relazione della *Montecatini*: « Il consumo dei concimi è stato limitato dalla disponibilità delle materie prime e dalle difficoltà di trasporti; ridotta, per scarse disponibilità di rame, la produzione degli anticorittogamici ».

Gli sforzi fatti compiere dal paese dal 1929, con la così detta battaglia del grano, con la bonifica integrale, ecc., per potenziare il settore agricolo e renderlo più capace di assorbire la produzione industriale ostacolata all'esportazione, si possono considerare perduti. Di contro al depauperamento della branca agricola, vi è un rapidissimo, gigantesco arricchimento della branca industriale. Mentre il capitale delle società per azioni immobiliari agricole è rimasto immutato dal 1938, quello delle società industriali monopolistiche è passato da poco più di 21 miliardi alla fine del 1938 a più di 30 alla fine del 1941.

Nel seno della branca industriale lo squilibrio fra il settore dei beni di produzione e quello dei beni di consumo è ancora più accentuato dallo squilibrio fra industria e agricoltura.

L'ammontare del capitale azionario delle società principali del settore dei *beni di produzione*, elettriche, minerometalmeccaniche e chimiche, da quasi 16 miliardi alla fine del 1938 è passato a 23 alla fine del 1941; mentre, per quanto riguarda il settore dei *beni di consumo*, tessili ed alimentari sono passati da poco più di 2 miliardi nel 1938 e quasi 3 miliardi nel 1941; e occorre rilevare che l'incremento nel settore dei beni di consumo è stato quasi interamente dei tessuti artificiali, cioè degli aumenti di capitale della *Snia* e, in misura minore, della *Ohatillon*.

Questi risultati non potevano non preoccupare per la tendenza che esprimevano, e di questa preoccupazione si facevano appunto portavoce alcuni economisti, rilevando che quelle attività economiche alle quali si era costretti a dare, per le esigenze belliche, grande sviluppo, richiedono impianti sempre più costosi; nel dopoguerra tratterranno la spinta ad una maggiore produzione e provocheranno inevitabilmente « la crisi del capitale — disposizione nazionale, risultato del depauperamento delle forze produttive del paese ».

La forte reazione delle classi agricole per sottrarsi per quanto possono alla rigida disciplina degli ammassi, e al blocco dei prezzi, e che si manifesta con l'estensione crescente del mercato nero, con l'occultamento, limitate semine, ecc., è indice sufficiente del profondo disagio delle campagne.

GIROLAMO LI CAUSI

Aspetti e motivi della politica estera sovietica

Nella famosa intervista concessa alla *Pravda* il 13 marzo di quest'anno, Stalin ci mostra come una delle preoccupazioni maggiori della politica estera sovietica sia quella della sicurezza e della salvaguardia dei popoli dell'Unione. I popoli sovietici, nel giro di poco più di vent'anni, hanno subito due durissime aggressioni militari: nel 1918 « la campagna dei 14 Stati » organizzata dall'Intesa per soffocare sul nascere la rivoluzione bolscevica; nel 1941 il proditorio attacco di Hitler e dei suoi vassalli per abbattere l'ormai affermato Stato socialista. In un caso e nell'altro i promotori dell'aggressione si sono serviti delle basi di operazione offerte loro dai governi reazionari imperanti nei territori dislocati lungo i confini dell'Unione. È legittimo quindi il desiderio di un popolo così duramente colpito che condizioni siffatte non abbiano più a verificarsi: non più governi ostili ai confini dell'Unione, ma governi amici! « Come si può, se non si è pazzi, qualificare questo desiderio come una tendenza espansionistica dell'Unione sovietica? » si domanda Stalin.

Col dare, nell'Europa orientale, il suo appoggio ai governi popolari dei partiti democratici e col mirare a impedire il deprecabile affermarsi di governi reazionari e militaristici — quali avrebbero potuto essere quelli di Anders e di Mihailovic — questa politica di sicurezza porta un validissimo contributo alla causa della pace e della democrazia. Si potrebbe trovarla in contrasto col principio del non intervento negli affari interni di Stati indipendenti — sempre rigidamente seguito dalla politica sovietica — ma questo principio trova appunto un limite nella precisa determinazione di distruggere il fascismo. Scomparsi i caporioni fascisti, depresse le classi capitalistiche e feudali che li hanno sostenuti, impedita ogni ingerenza reazionaria straniera, negli Stati dell'Oriente europeo si svilupperanno liberamente regimi veramente democratici e schiettamente popolari.

L'Unione sovietica non può tollerare il rinnovarsi della nefasta politica del « cordone sanitario » o del « filo di ferro spinato ». Anche dopo la guerra vittoriosa, ogni pericolo in proposito non era scomparso: lo provavano vari progetti di « confederazioni » polacco-danubiane, come quello esposto in Roma, subito dopo la liberazione, dall'ufficio propaganda del Corpo di spedizione polacco in cui erano tracciati i confini di un futuro colossale Stato polacco dal Baltico all'Egeo!

Con la soluzione del problema polacco e l'avvento al potere, sia in Cecoslovacchia che nella maggior parte degli Stati danubiani-balcenici, dei rappresentanti democratici delle masse progressive, le iniziative del genere sono state messe a tacere e gli Stati dell'Europa orientale dal Baltico al Mar Nero sottratti, speriamo per sempre, ai maneggi e agli intrighi dei reazionari locali e stranieri.

C'è chi pensa di ricostituire il « cordone » più ad ovest e certe progettate « unioni » di Stati occidentali (fra queste gli « Stati Uniti d'Europa », Inghilterra compresa e Russia esclusa) tradiscono lo scopo; ma l'Unione Sovietica, su cui pesano due decenni di dure esperienze, vigila per frustrare ogni tentativo.

Anche lungo i confini non europei, la politica del « filo di ferro spinato » è destinata al fallimento. Nel Medio Oriente, la sicurezza della regione caucasica, che rappresenta uno dei gangli vitali dell'economia sovietica, esige che il patto di Saadabad (fra Turchia, Iraq, Iran e Afghanistan) non venga rinnovato, né che venga attuato il tentativo di inserire — secondo il progetto attribuito all'ex premier iracheno Nuri Es Said — un vasto blocco di Stati dall'Egitto all'Afghanistan e dalla Turchia allo Yemen. Intanto, l'autonomia ottenuta dall'Azerbaigian persiano, dove l'URSS si è limitata a impedire che le aspirazioni democratiche venissero soffocate nel sangue,

l'indipendenza raggiunta dalla Siria, dal Libano e dalla Transgiordania, e infine la sempre minore soggezione che manifesta la politica araba, sono segni non dubbi di evoluzione che permettono di seguire con una certa tranquillità le vicende politiche di questo delicato settore.

Nel Lontano oriente, il riconoscimento cinese dell'indipendenza della Mongolia esterna, la scomparsa del Manciuco e il regime di occupazione della Corea, che prelude alla sua trasformazione in repubblica indipendente, sono altrettanti pegni di sicurezza per le regioni estremo orientali dell'Unione sovietica.

Naturalmente la politica estera sovietica, anche nella fascia geografica che abbiamo considerato dov'è prevalentemente dettata da ragioni di sicurezza, è la risultante di molteplici fattori. La politica estera di un grande paese è cosa estremamente complessa e per poter rendersi conto dei suoi più diversi atteggiamenti occorre tener presenti tutti i fattori e le considerazioni che possono entrare in giuoco.

Se ci addentriamo nell'esame della politica estera sovietica, noi constatiamo che, nel quadro degli interessi superiori della pace e della democrazia, essa: 1°) tutela gli interessi permanenti dei popoli dell'Unione determinati da fattori geografici, etnici, economici, politici e sociali; 2°) si manifesta come una politica realistica, perché tiene conto dei rapporti di forza esistenti fra le potenze e di conseguenza tende a proporsi soltanto ciò che rientra nell'ordine delle possibilità pratiche.

Abbiamo accennato a fattori geografici. Poiché essi sono immutabili non possono meravigliare certe coincidenze con la politica zarista. Il libero accesso ai mari caldi, il libero passaggio degli stretti sono insopprimibili esigenze naturali.

Nel Pacifico, con la restituzione della metà meridionale di Sakhalin e l'acquisto delle Kurili, l'URSS si è aperta una porta sulla parte settentrionale dell'oceano. Più a sud, con il rinnovo della concessione di Porto Arthur e la compartecipazione in quello di Dairen alla estremità meridionale della ferrovia mancese, l'Unione sovietica si è assicurata il libero accesso, nel caso prevedibile di smilitarizzazione delle Riu Kiu, al Grande Oceano.

Abbiamo accennato a fattori etnici. Anch'essi rappresentano esigenze insopprimibili. Ogni comunità nazionale tende a riunirsi in unità territoriale e i movimenti irredentistici che si sviluppano lungo le frontiere dell'Unione pongono questioni di politica estera. In Europa i problemi dei moldavi, ucraini, ruteni, bielo-russi e carelo-finnici sono stati risolti. Nel Medio Oriente invece, le aspirazioni di determinate popolazioni d'oltre frontiera restano vivissime, alimentate come sono dalla grande attrattiva che rappresenta l'alto livello materiale e culturale raggiunto dai popoli fratelli delle repubbliche sovietiche.

Abbiamo anche parlato di fattori economici. Pur essendo vero che i fini della società sovietica non sono quelli delle società capitalistiche, nelle quali predominano le preoccupazioni di trovare profitti al capitale e di conquistare i mercati, la politica estera non può trascurare certi fattori economici. Il desiderio di assicurarsi certe materie prime e la necessità di intrattenere relazioni commerciali con certe economie giudicate integrative e complementari sono elementi che influenzano una politica estera. Ad esempio, l'aspirazione sovietica a riottenere la parte meridionale di Sakhalin era originata, oltre che dalle considerazioni geografiche e strategiche che abbiamo visto, anche dalla necessità di poter sfruttare i ricchissimi giacimenti di petrolio e di carbone colà esistenti per il fabbisogno sempre in aumento delle industrie delle provincie orientali. Così del pari è ovvio che l'Unione Sovietica non abbia minor interesse della Gran Bretagna e di qualsiasi altra potenza alla messa in valore delle enormi riserve petrolifere del Medio Oriente.

Abbiamo infine accennato al modo di manifestarsi della politica sovietica e l'abbiamo definito realistico. Saggio caratteristico di questo realismo lo troviamo, ad esempio, nel passato, nella firma del trattato di Brest-Litovsk, col quale si sacrificarono territori e popolazioni al supremo interesse di salvare la rivoluzione e poter quindi pacificamente iniziare la costruzione socialista.

Esclusivamente a considerazioni realistiche si deve il patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939. Il mancato accordo con le potenze occidentali (per colpa soprattutto della classe dirigente reazionaria polacca), il ragionato timore di dover « togliere le castagne dal fuoco » per un momentaneo alleato ma futuro avversario, la necessità di prender tempo per potenziare la preparazione militare e migliorare lo schieramento strategico, consigliarono di accettare l'offerta tedesca. Quello che allora a molti parve assurdo, oggi, alla luce degli avvenimenti successivi, viene giudicato, da chiunque sia in buona fede, un atto di grande e saggia politica.

Anche nei nostri confronti, si può definire gesto di realismo politico il riconoscimento del primo governo democratico italiano. L'URSS, dimostrando di saper distinguere fra governanti fascisti e popolo italiano, volle per prima fra le grandi potenze riprendere normali relazioni diplomatiche col nostro paese. Il conseguente aumento di prestigio e di autonomia del governo italiano facilitò la mobilitazione dell'opinione pubblica per una larga partecipazione alla guerra comune contro il nazifascismo.

Riassumendo: abbiamo visto che la politica estera sovietica si manifesta con metodi realistici e tende a soddisfare sia necessità di sicurezza che esigenze nascenti da fattori naturali, ma non abbiamo ancora definito l'essenza di questa politica. In fondo, ogni politica estera può muovere, e spesso effettivamente muove, da considerazioni realistiche. L'accettazione da parte dei vari Stati dello statuto delle Nazioni Unite, che riconosce la posizione preminente e insieme di maggiore responsabilità delle Grandi Potenze, è un atto di coraggioso e sano realismo politico. Del pari ogni Stato si preoccupa della propria sicurezza. Così l'Inghilterra si preoccupa di garantirsi le vie imperiali e gli Stati Uniti vigilano su tutto il continente americano. Anche gli altri fattori considerati entrano nel giuoco di qualsiasi politica estera. Ma allora, per quali caratteristiche si distingue e si individua la politica estera sovietica?

Per cogliere l'essenza di una politica estera bisogna considerare anzitutto il carattere unitario della politica. Non esiste politica estera indipendente, essa è sempre funzione di quella interna. Un regime di sopraffazione e di sfruttamento all'interno non potrà che svolgere una politica di aggressione e di oppressione anche all'estero. Per contro, un regime democratico e progressivo all'interno favorirà gli sviluppi democratici e sosterrà la causa del progresso anche all'estero.

I problemi della pace e della collaborazione internazionale non possono venire sinceramente posti che da un regime veramente democratico ed ecco perchè l'Unione sovietica, la cui struttura interna è la più democratica del mondo, rappresenta oggi un baluardo in difesa della pace e della democrazia.

Nella società sovietica sono scomparse le divisioni in classi e le libertà democratiche sono diventate effettive perchè garantite dalle condizioni materiali di vita. La Costituzione sovietica, che ha sanzionato questo stato di cose, ha sanzionato la vittoria del socialismo. Ma socialismo vuol dire anche pacifismo e internazionalismo; e infatti la Costituzione sovietica è anche profondamente pacifista perchè non contempla il ricorso alla guerra ed è altresì profondamente internazionalista perchè basata sul principio dell'uguaglianza di diritti per tutte le nazioni e tutte le razze, principio che è stato applicato in tutta la sua estensione avendo l'URSS assunto la forma di un'unione volontaria di repubbliche federate. *Uno Stato che si è dato una tale costituzione non può essere all'estero che il campione della pace e della democrazia.*

La storia dei vent'anni intercorsi fra le due guerre mondiali sta a comprovare la fedeltà dell'Unione sovietica a questi ideali. Ancora nel lontano 1917 troviamo il primo importante atto di politica estera sovietica nell'appello rivolto « a tutti i belligeranti e ai loro governi di intavolare senza indugi le trattative per una pace democratica giusta ». Abbiamo poi le ripetute proposte di disarmo e le adesioni dell'URSS alle iniziative pacifiste, quali il patto Kellogg del 1927 e la conferenza

del disarmo del 1931-32. Dal 15 settembre 1934, l'URSS è nella Società delle Nazioni la più strenua propugnatrice della collaborazione internazionale e la più convinta asseritrice dell'indivisibilità della pace e della sicurezza collettiva.

Tutto il mondo sconta ora le conseguenze delle deviazioni dalla linea politica di difesa della pace sempre tenacemente seguita dall'Unione Sovietica. In particolare, nella sua lotta contro il fascismo aggressore in difesa della libertà dei popoli e della democrazia, l'URSS non ha trovato la solidarietà necessaria. Le più gravi defezioni da parte delle democrazie occidentali si sono manifestate nel rigetto della proposta sovietica per un sistema di mutua assistenza contro gli aggressori, nella politica di « non intervento » in Spagna che consentì alle armi dell'« asse » di soffocare la Repubblica spagnuola, nel patto di Monaco che mise la Cecoslovacchia alla mercé di Hitler, ed infine nel mancato accordo con l'URSS del 1939 da parte degli anglo-francesi che dettero ascolto alle cricche militaristiche polacco-baltiche. « Dopo la vittoria sul nazifascismo, l'Unione Sovietica ha vigorosamente ripreso la sua tradizionale politica. La pace è più che mai necessaria a un paese che deve riparare gli enormi danni sofferti e vuol riprendere senza indugi il cammino verso una grande prosperità economica. Nel suo discorso agli elettori di Mosca, Molotov ha sottolineato con singolare efficacia questa necessità. « È ovvio », egli ha detto, « che per risolvere definitivamente questo grandissimo problema (cioè quello di superare nel campo economico i paesi capitalistici più progrediti) occorrerà un lungo periodo di pace e di sicurezza per il nostro paese. La politica pacifica dell'Unione Sovietica non è un fatto transitorio; essa ha la sua origine negli interessi fondamentali, nei bisogni vitali del nostro popolo, nella sua aspirazione al più rapido accrescimento del suo benessere materiale, nel bisogno immediato degli uomini sovietici di creare la loro nuova vita culturale socialista e nella profonda convinzione che il nostro popolo risolverà con successo tutti questi problemi, se la muta degli aggressori sarà messa alla catena ».

Nella lotta per la difesa della pace, l'Unione sovietica è ora di nuovo la più attiva sostenitrice della collaborazione internazionale basata principalmente sull'intesa fra le grandi potenze e la più tenace avversaria di una politica di blocchi, che finiscono sempre per diventare antagonistici. Ecco perchè, malgrado gli scarsi risultati della defunta Società delle Nazioni, troviamo l'URSS fra i principali fautori della nuova organizzazione internazionale e si deve in gran parte al suo senso di realismo se lo statuto delle Nazioni Unite, a differenza di quello societario, dà migliori garanzie di efficienza, in quanto non riposa su principi astratti, ma, tenendo conto dei rapporti di forza esistenti fra le potenze, rispecchia la realtà internazionale odierna.

È naturale che anche nella lotta in difesa della democrazia — che in sostanza è un aspetto sostanziale della più vasta battaglia per la pace — l'URSS sia attivamente in campo. Essa sostiene il diritto dei popoli di darsi la forma di governo che desiderano (principio del non intervento), ma altresì la necessità di accordare ogni appoggio alle forze democratiche nella loro lotta per l'eliminazione del fascismo e dei residui fascisti.

Questo indirizzo, inteso a consentire lo sviluppo democratico e l'eliminazione del fascismo, si ritrova negli armistizi conclusi dall'Unione sovietica con la Romania, la Finlandia, la Bulgaria e l'Ungheria. Ad esso si ispira chiaramente la famosa dichiarazione di Mosca sull'Italia del 30 ottobre 1943, spesso e volentieri dimenticata dai reazionari nostrani e stranieri, che suona così: « La politica alleata nei riguardi dell'Italia deve essere basata sul fondamentale principio che il fascismo, tutta la sua perniciosa influenza e tutto ciò che da esso deriva deve essere totalmente distrutto e che al popolo italiano deve essere data ogni possibilità di stabilire le sue istituzioni di governo e le altre sulla base dei principi democratici ».

A questa dichiarazione, l'Unione sovietica ha tenuto fede, sorgendo a difesa della nostra indipendenza messa in forse dalle proposte anglo-americane di rendere permanente il controllo sul nostro paese. Ad essa noi pure

dovremo ispirare la nostra condotta se vorremo essere aiutati. Palmiro Togliatti nel discorso del 30 maggio al Palatino ha detto che dalle dichiarazioni dei rappresentanti dell'Unione Sovietica appare chiaro che « tutte le nostre questioni potranno essere risolte in conformità con le nostre aspirazioni soltanto a due condizioni: 1) che l'Italia divenga veramente un paese democratico in cui il fascismo e il nazionalismo guerrafondaio non possano più prendere piede; 2) che l'Italia divenga veramente un paese indipendente il quale sa difendere contro tutti la sua indipendenza ».

Nella difesa della nostra indipendenza, nella lotta per la causa della democrazia e della pace noi abbiamo nel grande paese dei Sovieti un sicuro alleato. Malgrado ciò l'URSS è continuamente oggetto delle più basse calunnie da parte dei miserabili reazionari nostrani che si associano di cuore ai reazionari e ai bellicisti di tutto il mondo per alimentare l'orribile speranza, tanto cara a Hitler e Mussolini nelle loro ultime ore, di una terza guerra mondiale. Contro queste manovre il Comitato Centrale del Partito Comunista bolscevico dell'URSS, il primo maggio di quest'anno, è insorto invitando i lavoratori di tutto il mondo a smascherare i reazionari e i fascisti « fomentatori di guerre » e a non permettere che essi minaccino la pace e la vita dei popoli. Anche Stalin, nelle dichiarazioni del 22 marzo u. s. al corrispondente dell'*Associated Press* a Mosca, denunciando gli atti di taluni gruppi politici impegnati a far propaganda per un nuovo flagello, trova necessario per il mantenimento della pace e dell'ordine nel mondo « che l'opinione pubblica e le classi dirigenti di tutti i paesi organizzino una contropropaganda contro i fautori di una nuova guerra, in modo che nessun atto dei nuovi guerrafondai rimanga senza risposta da parte dell'opinione pubblica e della stampa ». A proposito di queste dichiarazioni, è interessante richiamare l'attenzione su di un corsivo dell'*Osservatore romano* del 25 marzo u. s. L'articolista dell'organo vaticano, dopo aver riconosciuto in Stalin non soltanto l'intenzione, ma anche la vocazione per la pace, così conclude: « Mentre c'è chi giura che crepita la fiamma della guerra sotto la cenere, chi è a capo di una grande potenza politica, afferma che si deve alimentare solo la fiamma della pace. Questo è cristiano. C'è chi fa il processo alle sue intenzioni. Questo è meno cristiano ». Una tale serenità di giudizio è piuttosto rara ed è tanto più notevole in quanto anche in campo cattolico gli uomini responsabili e la stampa preferiscono nei riguardi dell'URSS il linguaggio dei conservatori, dei neo-fascisti e dei provocatori di guerra. I conservatori di tutto il mondo hanno perduto la testa. Nel loro furore essi non parlano che di « imperialismo sovietico », di oscuri disegni di conquista e accusano apertamente l'URSS di preparare la guerra. Ma che cosa fa perdere loro ogni misura? Di che cosa effettivamente si preoccupano?

Ciò che li preoccupa è l'esistenza stessa dello Stato sovietico e la funzione rivoluzionaria che la sua sola presenza fra gli Stati capitalistici può esercitare. Questa presenza stimola infatti l'ascesa delle classi lavoratrici, scuote gli oppressi di ogni nazionalità e di ogni razza e determina un po' ovunque trasformazioni sociali di grande portata. Lo sfruttamento finanziario e l'oppressione coloniale sono messi in pericolo dall'esistenza di un paese dove questi fenomeni non sono più che un brutto ricordo. È insomma la paura che rende tanto ostili i conservatori. La paura di veder crollare i loro privilegi. La paura di una nuova civiltà. La paura del Socialismo!

ANTONIO FERRI

Alla fine di maggio è stata spedita in omaggio a tutti gli abbonati della rivista, in conformità con l'impegno assunto sin dal primo numero di quest'anno, una copia del rapporto di Palmiro Togliatti al V Congresso Nazionale del P. C. I., pubblicato dalla Società Editrice "l'Unità", sotto il titolo RINNOVARE L'ITALIA. Chi non avesse ricevuto regolarmente questa pubblicazione, è pregato di informarne subito l'amministrazione di "Rinascita",.

Problemi e discussioni

Dogma o guida per l'azione?

È il marxismo un dogma o una guida per l'azione? È una somma di verità definitive assolute intangibili, oppure è una scienza viva, che sempre si va arricchendo per l'incessante contributo portatole dalla attuazione e dalla realizzazione pratica dei suoi stessi principi teorici?

Vecchia questione questa, ma che pur sempre si pone. Non è da oggi soltanto, infatti, che si accusa, a dir vero assai superficialmente, il marxismo di dogmatismo e conseguentemente di invecchiamento. E non è ora soltanto che certuni, che si dicono, bontà loro, marxisti, urlano scandalizzati al tradimento quando un partito politico conseguentemente marxista, che non considera appunto le teorie di Marx ed Engels come un dogma, ma come una guida per l'azione, agisce conformemente ad esse soltanto in quanto opera tenendo conto delle realtà oggettive e soggettive presenti in un determinato paese e in un determinato periodo della storia.

In che modo la questione si risolve e come debba essere intesa la dottrina di Marx è chiaramente spiegato da Lenin: « Noi non consideriamo affatto la dottrina di Marx come qualcosa di definito e di intangibile; siamo convinti al contrario che essa ha posto soltanto le pietre angolari di quella scienza che i socialisti devono far progredire in tutte le direzioni se non vogliono farsi distanziare dalla vita. Noi pensiamo che per i socialisti russi sia particolarmente necessaria una elaborazione indipendente della teoria di Marx, perché questa teoria ci dà soltanto le tesi direttive generali, ecc. ... ».

Ma appunto perché questa questione benché vecchia è sempre viva, penso che non sia male approfondirla e chiarire, il più che sia possibile, le ragioni per cui noi affermiamo, sicuri di essere nel giusto, che il marxismo è una guida, uno strumento per l'azione. (Va da sé che questo scritto non esaurisce la questione; tutt'altro. Esso vuole essere soprattutto un invito alla discussione e all'approfondimento di questo problema).

A questo scopo è necessario rendersi ben conto di come si sia originata e sviluppata questa dottrina, in modo che chiaramente risalti il suo carattere essenziale, che la fa differente e nuova di fronte ad ogni altra concezione. Ed una volta che così apparirà manifesto che il socialismo scientifico « come ogni nuova teoria dovette innanzi tutto riattaccarsi al materiale ideologico che veniva a trovare » (Engels) ma « la sua radice era nei fatti economici » (Engels) e che « per il suo contenuto è anzitutto il prodotto della concezione moderna, da una parte della antitesi di classe dei possidenti e dei proletari, dei salariati e dei borghesi, vigenti nella società moderna e dall'altra dell'anarchia dominante nella produzione » (Engels) avremo immediatamente chiara la caratteristica posizione in cui questa dottrina sta nei confronti delle passate teorie, e la sua novità anche nei confronti delle dottrine posteriori. E insieme ci si renderà conto come ormai non sia più possibile parlare di economia, filosofia marxista da una parte e dall'altra separatamente di movimento operaio.

Si vedrà allora che il marxismo è essenzialmente la unione di teoria e pratica, ove per teoria si intenda il complesso delle dottrine economiche filosofiche, ecc., e per pratica, la concreta azione pratica, l'umano agire ed operare i cui risultati serviranno poi di arricchimento alla teoria, alla teoria marxista che è teoria della pratica.

Ma questo non è stato inteso da chi non ha prestato attenzione al fatto che, a differenza di quasi tutte le altre teorie filosofiche, questa nuova concezione della natura e della storia, non è sorta in libri di pura filosofia e come astratta teoria, ma è piuttosto scaturita come teoria filosofica che è insieme pratica rivoluzionaria, non solo nuova concezione del mondo, ma strumento per trasformarlo, da tutte le opere storiche, di economia e

di filosofia da una parte, e dall'altra da tutto l'insieme di realizzazioni pratiche della teoria, che sono il risultato della lunga attività dei due fondatori del socialismo scientifico. Anche quei libri di Marx ed Engels che potrebbero dirsi opere filosofiche nel senso classico della parola («Manoscritto del '44», e «Ideologia tedesca» di Marx, «Antidühring», «Ludovico Feuerbach» di Engels) si distaccano nettamente dalla tradizione; sarebbe infatti fatica vana e significherebbe non averli compresi, il cercare in essi il classico sistema compiuto e pronto all'uso, mentre invece vediamo sgorgare da essi fra la vivace polemica e la critica storica degli accadimenti e dei pensatori, la nuova concezione che non può essere racchiusa in sistemi giacché segna il trionfo su di ogni sistema.

È appunto con questa caratteristica di concezione non sistematica e definitiva, ma reale, senza perciò la pretesa di scoprire la verità assoluta, ma con la certezza di scoprire tante verità relative a seconda dei vari campi di indagine, il marxismo si presenta nella storia del pensiero, come fine di ogni filosofia, nel senso che, come dice Engels: «Il materialismo essenzialmente dialettico non ha bisogno di una filosofia che stia al disopra delle altre scienze» giacché «ciò che della intiera filosofia avuta fin qui rimane ancora sussistente in maniera autonoma è la dottrina del pensiero e delle sue leggi, la logica formale e la dialettica, tutto il resto passa nella scienza positiva della natura e della storia».

La fine dunque di ogni teoria, che isolatasi dalla natura e dalla storia non le segua nel corso del loro continuo progresso, e rimanga pura astrazione metafisica di questo o di quel pensatore, diventando così dogmatica, invecchiando, e venendo quindi superata dalla vita stessa in incessante sviluppo, ma nello stesso tempo il sorgere e il rigoglioso affermarsi di una teoria nuova, che, nata dalla realtà, vivificata dall'azione, per l'evoltersi stesso della natura e della storia continuamente progredisce, e perciò, non soggetta ad invecchiamento, ma sempre rinnovantesi, non può mai essere superata.

Ecco dunque perché è erronea ogni interpretazione dogmatica del marxismo, come a maggior ragione è falsa e sciocca ogni accusa di dogmatismo e per conseguenza di invecchiamento che gli venga fatta.

EMILIO IACOMELLI

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

- CHARLES LOUIS PHILIPPE, *Croquignole*. Milano, La Nuova Biblioteca, 1945.
- DENIS DIDEROT, *La monaca*. Milano, La Nuova Biblioteca, 1946.
- R. L. STEVENSON, *Il giudice*. Milano, La Nuova Biblioteca, 1946.
- RETIF DE LA BRETONNE, *Notti rivoluzionarie*. Milano, La Nuova Biblioteca, 1946.
- GIORGIO BERLUTTI, *Ritorno all'amore sulle orme di Gesù*. Lancia-Roma, Casa Editrice Carabba S. A., 1946.
- ANTONIO GARBOLI, *Le basi morali della tecnica*. Roma, Casa Editrice Rialta, 1946.
- EZIO TADDEI, *Il pino e la rufola*. Roma, De Luigi, 1946.
- LUCIANO BOLIS, *Il mio granello di sabbia*. Torino, Einaudi, 1946.
- WALTER LIPPMANN, *Gli scoppi di guerra degli Stati Uniti*. Roma, Einaudi, 1946.
- FERDINANDO TARGETTI, *Per l'unità proletaria*. Milano, Corticelli, 1945.
- GIORGIO KIESER, *Il segreto della potenza russa*. Milano, Corticelli, 1945.
- D. BERDIAEV, *Le fonti e lo spirito del comunismo russo*. Milano, Corticelli, 1945.
- ERNESTO BUONAIUTI, *Gnosi cristiana*. Roma, Casa Editrice Atanor, 1945.
- CARLO SILVESTRI, *I responsabili della catastrofe italiana*. Milano, C. E. B. E. S., 1946.
- GIUSEPPE PALOMBA, *La crisi della civiltà moderna*. Napoli, Editrice Humus, 1946.
- SILVIO CALVANI, *Articoli di fondo e cronaca molto seria*. Livorno, Editrice Scuola Mazziniana, 1946.

Noterelle di letteratura

La corrente «Politecnico»

Creo che bisognerà tornare ancora, in modo più impegnativo che non consentano queste noterelle, su questo argomento. E perchè la corrente «Politecnico» (intendo il complesso dell'attività giornalistica ed editoriale di Elio Vittorini e dei suoi amici) rappresenta l'unico tentativo organizzato di «novità» affiorato in Italia come riflesso culturale della lotta contro il fascismo condotta da taluni gruppi di intellettuali, e perchè il nucleo d'attrazione del movimento è costituito da intellettuali comunisti o simpatizzanti col comunismo.

Ciò avrebbe dovuto significare, in prospettiva, due cose: in primo luogo, l'impegno di ristabilire un contatto «produttivo» fra la nostra cultura e gli interessi e i problemi concreti delle grandi masse popolari italiane, con il loro profondo desiderio di rinnovamento, con le loro esigenze storiche di libertà e di progresso economico, sociale, politico. In secondo luogo, la possibilità di creare un vasto movimento di interessi morali e pratici fra i ceti medi e intellettuali, per gettare anche da questa parte un ponte al di sopra della frattura che ha sempre separato questi ceti, nel loro complesso, dal movimento democratico delle masse lavoratrici, e li ha spesso respinti a rimorchio dei gruppi reazionari detentori del potere economico e politico.

È riuscita, la corrente «Politecnico», in questi due obiettivi? Io, personalmente, ritengo di no; e, ritengo che non ci sia riuscita perchè non ha saputo porre chiaramente, in prospettiva, questi due obiettivi di fronte a sé.

Bisognava lavorare ad una cultura «nuova»; e lavorare per una cultura «nuova», significa riuscire a creare e a diffondere un «linguaggio» nuovo, attribuendo al termine «linguaggio» (come è chiaro) non un valore puramente formale, ma di intima espressione, di «atteggiamento», di «gusto», di «mentalità».

Orbene, mi perdonino Vittorini e gli altri amici della corrente «Politecnico», il «linguaggio» col quale essi vogliono parlare agli altri uomini, ha sì una presunzione di maggiore «umanità», ma, in pratica, è risultato quanto mai «astratto» ed «esteriore»: intellettualistico, insomma.

Mi si chiederà che cosa intendo per intellettualismo. Ecco, per esempio, secondo me è intellettualismo giudicare «rivoluzionario» e «utile» uno scrittore come Hemingway, le cui doti non vanno al di là d'una sensibilità da «frammento», da «cervello», e «rivoluzionario» e «utile» un romanzo come Per chi suona la campana che rappresenta la riprova estrema dell'incapacità di Hemingway a comprendere e a giudicare (cioè, poi, a narrare) qualcosa che vada al di là d'un suo quadro di sensazioni elementari e immediate: egoistiche. Ed è, per esempio, intellettualismo giudicare «rivoluzionario», «utile», un vecchio e superficiale reportage giornalistico sulla rivoluzione di Ottobre qual'è Dieci giorni che sconvolsero il mondo di Reed.

Insomma, Vittorini e i suoi amici sono partiti dal presupposto illuministico di dover «informare» il lettore italiano di tutto un complesso di «fenomeni» letterari o scientifici o storici, da cui vent'anni d'oppressione e d'oscurantismo avevano tagliato fuori la grande massa degli italiani; e hanno ritenuto che «informare» valesse automaticamente «educare», cercando — piuttosto che di favorire un processo cosciente di critica e di autocritica, — di smuovere e di entusiasmare la fantasia.

Per questa via, l'unico contributo poteva essere portato ad un arricchimento del gusto, svezandolo da certe prospettive provinciali, dandogli un senso dell'arte, dell'espressione, più vivo e moderno. Ma a questo punto, si pone una domanda: in che misura è viva e moderna, cioè «nuova» e «utile», per noi, una letteratura che ha, fra gli altri come portabandiera, uno Hemingway? Ci può essere un'arte «umana», che non abbia come obiettivo una conquista di verità? E che bisogno abbiamo noi, oggi, d'un'arte che non sia «umana», cioè non aiuti gli uomini in una lotta conseguente per la giustizia e per la libertà?

MARIO ALICATA

L' Uomo

Nelle ore di stanchezza dello spirito, quando alla mente si riaffacciano le larve del passato, quando il pensiero, come un pallido sole d'autunno, perduti gli ardori della passione rischiarata il terribile caos del presente e turbina sopra se stesso minaccioso, senza aver la forza di levarsi più in alto e procedere oltre, nelle ore accascianti di stanchezza dello spirito, io, coll'immaginazione, evoco la grandiosa figura dell'uomo.

L'uomo! La sua gran luce splende nel mio petto come un sole. Questo essere tragicamente magnifico avanza grave, immenso come il mondo, sempre più in alto, sempre più avanti.

Vedo la sua fronte altera e i suoi occhi profondi, e in essi la scintilla vivificatrice del pensiero che ha rivelato l'incorruttibile armonia dell'Universo, del pensiero, forza strapotente, che nei momenti di fiacchezza crea gli Dei e in quelli di sana vigoria li sa abbattere.

Perduto nei deserti dell'universo, solo, su di una sfera di terra che rotea vertiginosamente per l'etere immenso, angosciato dalla domanda «Perchè esisto», procede coraggiosamente, sempre più avanti e più in alto alla ricerca dei misteri della terra e del cielo.

Egli incede, irrigando col sangue del proprio cuore il difficile ma superbo sentiero, facendo sbocciare, da quel suo sangue ardente, i fiori immortali della poesia, trasfondendo in musica il grido dell'anima affannosa, arricchendo ad ogni passo la vita con quella generosità con cui il sole suol profondere i suoi beni sulla terra.

E sale sempre più in alto, procede sempre più in avanti, per il mondo, come una stella che guidi il disperso navigante.

L'uomo libero e altero, incede più innanzi degli altri armato del suo solo pensiero, che ora arde come folgore, ora gela e indurisce come l'acciaio, ed è solo fra gli enigmi dell'esistenza, solo tra la folla dei propri errori che gli feriscono il cuore e gli straziano il cervello.

E cammina! cammina!...

Nel suo petto gli istinti urlano; la voce dell'amor proprio grida, come un mendicante sfrontato che insista per aver l'elemosina; e i lacci enaci degli affetti gli avvolgono il cuore, nutrendosi, come l'edera, del suo succo vitale, e domandano con acuti lamenti di mantenere i loro patti; tutti i sentimenti lo vogliono schiavo; le nuvole addensate dalle piccole meschinità della vita piovono fango e bruchi sulla sua via.

Come i pianeti circondano il sole così egli è attorniato dagli esseri creati dal suo stesso infaticabile spirito.

L'amore, sempre assetato, lo segue, più lontano, e zoppicando vien l'amicizia, mentre innanzi a lui, s'inerpica la speranza.

Ecco l'odio, generato dall'ira, infrangere le catene della pazienza che cingono i polsi, mentre la fede, coi suoi occhi vuoti fissa il suo volto convulso offrendogli un placido amplesso...

... Egli li conosce tutti i suoi seguaci, le deformi, deboli, incomplete creature del suo spirito.

Coperte dei cenci delle antiche verità, avvelenate dai vecchi pregiudizi, seguono ostili il pensiero, impotenti a seguirne il volo, come la



MASSIMO GORKI

cornacchia che tentasse seguir l'aquila, e gli disputano il posto, unendogli qualche volta alla gran fiamma generatrice.

Ed ecco qui anche l'eterna compagna dell'uomo, la morte, muta, enigmatica, sempre pronta a gelare il cuore ardente di vita col suo freddo bacio.

Egli conosce tutto il suo seguito immortale, anche la pazzia, che viene ultima!

Alata, violenta come il turbine, essa lo spia con l'occhio feroce, tentando coprire il pensiero con la sua nera ala, per avvilupparlo poi nei vortici della sua danza selvaggia.

Solo il pensiero, l'amico dell'uomo, non l'abbandona, e solo la sua luce gli rischiarerà le voragini della via, i misteri della vita, le tenebre della natura, l'oscuro caos del suo cuore.

Questo libero amico dell'uomo penetra con lo sguardo acuto dovunque, e tutto vede: la furbia dell'amore, scaltra e volgare; la brama d'impadronirsi del desiderato... la smania di abbassarsi e d'abbassare, e dietro a ciò, la faccia ignobile della sensualità; l'impotenza che teme della speranza è seguita dalla sorella sua carnale, la menzogna; la menzogna pomposa e variopinta, sempre pronta a consolare e ingannare colle sue parole lusinghiere.

Il pensiero rischia la prudenza calcolata, nel decrepito cuore dell'amicizia, la curiosità vuota e crudele, le piaghe purulente dell'invidia infiorate dalle mufte della maldicenza.

Il pensiero vede le forze tenebrose dell'odio, e sa. Se gli leveranno le catene egli distruggerà tutto sulla terra; neppure i germi della giustizia saranno risparmiati.

Il pensiero illuminando la fede, illumina una perversa bramosia di sconfinata potenza, che vuol asservire tutti i sensi, le unghie rattratte dell'incredulità; l'impotenza delle sue ali gravi e la cecità dei suoi occhi vuoti.

Egli vuol pugnare perfino contro la morte.

Ad esso che dalla bestia trasse l'uomo, ad esso che ha creato una moltitudine di Dei, di sistemi filosofici e di scienze che son le chiavi degli enigmi dell'universo, ripugna questa inutile, infelice forza nemica. La morte per esso somiglia al cencialolo che cercando per i cortili, talvolta raccoglie nel suo lurido sacco i rifiuti dello spazzaturaio, talvolta trovando un oggetto ancor buono sfacciatamente se ne impadronisce.

Satura del lezzo della putredine, coperta del manto dell'errore, impassibile e impersonale, muta come una sfinge, la morte sta sempre dinanzi all'uomo; ma il pensiero creatore, radioso come il sole, pieno di folle audacia e dell'innata coscienza della propria immortalità, la studia gelosamente...

Così incede l'uomo attraverso le tenebre misteriose e paurose dell'esistenza. Avanti e in alto! Sempre più avanti, sempre più in alto!

Eccolo stanco, vacillante e gemente; il suo cuore impaurito cerca la fede ed invoca con alte grida le tenere carezze dell'amore.

Dalla sua stanchezza son nati tre uccelli: lo sconforto, la disperazione e la noia.

I tre uccellini deformi aleggiano imprecaando sulla sua anima e cantano la triste canzone: « Tu sei un piccolo insetto incalcolabile, il tuo sentimento è limitato, il tuo pensiero è impotente, il tuo santo orgoglio è ridicolo, e tutto ciò che farai non varrà a sottrarti alla morte ».

Il suo cuore straziato trema e questa perfida e mendace canzone, gli acuti strali del dubbio gli pungono il cervello, negli occhi spuntano le lacrime per l'amara offesa, e se l'alterigia sua non si ribella, la paura della morte loricaccia nella gelida prigione della fede; e l'amore, con sorriso vittorioso, lo trascina nel suo amplesso nascondendo colle promesse di una sovrana felicità la sua dolorosa impotenza ribellantesi all'istinto.

La timida speranza, alleata della vergogna, canta la nenia delle gioie tranquille, s'allieta della tregua conclusa, e con parole soavi addormenta lo spirito affogandolo nella gora stagnante della pigrizia, fra le zampe della noia, di lei figlia.

E appagato dalle passioni dei piccoli sentimenti egli si riempie in fretta il cuore e il cervello del dolce veleno e della menzogna cinica, che gl'insegna spudoratamente non esservi per l'uomo altra via che quella della stalla, con lo strame dell'appagamento.

Ma il pensiero è altero ed ama l'uomo, perciò si cimenta in battaglia con la menzogna, prendendo come campo della lotta l'uomo stesso.

Lo perseguita come un nemico, gli rode il cervello senza tregua, come un verme, come l'arsura gli devasta il petto; e come un carnefice lo strazia, stringendogli incessantemente il cuore assetato di verità, di quella rigida e sapiente verità della vita, che spazzando le nebbie degli inganni, si erge come un fiore di fuoco che animò il pensiero.

Quando l'uomo è avvelenato insanabilmente dalla menzogna, crede che non vi sia al mondo felicità più perfetta dell'appagamento dello stomaco e dell'anima, e non esistano godimenti maggiori che la sazieta e la tranquillità, o piccole comodità del vivere: il pensiero, divenuto schiavo di tale spensierato godimento, chiude malinconicamente le ali e dorme, abbandonandol'uomo stesso.

Simili agli effluvi miasmatici, la volgarità morbida, figlia della noia, avvolge l'uomo cosparcendo il suo cuore, il suo cervello, i suoi occhi di una grigia polvere mortifera.

L'uomo perde se stesso, mutandosi, per propria debolezza, in un animale senza pensiero e senz'amor proprio...; ma se la rivolta scoppia, sveglia in lui il pensiero e di nuovo egli riprende la sua marcia in avanti: solo, attraverso i triboli dei propri errori, solo, in mezzo alle ardenti scintille dei dubbi, solo, fra le ruine delle antiche verità!

Imponente, altero, libero, egli guarda coraggiosamente in faccia alla verità e dice ai propri dubbi: « Voi mentite quando dite che io sono impotente, che la conoscenza che ho del mio essere ha un limite. Essa cresce! io sento e vedo come essa cresce in me, percepisco il mio crescere dal crescere delle mie sofferenze, e so che se essa non crescesse, io non soffrirei più di prima. »

Ma ad ogni passo aumentano i miei desideri, vedo più profondamente, e questo rapido sviluppo di desideri è l'arricchirsi della coscienza di me stesso.

In questo momento essa si affaccia in me, come una scintilla... E che importa? Le scintille son madri d'incendi; in avvenire io sarò l'incendio dell'universo.

Son chiamato ad illuminare la Terra, a decifrare gli enigmi, a trovare l'armonia fra me e il mondo, a creare in me stesso l'armonia, rischiarendo tutto il buio caos della vita su questa terra che è coperta come di una crosta d'infelicità, di sventure, di perversimenti, ed a spazzar via tutta l'immondezza, dalla sua faccia, per gittarla nella fossa del passato.

Io son chiamato a sciogliere i nodi di tutti gl'inganni e di tutti gli errori, che hanno stretto in un cilicio orrendo e sanguinoso tutti gli uomini, i quali, impauriti, si dibattono in esso, divorandosi come belve!

Io son creato dal pensiero per distruggere tutto ciò che è vecchio, meschino, immondo, perverso, e per creare sulle incrollabili fondamenta, dal pensiero stesso posate, un nuovo edificio di libertà, bellezza, dignità umana.

Implacabile nemico della vergognosa meschinità delle umane aspirazioni, voglio che ciascuno fra gli uomini si senta e sia uomo!

Tutta questa esistenza, nella quale il lavoro da schiavi degli uni, passa senza lasciar traccia, perchè gli altri possano riempirsi di pane e di godimenti spirituali, è senza scopo, infame e obbrobriosa.

Maledette tutte le abitudini, le superstizioni, le convenzioni che hanno incatenato la vita degli uomini come il vischio di una tela di ragno!

Esse inceppano la vita ed io le distruggerò!

La mia arma è il pensiero, e la ferma, incrollabile persuasione della sua illimitata libertà, della sua immortalità e del crescere continuo della sua creazione, inesauribile sorgente della mia forza.

Il pensiero, per me, è l'eterno ed unico faro di verità fra le tenebre della vita, la face in mezzo all'oscurità degli errori. Vedo ch'esso arde di più vivida luce, e sempre più intensamente rischiaragli abissi dei misteri, ed io cammino nella sua eterna luce, e sulle sue orme sempre più in alto! e più avanti!

Serenamente affermo che la superstizione e i ruderi delle vecchie credenze, e le nebbie degli

inganni che ora turbinano sopra la vita, son tutte sorte dalle ceneri delle vecchie verità, bruciate dalla fiamma del pensiero stesso che in passato le creò.

Ed affermo che vincono non coloro che godono i frutti della vittoria, ma solamente quelli che restano sul campo di battaglia. Vedo ogni scopo nella mia creazione ed essa soddisfa se stessa completamente.

Cammino per ardere colla maggior luce possibile e rischiarare più intensamente le tenebre della vita, e la mia abolizione è la mia ricompensa.

Non cerco altro premio perchè vedo che il potere è vergognoso e noioso, la ricchezza pesante e sciocca, la gloria un pregiudizio nato dall'ignoranza degli uomini inconsapevoli del loro valore e dalla supina abitudine ad inchinarsi.

Oh dubbi! Voi non siete altro che le scintille del pensiero. Esso, esaminando se stesso, vi crea con l'esuberante forza sua, e con essa vi alimenta!

Verrà il giorno! Nel mio petto si riunirà il mondo dei sentimenti col mio pensiero immortale in una gran fiamma creatrice e con quella io dissiperò tutte le tenebre, tutte le perversità ed allora somiglierò a quegli dei che il mio pensiero ha creato.

Tutto nell'uomo e tutto per l'uomo!

Eccolo nuovamente grande e libero. Egli alza il capo alteramente e a passi gravi, ma sicuri, marcia sulle ruine dei vecchi pregiudizi. Solo in mezzo alla grigia nebbia degli errori, ha dietro a sé la polvere del passato come una densa nuvola e dinanzi gli sta la folla dei misteri che imperturbabili lo aspettano.

Così s'avanza, l'uomo, senza posa. Sempre più s'avanza, l'uomo, senza posa. Sempre più avanti, sempre più in alto!

MASSIMO GORKI

Muta è la strata...

Muta è la strata, muta e visitusa¹⁾
e visitusi parunu li stiddi,
muti li casi parranu 'ntra d'iddi
facennu 'nterra un'ummira²⁾ scurusa.

Lu ferru di lu taccu mazonzisi
sgargia³⁾ li strati e 'ti linzia⁴⁾ lu cori:
Lu cantu di 'na cucca⁵⁾ ca si 'ntisi
pari ca ci diceva: mori, mori!

S'apri 'na porta e luci a sfilanzedda,⁶⁾
sgridda⁷⁾ lu partigianu e fa faidda:⁸⁾
Lustrusa si fa tuita la vanedda
ridi la casa e brillanu li stidda.

'Ddu ferru non ni duna cchiù turmenti
ca lu squagghiò lu focu di l'amuri:
Li frutti sunu all'alberu pinnenti⁹⁾
lu ferru canta ammenzu a li lavuri.

G. SPAMPINATO SCIUTO

1) visitusa: a lutto. - 2) ummira: ombra. - 3) sgargia: scalfisce. - 4) linzia: lacera. - 5) cucca: civetta. - 6) sfilanzedda: spiraglio, che permette a stento il passaggio di una persona. - 7) sgridda: balza fuori. - 8) faidda: favilla. - 9) pinnenti: pendenti.

L'ultima lettera di Giaime Pintor

“ Per mio fratello „

Napoli, 28 novembre 1943

Carissimo,

parto in questi giorni per una impresa di esito incerto: raggiungere gruppi di rifugiati nei dintorni di Roma, portare loro armi e istruzioni. Ti lascio questa lettera per salutarti nel caso che non dovessi tornare e per spiegarti lo stato d'animo in cui affronto questa azione. I casi partiticolari che la hanno preceduta sono di un certo interesse biografico ma sono troppo complicati da riferire: qualcuno degli amici che è da questa parte ti potrà raccontare come nella mia fuga da Roma sia arrivato nei territori controllati da Badoglio, come abbia passato a Brindisi dieci pessimi giorni presso il Comando Supremo e come, dopo essermi convinto che nulla era cambiato fra i militari, sia riuscito con una nuova fuga a raggiungere Napoli. Qui mi è stato facile tra gli amici politici e i reduci dall'emigrazione trovare un ambiente congeniale e ho contribuito a costituire un Centro Italiano di Propaganda che potrebbe avere una funzione utile e che mi ha riportato provvisoriamente alle mie attività normali e a un ritmo di vita pacifico. Ma in tutto questo periodo è rimasta in sospeso la necessità di partecipare più da vicino a un ordine di cose che non giustifica i comodi metodi della vita psicologica; e l'attuale irrigidirsi della situazione militare, la prospettiva che la miseria in cui vive la maggior parte degli italiani debba ancora peggiorare hanno reso più urgente la mia decisione. Così, dopo il fallimento, per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, di altri progetti più ambiziosi ma non irragionevoli, ho accettato di organizzare una spedizione con un gruppo di amici. È la conclusione generale di quest'ultima avventura, ma soprattutto il punto di arrivo di una esperienza che coinvolge tutta la nostra giovinezza.

In realtà la guerra, ultima fase del fascismo trionfante, ha agito su di noi più profondamente di quanto risulti a prima vista. La guerra ha distolto materialmente gli uomini dalle loro abitudini, li ha costretti a prendere atto con le mani e con gli occhi dei pericoli che minacciano i presupposti di ogni vita individuale, li ha persuasi che non c'è possibilità di salvezza nella neutralità e nell'isolamento. Nei più deboli questa violenza ha agito come una rottura degli schemi esteriori in cui vivevano: sarà la « generazione perduta » che ha visto infrante le proprie « carriere »; nei più forti ha portato una massa di materiali grezzi, di nuovi dati su cui crescerà la nuova esperienza. Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari: avrei discusso i problemi dell'ordine politico, ma soprattutto avrei cercato nella storia dell'uomo solo le ragioni di un profondo interesse, e l'incontro con una ragazza o un impulso qualunque alla fantasia avrebbero contato per me più di ogni partito o dottrina. Altri amici, meglio disposti a sentire immediatamente il fatto politico, si erano dedicati da anni alla lotta contro il fascismo; pur sentendomi sempre più vicino

a loro, non so se mi sarei deciso a impegnarmi totalmente su quella strada: c'era in me un fondo troppo forte di gusti individuali, di indifferenza e di spirito critico per sacrificare tutto questo a una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile.

Oredo che per la maggior parte dei miei coetanei questo passaggio sia stato naturale: la corsa verso la politica è un fenomeno che ho constatato in molti dei migliori, simile a quello che avvenne in Germania quando si esaurì l'ultima generazione romantica. Fenomeni di questo genere si riproducono ogni volta che la politica cessa di essere ordinaria amministrazione e impegna tutte le forze di una società per salvarla da una grave malattia, per rispondere a un estremo pericolo. Una società moderna si basa su una grande varietà di specificazioni ma può sussistere soltanto se conserva la possibilità di abolirle a un certo momento per sacrificare tutto a un'unica esigenza rivoluzionaria. È questo il senso morale, non tecnico, della mobilitazione: una gioventù che non si conserva « disponibile », che si perde completamente nelle varie tecniche, è compromessa. A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve sapere prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento...

Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti. Contrariamente a quanto afferma una frase celebre, le rivoluzioni riescono proprio quando le preparano i poeti e i pittori purché i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro parte. Vent'anni fa la confusione dominante poteva far prendere sul serio l'impresa di Fiume. Oggi sono riaperte agli italiani tutte le possibilità del Risorgimento: nessun gesto è inutile purché non sia fine a se stesso. Quanto a me ti assicuro che l'idea di andare a fare il partigiano di questa stagione mi diverte pochissimo: non ho mai apprezzato come ora i pregi della vita civile e ho coscienza di essere un ottimo traduttore e un buon diplomatico ma secondo ogni probabilità un mediocre partigiano. Tuttavia è l'unica possibilità aperta e l'accolgo.

Se non dovessi tornare non mostratevi inconsolabili. Una delle poche certezze acquisite nella mia esperienza è che non ci sono individui insostituibili e perdite irreparabili. Un uomo vivo trova sempre ragioni sufficienti di gioia negli altri uomini vivi e tu che sei giovane e vitale hai il dovere di lasciare che i morti seppelliscano i morti. Anche per questo ho scritto a te e ho parlato di cose che forse ti sembrano ora meno evidenti ma che in definitiva contano più delle altre. Mi sarebbe stato difficile rivolgere la stessa esortazione alla mamma e agli zii e il pensiero della loro angoscia è la più grave preoccupazione che abbia in questo momento. Non posso fermarmi su una difficile materia sentimentale, ma voglio che conoscano la mia gratitudine: il loro affetto e la loro presenza sono stati uno dei fattori positivi principali nella mia vita. Un'altra grande ragione di felicità è stata l'amicizia, la possibilità di vincere la solitudine istituendo sinceri rapporti fra gli uomini. Gli amici che mi sono stati più vicini, Kamenetzki, Balbo, qualcuna delle ragazze che ho amato, dividono con voi questi sereni pensieri e mi assicurano di non aver trascorso inutilmente questi anni di giovinezza.

GIAIME

Di una nuova letteratura

Caratteristico dei tempi come il nostro è lo spreco di energie. Si è sempre troppo giovani, che vuol dire troppo sciocamente complicati e impacciati, di fronte alla inverosimile possibilità di realizzare cose fino a ieri proibite. È dei giovani accostarsi alla vita, per esempio a una donna, con un complesso bagaglio di idee preconette e astratte, di esigenze, di ombrose suscettibilità, che logorano e strappano i nervi. A troppa gente ormai — giovani e anziani — manca l'arte di lasciar parlare le cose, di accettare il proprio destino, di trovarsi d'accordo con se stessi. Tutti ci dibattiamo inutilmente, così come nessuno oggi sa scegliersi una città, una casa, dove fermarsi e lavorare. Forse è l'effetto, che perdura, della vita e della lotta clandestina; forse è peggio.

La più grossa delle cose fino a ieri proibite è senza dubbio la capacità di liberamente lavorare e parlare per gli altri, per il prossimo, per il compagno uomo. E fin dove arriva l'analisi oggettiva, la formulazione e conseguente messa in opera di un metodo politico in una data situazione, molto si è fatto e si farà qui da noi, e le capacità ci sono e i compagni lo sanno. Qui non si sprecano energie. La dura lotta e la gravità della posta in giuoco tendono di per sé a eliminare chi porta nel suo lavoro soprastrutture e orgasmo. Ci si muove tra realtà sanguinose, e a chi ha buon volere lacoscienza sa almeno suggerire di accettare degli ordini. Collaborare con gli altri, col prossimo, può essere faticoso, disperato — impossibile mai. La presenza, la parte degli altri ci segna la strada.

C'è invece un campo di lavoro — dove per gli altri si parla, anzi si scrive — che sembra portare con sé fatalmente un distacco, un isolamento e certo, almeno nella sua fase conclusiva, esclude ogni collaborazione e contatto. È il lavoro della fantasia intelligente, diretto a sondare ed esprimere la realtà — poesia, narrativa, saggistica e il resto. Per attendere a questo lavoro è necessario isolarci, e non solo materialmente: lo sforzo di auscultazione che esercitiamo su di noi, tende a spezzare molti ponti con l'esterno e farci perdere il gusto dello scambio, della convivenza, della cordiale umanità. Si era partiti per capire, possedere più a fondo la realtà, e il risultato è che ci si chiude in un mondo fittizio che alla realtà recalcitra. Allora naturalmente si soffre.

In questo stato di squilibrio, d'inquieta coscienza, avviene lo spreco. Si resta, o si ritorna, adolescenti. Ci si dibatte. S'inventano teorie, giustificazioni, problemi. Si dimentica — o non si è mai saputo — che il compito, il lavoro, è un altro, quello appunto di sondare ed esprimere la realtà attraverso la fantasia intelligente. Interrogare le cose e ascoltarle, interrogare gli altri e accettare il destino, pare ormai troppo semplice e si arriva perfino a crearsi doveri, complicati e sbagliati come tutte le velleità. Il mondo di ieri tollerava un'equivoca figura d'intellettuale che, senza riconoscere doveri, viveva in sostanza di teorie, giustificazioni e problemi. Quando costui si metteva a « creare », si metteva cioè davanti alla « realtà » e tentava di esprimerla, succedeva di solito che si sbagliava di realtà e dava conto, se mai, delle sue teorie, giustificazioni e problemi. Tra le molte teorie aveva accolta quella del necessario isolamento e dell'ascetica rinuncia alle durezze della vita attiva e del reale. Viveva mimetizzato sotto il tessuto dello stile e faceva consistere tutta la sua dignità nell'essere quel tessuto,

quello stile, quel mascheramento. Era insomma fedele ai principi, e pagava di persona.

Oggi va prendendo voga la teoria contraria, naturalmente giusta, che all'intellettuale, e specie al narratore, tocca rompere l'isolamento, prender parte alla vita attiva, trattare il reale. Ma, appunto, è una teoria. È un dovere che ci si impone « per necessità storica ». E nessuno fa all'amore per teoria o per dovere. Il narratore che una volta, invece di narrare, si aggirava nei meandri del suo io schifiloso in perpetua rivolta verso i bassi doveri di questo mondo contenutistico, adesso si logora i nervi e perde il tempo chiedendosi se il contenuto lo interessa quanto dovrebbe, se il suo stile e i suoi gusti sono abbastanza proletari, se il problema o i problemi del tempo lo agitano quanto è augurabile. E fin qui non c'è nulla da dire. Non è uno scherzo per nessuno l'impresa di vivere, e vivere significa essere giovani e poi uomini, e anche dibattersi, darsi dei doveri, proporsi un contegno. Il malanno comincia quando quest'ossessione della fuga dall'io diventa essa stessa argomento del racconto, e il messaggio che il narratore ha da comunicare agli altri, al prossimo, al compagno uomo, si riduce a questa magra auscultazione delle proprie perplessità e velleità. Toccare il cuore delle cose per teoria o per dovere non è possibile. Ci si dibatte e ci si logora, questo sì. Accettare se stessi è difficile.

Eppure il narratore, il poeta, l'operaio della fantasia intelligente, deve anzitutto accettare il destino, esser d'accordo con se stesso. Chi è incapace d'interrogare le cose e gli altri, si rassegni e lo ammetta. Il mondo è grande e c'è posto anche per lui. Quel che non va è battersi i fianchi per cavarne un ruggito che poi somiglia a un miagolio. L'equivoca stoffa dell'intellettuale di ieri non cambia. Chi è osseso dal dilemma « Sono o non sono scrittore sociale? », e tutta l'infinita varietà delle cose, dei fatti, delle anime gli diventa sotto la penna auscultazione di se stesso come ai tempi più gloriosi del frammentismo, sia eroico fino alla fine: s'imponga di star zitto. Qui è il dovere e la giustificazione. O, se spinge la buona fede fino a capacitarsi che i nuovi doveri son soprattutto d'umiltà, si umili disinteressatamente davanti agli altri, ai compagni, alle cose: può darsi che sia nelle sue forze di arrivare davvero a parlare per loro e che finora non ci riuscisse per difetto di crescita, per colpa di soprastrutture.

Siamo tutti convinti che solo il mondo e la vita contengono gli spunti, le condizioni di qualunque pagina vera si è scritta o si scriverà. Di più, sappiamo che ci son tempi, come il nostro, in cui accade un rivolgimento, un avveramento di valori, in cui la materia umana e sociale fermenta come in un crogiolo in attesa di esser colata in forme nuove. Ma non siamo convinti che queste forme nasceranno dalla presunzione orgogliosa di chi del disagio di non averle ancor trovate si fa argomento dello scrivere. Quest'è un romanticismo adolescente. Più che mai vale qui la parola: « A chi ha sarà dato » e l'altra: « Soltanto quel che non si cerca si ottiene ». Chi cerca la felicità non sarà mai felice; chi vuole far l'arte del suo tempo « per necessità storica », farà tutt'al più una poetica, un manifesto. Queste cose o si hanno in corpo e nasceranno e non serve discuterle, o non sono che chiacchiere. Ascoltare e accettare se stessi vuol dire non dibattersi in chiacchiere, ma attendere al proprio mestiere sapendolo un mestiere, umiliandosi in esso, producendo dei valori. Il calzolaio fa le scarpe e il capomastro fa le case — meno parlano del modo di farle e meglio lavorano — possibile che il narratore debba invece impunemente chiacchierare soltanto di sé?

CESARE PAVESE

La lotta politica negli Stati Uniti

Forse non è stato sufficientemente notato che in America si sta combattendo una grande battaglia, i cui termini possono essere così enunciati: sarà mantenuto o sarà liquidato lo spirito del *New Deal*?

Il *New Deal* fu adottato dal Congresso americano, poco dopo l'ascesa alla presidenza di Roosevelt, come un mezzo specifico per combattere la grande depressione economica che si era iniziata allora, dopo gli anni di grande prosperità nel dopoguerra; ma era stato concepito da Roosevelt e dai suoi consiglieri e seguaci come un mezzo di riforma permanente del sistema economico americano. Morto Roosevelt, il Presidente Truman è venuto via via liberandosi della vecchia guardia rooseveltiana, sicché ora il suo governo ha perso la fisionomia, che aveva da principio, di interprete e prosecutore della politica del *New Deal*. I pochi rooseveltiani che ancora restano nelle più alte cariche della politica e dell'amministrazione combattono una specie di battaglia di retroguardia in difesa del *New Deal*, appellandosi specialmente all'opinione pubblica.

La grande riserva, la grande massa di manovra dei *New Dealers* è appunto l'opinione pubblica: l'opinione pubblica dei milioni e milioni di « main people », di gente comune, di uomini della strada: tutti coloro che ricordano con terrore il ciclo di prosperità e di depressione che fu il ciclo dell'altro dopoguerra; che ricordano, come furono proprio l'intervento statale, la socializzazione, il controllo disposti da Roosevelt ad arrestare il processo di svilimento del dollaro, a bloccare l'inflazione, a interrompere la crisi, a ridare pace e lavoro a milioni di famiglie americane. Sono questi uomini della strada, borghesi e proletari, a seguire con particolare ansietà le sostituzioni che Truman viene facendo dei seguaci di Roosevelt nelle maggiori cariche dello Stato, a seguire la battaglia che l'OPA (Office of Prices Administration) sta conducendo per mantenersi in vita, per non abbandonare alla « libertà » degli industriali il mercato dei prezzi e, quindi, il potere d'acquisto della moneta.

Per l'uomo della strada, insomma, non si tratta tanto della battaglia per un indirizzo politico piuttosto che un altro, quanto della battaglia per la sicurezza economica contro il pericolo di alti prezzi e di disoccupazione.

Ottimismo scomparso

All'osservatore obiettivo la posizione economica e finanziaria degli Stati Uniti si presenta oggi, nel quadro mondiale, tutt'altro che cattiva.

Eppure, nonostante le condizioni di prosperità, c'è nella popolazione americana un senso di inquietudine; anzi è proprio per analogia con la prosperità dell'altro dopoguerra cui seguì il pauroso crack del '29, che si teme una ripetizione di quella triste esperienza. È perciò che il mantenimento del *New Deal* acquista nell'opinione media la grande importanza psicologica che esso ha oggi. I suoi avversari ne denunciano i residui come ostacoli sulla via della prosperità e dell'espansione industriale e commerciale; ma l'uomo della strada sente nelle istituzioni del *New Deal* una difesa dei suoi interessi di giustizia sociale e di sicurezza economica ben più importante di qualsiasi prospettiva di accresciuta prosperità.

C'è nella letteratura americana un volume che fa testo nel suo genere: s'intitola « *Middletown* », ed è uno studio che nel 1929 i coniugi Lynd pubblicarono sulla fisionomia di una città media americana di quegli anni: nel 1935, poi, gli autori tornarono sul posto e raccolsero materiale per un secondo volume che nel '37 si aggiunse al primo. Ebbene, i due volumi dei Lynd si fermano a lungo sugli *slogans* più comuni e più accettati dell'« americanism »; gli *slogans* che esprimono la fiducia nella espansiva capacità

del lavoro e della prosperità, nella possibilità che ha l'americano intraprendente di costruirsi da sé in ogni tempo e in ogni luogo il proprio destino, la propria felicità. Ma già in « *Middletown in transition* » — tale è appunto il titolo del secondo di quei volumi, scritto quando la crisi aveva ormai colpito gli Stati Uniti — i sociologi americani notavano come questa bella fiducia fosse andata in gran parte perduta. Oggi, si può dire che questo tratto caratteristico dell'«americanism» sia ormai completamente scomparso.

«La fiducia che le carriere e le fortune distrutte dal rischio o dalla mala sorte possano essere facilmente ricostruite dalle vicende vorticosi di un mondo d'affari che sempre ritrova la propria prosperità — ho letto recentemente in una corrispondenza inglese dell'America — è scomparsa. Il vecchio miraggio delle carriere d'affari sta gradualmente scomparendo, anche tra i più giovani, di fronte ad una più profonda preoccupazione per la propria sicurezza economica, e le stereotipate «storie di successo» delle riviste popolari e del cinema stanno diventando anacronistiche in un'economia che è sempre più dominata dai grandi trusts. Perfino il più abile operaio industriale sembra aver perso la fiducia di poter arrivare sempre alla direzione dell'azienda, fiducia che in passato ne faceva un individualista piuttosto che un entusiasta delle associazioni. Oggi egli fa molto più affidamento di prima su una forte azione collettiva per migliorare le proprie condizioni di vita nella fabbrica che egli non spera più di poter abbandonare per un'azienda propria».

L'americano del '20 disprezzerebbe l'americano d'oggi, più attaccato alla sicurezza e al lento progresso che al «successo», e il cui ottimismo e spirito d'iniziativa è temperato da una buona dose di scetticismo e di timore.

Dietro la lotta per il mantenimento o la abolizione dell'OPA, per il proseguimento o l'abbandono del *New Deal*, dietro la lotta per la sicurezza economica si cela la lotta tra le forze del lavoro e quelle del capitale. Sono queste ultime che insistono sui valori dell'«americanism», sulle tradizioni americane della «libera impresa»; è dalle prime che tutto ciò che sa di socialismo è considerato eretico, e che si è perfino giunti a proporre la deportazione dei comunisti dal suolo degli Stati Uniti!

La parte di Truman

Ora non è del tutto facile definire la parte che in questa lotta ha preso il Presidente Truman. Ci sono nella sua amministrazione troppi atti contraddittori per poter emettere un giudizio definitivo. C'è il suo progetto di sicurezza sociale e di controllo sulle industrie che restringerebbe la libera iniziativa, almeno in questo periodo di riconversione; c'è la sua difesa dell'OPA e del controllo sui prezzi per porre un argine alla spinta verso l'inflazione; c'è il suo intervento nel recente grande sciopero del settore automobilistico, quando il Presidente appoggiò la richiesta di aumento salariale e di istituzione dei «fact-finding boards» o comitati d'inchiesta, con il compito di accertare la «capacità di pagamento» delle industrie. Tutte queste iniziative starebbero a dimostrare un atteggiamento di Truman favorevole alle rivendicazioni operaie, e, insomma, sulla linea della tradizione rooseveltiana del *New Deal*. Ma c'è poi, per converso, l'ultimo gesto del Presidente, che ha stupito per la sua eccessività. Quando, alla fine di maggio, si sviluppò negli Stati Uniti il grande sciopero dei ferrovieri, questi chiesero un aumento di 18,5 cents e quei miglioramenti nelle condizioni di lavoro che erano già stati approvati dal «fact-finding board», oltre a un arbitrato per decidere circa altri miglioramenti richiesti. Era l'offerta fatta da Truman stesso; gli scioperanti l'avevano accettata. Le ferrovie la respinsero. A questo punto, sarebbe stato naturale che il Presidente avesse fatto un discorso per rimproverare i dirigenti delle società ferroviarie e chieder loro di cedere. Invece, improvvisamente, fece un ultimatum ai lavoratori delle ferrovie, e contemporaneamente propose al Congresso quello che un'autorevole rivista americana ha definito «il più brutto esempio di legislazione antiunionista che sia mai stata introdotta da un presidente americano».

Nel suo disegno di legge Truman proponeva infatti l'autorizzazione a procedere con giudizi penali contro capi delle unioni in sciopero, a licenziare i lavoratori che si ponessero in sciopero contro il Governo, e a militarizzare quei settori dell'economia in cui si verificassero scioperi dannosi per la nazione. Il progetto, approvato dalla Camera il giorno stesso in cui vi fu presentato, venne respinto dal più prudente Senato con 70 voti contro 13.

Lavori forzati o nazionalizzazione?

È vero che un paese come gli Stati Uniti non può tollerare scioperi in settori economici essenziali come quello minerario o ferroviario; ma è evidente che la risposta a queste agitazioni non può essere il lavoro forzato. La risposta consiste nel dare ai lavoratori di questi settori salari e condizioni di lavoro che essi siano i primi ad accettare come giusti e ragionevoli. Ora, in occasione del grande sciopero dei ferrovieri, gli americani si sono convinti — e la stampa è stata una fedele interprete di questa convinzione — non solo che Truman e il Congresso hanno operato ben poco per fare degli Stati Uniti quel tipo di paese in cui i lavoratori possano sentirsi protetti nei loro elementari diritti senza usare l'unica arma a loro disposizione, cioè lo sciopero; ma anche che Truman si è reso in quest'ultima circostanza strumento di quegli antiunionisti che da tempo facevano pressione su di lui perchè egli spezzasse la potenza delle organizzazioni sindacali, approfittando del momento in cui pubblico e Congresso erano risentiti per lo scoppio dello sciopero.

Due sono state le principali conseguenze dello sciopero dei ferrovieri, seguito da quello dei minatori, e del progetto di legge di Truman: l'accresciuta forza dei sostenitori della nazionalizzazione di quelle industrie, e l'indebolita posizione del Partito Democratico.

Se i proprietari privati delle ferrovie, delle miniere e di altre industrie essenziali — si pensa infatti negli Stati Uniti dopo la recente esperienza — sono incapaci di avere con i lavoratori rapporti tali da evitare il rischio di uno sciopero, è inevitabile che la soluzione della nazionalizzazione si presenti come l'unica possibile. Se la proprietà privata afferma di non essere in grado di mantenere salari e condizioni di lavoro accettabili perchè i profitti non lo consentono, non ci può essere che una risposta a questa affermazione (ed è in sostanza la risposta che allo stesso problema è stato dato in Inghilterra): e cioè che il mantenimento e il buon funzionamento di queste industrie è essenziale per la vita nazionale, ben più importante del fatto che la loro gestione presenti in ogni momento un margine di profitti; e se la proprietà privata non è in grado di assicurare questo buon funzionamento, deve intervenire lo Stato.

La seconda conseguenza dello sciopero e dell'intervento di Truman è, come dicevo, l'indebolita posizione del Partito Democratico. Fin dai primi del 1946, quando la vittoria del *New Dealer* Chester Bowles, sostenitore della necessità di continuare il controllo dei prezzi istituito in guerra, sul suo avversario Snyder, si accompagnò con la sconfitta del *New Dealer* Ickes, che fu costretto a dimettersi dalla carica di Ministro dell'Interno ricoperta da 12 anni, si disse negli Stati Uniti che Truman, pur avendo dichiarato di voler seguire le orme di Roosevelt e avendo mostrato di adottare sani criteri di politica generale, sembrava poi non saper scegliere gli uomini adatti per attuarli e avrebbe quindi pregiudicato gravemente per il Partito Democratico sia le elezioni suppletive del 1946 che quelle generali del 1948. Da allora l'incertezza della politica di Truman e il suo «granchio» — come è stato definito — a proposito dello sciopero dei ferrovieri, hanno ulteriormente di molto diminuito le prospettive di successo elettorale dei democratici.

Subito dopo l'intervento del Presidente, Whitney, uno dei capi sindacali dei ferrovieri, ha dichiarato che nel 1948 l'organizzazione da lui rappresentata punterà sulla sconfitta di Truman; contemporaneamente altri esponenti di sinistra si sono espressi nello stesso senso, mentre l'ex Ministro dell'Interno Ickes, la vedova di Roosevelt e Hillman del CIO (Congresso of Industrial Organisations) hanno denunciato l'azione del Presidente.

Il terzo partito

Fare ora delle previsioni non è facile. In primo luogo bisognerà vedere se alle elezioni generali del 1948 il Partito Democratico porterà candidato alla Presidenza degli Stati Uniti Truman o non piuttosto un'altra personalità, per esempio Wallace, che gode di molta popolarità: in quest'ultimo caso, evidentemente, tutta la prospettiva elettorale potrebbe mutare. Poi, si parla da alcuni della costituzione di un terzo partito, ed è proprio il nome di Wallace che vien fatto come quello del possibile nuovo leader nazionale. Ma al successo di questo eventuale terzo partito nazionale (che dovrebbe interpretare il desiderio diffuso tra la popolazione americana di un'amministrazione progressiva, ma più efficiente di quella condotta dai democratici) sembrano opporsi troppi ostacoli. Innanzi tutto l'ostilità che divide le due grandi organizzazioni del lavoro, la CIO e la AFL, ostilità che, spezzando in due il mondo del lavoro, si è già dimostrata in passato come un grave ostacolo per la formazione di un terzo partito che dovrebbe appunto avere l'appoggio del mondo del lavoro; poi il fatto che questo nuovo partito rischierebbe di lasciare intatte le forze del Partito Repubblicano, dividendo solo i voti democratici, in modo da finire coll'assicurare la vittoria del primo.

Certo, il Partito Democratico, così come si presenta oggi, non ha molte probabilità di successo. Occorrerebbe — e l'esigenza è stata autorevolmente affermata — che esso si rinnovasse, che ritrovasse lo spirito di Roosevelt, in modo da diventare il vero partito liberale americano, nel senso, appunto, che alla parola «liberale» si dà negli Stati Uniti: equivalente a quel che noi definiremmo «progressista» o «di sinistra». Ma per ottenere questo risultato, i democratici dovrebbero liberarsi dal peso morto della reazione meridionale, poiché com'è noto, i deputati democratici degli Stati del Sud sono per lo più i migliori alleati dei repubblicani, anche contro il loro Presidente, in tutte le battaglie politiche del Congresso.

Le elezioni del novembre

La prima prova della forza dei repubblicani e dei democratici la si avrà presto, nelle elezioni suppletive che si svolgeranno in novembre. I repubblicani si avvicinano ad esse con grande fiducia. Essi, del resto, hanno buone ragioni di ottimismo: la storia e le statistiche testimoniano in favore del «Grand Old Party». Le elezioni suppletive negli Stati Uniti sono infatti generalmente favorevoli all'opposizione: in tredici casi su diciannove (tante sono state le elezioni suppletive dopo la Guerra di Secessione) il partito al potere ha perso in media 25 seggi. Ma i leaders repubblicani sperano in novembre di avere un successo ben maggiore.

Essi non presumono naturalmente d'impadronirsi del Senato: in novembre devono essere rinnovati solo 32 dei 96 seggi senatoriali; di essi 21 sono ora nelle mani dei democratici e, di questi, 5 appartengono all'incontestabile Sud. Per impadronirsi del Senato i repubblicani dovrebbero non perdere nessuno dei seggi che appartengono a loro e per di più conquistare tutti gli altri 21. Perciò essi si contentano di prevedere un sostanziale aumento del loro attuale gruppo di 39 senatori.

Ma nella Camera, dove le elezioni si faranno per tutti i 435 seggi, i repubblicani hanno buone prospettive di spezzare la maggioranza democratica che dura ormai da 16 anni. Attualmente questa maggioranza è fatta di 236 seggi, contro i 190 repubblicani; basta che il Partito Repubblicano guadagni 25 posti per avere la maggioranza. Esso guadagnò 81 seggi nelle elezioni suppletive del 1928; nelle ultime, quelle del 1942, ne guadagnò 46; e gli Stati Uniti si trovavano in guerra, mentre già la vittoria, tenacemente perseguita da Roosevelt, si profilava all'orizzonte.

Quest'anno, come si diceva, la situazione è anche più favorevole all'opposizione: gli scarsi successi dell'amministrazione democratica nel riassetto dell'economia americana nel dopoguerra; lo scacco subito al Congresso a proposito del «Fair Employment Practices Bill» (inteso ad assicurare parità di condizioni di lavoro agli americani di tutte le razze, di tutte le origini nazionali

e di tutte le confessioni religiose) che fu boicottato al Senato dalla schiera dei «filibusters» repubblicani e democratici meridionali; la divisione del partito tra progressisti del Nord e reazionari del Sud e tra la vecchia guardia dei *New Dealers* e il gruppo dei democratici «regolari»; la debolezza dimostrata al timone dello Stato dal Presidente Truman e gli scarsi successi riportati nella politica internazionale; infine il fatto stesso che il partito si trova al potere da 14 anni: tutti questi sono elementi che giocano a favore dei repubblicani.

I problemi del partito repubblicano

Eppure anche questi hanno i loro problemi interni. Il partito conserva la sua tradizionale divisione tra l'Est e l'Ovest. Questo mostra di voler tornare all'isolazionismo prebellico: la «dichiarazione di principi» in 14 punti fatta a Detroit in febbraio dai leaders repubblicani dell'Ovest denunciava «la politica interna ed estera dell'amministrazione Truman» e non una sola parola veniva detta circa l'UNO e le responsabilità internazionali degli Stati Uniti.

Il grande punto interrogativo nella campagna elettorale del 1946 è senza dubbio costituito dai voti dei soldati che tornano dai fronti di guerra. Per quanto non si possa dir nulla di sicuro circa i sentimenti dei sei milioni di veterani che in novembre saranno ormai rimpatriati, è certo però che in generale essi non sono soddisfatti di come le cose vanno attualmente; anche se il fatto più notevole — che certo non può lasciare tranquilli i dirigenti repubblicani — è che per lo più questi soldati volgono i loro sguardi più a sinistra dello stesso Partito Democratico: e ciò, mentre da una parte induce appunto alcuni a pensare ad un terzo partito, dall'altra spinge lo stato maggiore repubblicano a stabilire una strategia puramente negativa, a evitare di prendere netta posizione, lasciando che «Truman s'impicchi da sé».

I repubblicani possono quest'anno conquistare la maggioranza della Camera. Ma poi? Non diverranno essi esitanti e divisi come lo sono oggi i democratici? Manteranno in vita la loro alleanza con i democratici meridionali rendendo più difficile il compito di Truman e la sua speranza di raggiungere gli obiettivi prefissi? O cercheranno di far valere un loro programma col rischio però di rigettare i democratici meridionali nelle braccia del gruppo governativo facilitando così il compito a Truman?

Entro le file del «Grand Old Party» è recentemente aumentata l'insoddisfazione per la politica negativa dei dirigenti repubblicani; le critiche più radicali vengono dalla vecchia guardia, specialmente da Hoover, avversario irriducibile della politica rooseveltiana da lui definita col termine di «statalismo». Molti giornalisti repubblicani scrivono che il partito ha perso nelle elezioni del '36, del '40 e del '44 perchè non aveva nulla da dire al popolo e non era che l'eco di Roosevelt; essi sostengono che il paese deve tornare alle sue «tradizioni».

Costoro, che si fanno portavoce dei repubblicani dell'Ovest, svelano in maniera più chiara il fondo nettamente reazionario del loro partito, sicchè ormai è fin troppo evidente che se il Partito Repubblicano dovesse andare al potere, esso picchierebbe sulla forze del lavoro, abolirebbe il controllo dei prezzi, tornerebbe al vecchio isolazionismo, e insomma farebbe svanire fin il ricordo del glorioso *New Deal* rooseveltiano.

Attraverso queste schermaglie di partito, dev'esser chiaro all'osservatore spregiudicato che si prepara una grossa battaglia. Come scriveva all'inizio dell'anno la rivista *New Republic*: «Il grosso capitalismo organizzato ha dichiarato guerra al resto degli S. U. Il grosso capitalismo si è mobilitato per un attacco a fondo contro le Unioni perchè è convinto che l'unica via di salvezza per conservare i vasti privilegi di cui gode attualmente è di distruggere le Unioni, e si è messo all'opera, senza riguardo per il danno che reca alla Nazione». Nel lanciare questa offensiva la reazione americana rivendica l'«Americanism» e le «istituzioni peculiari» che, come scriveva Max Lerner sul *P. M.*, «sono la supremazia della razza bianca e la supremazia del grosso capitale associato».

PAOLO ALATRI

Problemi dei Partiti comunisti

Un discorso di Dimitrov sui compiti dei comunisti bulgari *)

Come partito della classe operaia, partito di marxisti, noi ci differenziamo radicalmente da molti altri partiti politici. Ci sono partiti politici che esistono per un determinato periodo di tempo: essi sorgono per raggiungere determinati scopi e non appena li hanno raggiunti scompaiono. Il nostro partito non è tra questi. Si può affermare che il nostro è un partito storico. È sorto nella lotta; e si è sviluppato ed è cresciuto attraverso una lotta costante.

Dai suoi inizi ad oggi il nostro partito è esistito senza soluzione di continuità per 50 anni. E deve continuare ad esistere ed esisterà fino al momento storico in cui il comunismo e la società comunista saranno realizzati compiutamente ed ogni partito politico diventerà, naturalmente, superfluo.

Fino a quel momento, il partito deve essere in grado di assolvere al compito che gli sta di fronte in ogni fase dello sviluppo sociale. Quando il comunismo avrà prevalso completamente, il partito si fonderà con la nazione e la nazione con la società comunista: allora il partito avrà assolto al suo compito storico.

Appunto perchè ha questo carattere e questo compito storico, il nostro partito deve differenziarsi dagli altri partiti politici occasionali per la sua struttura, per la sua disciplina e per il carattere della sua ideologia. A parte questo, sin dal 9 settembre 1944, come ben sapete, il nostro partito è divenuto un grande partito di massa adattandosi alle condizioni della situazione bulgara. Molti elementi nuovi sono entrati nelle sue file: operai e contadini, commercianti, intellettuali, scienziati ed artisti.

Il popolo ha dato al nostro partito molti elementi devoti e di valore. Ma voi sapete anche molto bene che come partito dirigente, il nostro partito ha acquistato un potere di attrazione quale non aveva mai avuto prima del 9 settembre.

Fino al 9 settembre, quelli che erano membri del partito erano disposti per ciò stesso a sacrificare i loro interessi materiali, le loro convenienze personali, in una parola, la loro vita. Dopo il 9 settembre sono entrati nel partito elementi occasionali ed estranei al Partito comunista, fra i quali non pochi che cercano protezione contro certe conseguenze di loro passate attività ed individui spinti da interessi personali ad assicurarsi delle posizioni che potrebbero poi sfruttare a vantaggio proprio o delle loro famiglie.

Costoro si dichiarano anzi comunisti zelantissimi, comunisti « di prima classe ».

Noi abbiamo il dovere di dire apertamente che nel nostro partito — il quale oggi conta oltre 400 mila membri — ci sono anche degli elementi che non meritano di starci, ci sono degli elementi che devono essere epurati, perchè estranei e nocivi a noi e perchè potrebbero compromettere il partito.

Se vogliamo che il nostro partito sia in grado di assolvere alla sua missione storica, se vogliamo che il nostro partito si mantenga e si affermi al servizio del popolo, se vogliamo che il comunismo prevalga completamente, non ci può essere posto nelle nostre file per i carrieristi, non ci può essere posto per gente che fa uso della sua posizione per i propri interessi personali. Non ci deve

essere corruzione, non ci deve essere nulla che possa compromettere il nostro partito.

Compagni e compagne, per questo è indispensabile severità, severità inflessibile. Questa severità non tornerà a scapito del partito ma a suo vantaggio. Lasciamo che il partito invece di 450 mila membri ne abbia 400 mila, ma questi 400 mila siano valenti difensori della causa della nazione.

Questi 400 mila degni combattenti della causa del Fronte Patriottico e della causa del socialismo sono in grado di guidare milioni di bulgari, uomini e donne, verso i loro compiti futuri.

Il partito deve anche avere una disciplina di ferro — disciplina cosciente e volontaria, ma ferrea — che poggi e deve poggiare sull'unanimità, sulla comunanza dei compiti e degli obiettivi, sui nostri insegnamenti marxisti.

Senza unanimità e disciplina il nostro partito non sarà in grado di assolvere al suo compito storico. Ne consegue che le aspirazioni, gli interessi e le concezioni personali non possono essere posti al di sopra dei compiti e degli obiettivi del partito. Tutto quello che c'è in noi di personale — indipendentemente dalla posizione che occupiamo — deve essere subordinato agli interessi del partito e agli interessi del popolo.

Ne consegue inoltre che nelle nostre organizzazioni, e in generale nel nostro partito, non c'è posto per nessun gruppo o frazione, per nessun nucleo ostile, anti-partito. Dovunque appaiono tali nuclei, bisogna liquidarli senza pietà. Se necessario, il partito deve saper usare il bisturi. Non ci possiamo permettere indulgenza o tolleranza nei riguardi di quegli elementi che, nel partito, tentano di disorganizzarne le file, di demoralizzare o di diffondere idee ed influenze estranee ed ostili. Ciò, compagni, è tanto più necessario in quanto esiste un buon numero di membri nuovi, male informati sulla nostra storia, che non hanno ancora assimilato completamente le direttive generali del Fronte Patriottico, che possono subire influenze demagogiche e deviatrici dall'esterno, e diventare vittime di provocatori e di agenti dei nostri nemici. I nostri nemici non possono attaccare di fronte il nostro partito, perchè esso poggia su basi granitiche. Essi tentano però con parole d'ordine e frasi demagogiche di varia natura di disorientarne singoli membri, di creare confusione nelle sue file, di indebolirne la disciplina e l'unità politica ed ideologica dall'interno.

Siffatti elementi nel partito devono essere vigilati. Bisogna agire senza pietà contro gli elementi che disorganizzano e demoralizzano il partito. In un partito militante come il nostro non c'è posto per gli anarchici, per gli anarco-sindacalisti, per gli anarco-comunisti e per elementi nocivi dello stesso conio.

L'unità, la disciplina, la combattività del partito dipendono soprattutto da due importanti fattori: primo — dai quadri del partito; secondo — dalla giusta interpretazione della linea del partito e delle sue prospettive: dove andiamo, per cosa combattiamo e che cosa vogliamo raggiungere come partito e come popolo.

Per quel che riguarda i quadri, si sente sovente parlare di quadri « vecchi » e di quadri « giovani ». Vecchi e giovani! Questo è un punto di vista completamente errato. Il partito ha parecchie categorie di quadri: potremmo dire, quattro categorie fondamentali, in ciascuna della quale però ci sono dei giovani e dei vecchi. Una di queste categorie consiste di quadri — vecchi e giovani — che erano già nelle nostre file prima del 9 settembre, alcuni anzi prima ancora del 1923, altri entrati più tardi, che però hanno tutti militato senza esitazione fino al 9 settembre nel partito e come membri del partito hanno combattuto attivamente contro il fascismo, sono stati partecipi del momento storico del 9 settembre, e dopo il 9 settembre hanno continuato a servire il partito costantemente, onorevolmente e lealmente.

Questa è la prima categoria. La seconda categoria — anche questa di vecchi e di giovani — consiste di coloro che prima del 9 settembre, alcuni sin dal 1923, altri più tardi, non sono stati combattenti attivi del nostro partito; sono rimasti al di fuori, ma hanno aiutato il partito nel suo lavoro nelle città e nei villaggi, secondo che lo permettevano le loro possibilità e le circostanze.

*) Questo discorso è stato tenuto a Sofia, il 27 febbraio di quest'anno. Il testo che noi diamo tradotto è quello trasmesso per radio da Belgrado il 3 marzo successivo (N. d. R.).

Sono uomini devoti e degni di stima, ma non sono eroi: incapaci di unirsi ai distaccamenti partigiani, non disposti ad andare in carcere o nei campi di concentramento. Si sono tenuti in disparte, ma hanno lealmente aiutato il partito, hanno cercato di aiutarlo moralmente e materialmente, hanno nascosto i nostri compagni illegali hanno aiutato un certo numero di combattenti, ecc. Questa è la seconda categoria.

Vi è poi una categoria speciale di quadri del partito — vecchi e giovani — che in regime fascista e fino al 9 settembre si sono allontanati dal partito, sono rimasti passivi e si sono tenuti in disparte, seguendo i propri interessi personali (alcuni erano avvocati, molti insegnanti, funzionari, ecc.), ma non hanno mai adottato un atteggiamento ostile al partito, non sono passati al nemico e non hanno aiutato il fascismo.

Questa è la terza categoria di quadri del nostro partito. E infine abbiamo i quadri nuovi, vecchi e giovani di anni. Essi sono apparsi e si sono sviluppati dopo il 9 settembre, quando si sono spalancati i battenti dell'attività politica, quando il cielo si è schiarito e da ogni parte si sono levati a noi applausi fragorosi. Da quel preciso momento data la loro attività politica nel partito; in quel momento essi si sono presentati come nuovi quadri del partito nella macchina statale, nelle organizzazioni patriottiche, nel Fronte Patriottico, ecc. Questa è la quarta categoria dei quadri del partito.

Queste sono le quattro categorie fondamentali del nostro partito. Il partito si preoccupa di utilizzare razionalmente tutti questi elementi nelle attività del partito e nell'apparato statale, nelle organizzazioni sociali e in ogni altro settore della vita nazionale per l'organizzazione della Bulgaria, del nuovo Fronte Patriottico.

Per questa ragione, tutti i singoli elementi di queste quattro categorie devono essere seguiti attentamente dai dirigenti del partito, ovunque si trovino. Il nostro compito nel periodo attuale è la fusione di queste quattro categorie in una unica — la nostra organizzazione di partito — dalla quale dipendono in larga misura l'unità, la disciplina e la combattività del nostro partito. È però naturale che il partito non possa adottare lo stesso atteggiamento nei riguardi di tutte e quattro le categorie. Ci sono delle differenze. Gli organismi centrali, regionali e provinciali del partito devono consistere soprattutto di uomini della prima categoria. La prima categoria è la spina dorsale del partito. Sono quelli gli elementi che offrono la migliore e più completa garanzia per la giusta direzione del partito e per la giusta educazione delle masse del partito. Dopo questa, viene seconda la categoria della gente che ha aiutato il partito nella lotta contro il fascismo.

Ma non si può non comportarsi con una certa riserva nei riguardi della terza categoria. Questa categoria consiste di individui che non hanno aiutato il partito, ma che non sono neanche passati dalla parte del nemico. Sono individui che per un lungo periodo di tempo, in alcuni casi persino per 20 anni, si sono tenuti lontani dalla vita politica, dal partito e dalla sua lotta. Di conseguenza questa categoria è rimasta indietro, politicamente e ideologicamente. Non possono ora, perciò, i suoi componenti aspirare a posizioni direttive nel partito. Devono riguadagnare il tempo perduto prima di poter aspirare a far sentire il proprio peso nelle decisioni del partito.

Questa categoria può essere, e sarà, utile nell'apparato statale e nelle organizzazioni sociali, ma unicamente sotto la direzione del partito. Con la loro competenza, i componenti di questa categoria (che sono avvocati, dottori, ingegneri e specialisti d'altro tipo) saranno utili, ma soltanto nella misura in cui seguiranno le direttive del partito e dei dirigenti del partito, nella misura in cui si sottometteranno alla rigida disciplina del partito. In questa categoria ci sono dei compagni piuttosto inaspriti. Fra di loro, alcuni sono stati a capo di organizzazioni regionali e provinciali prima del 1923, altri sono stati persino membri del Comitato Centrale, deputati nazionali, consiglieri municipali fino al 23 settembre 1923, ed ora, tornati a galla nella libera atmosfera politica, pensano di potere di diritto occupare delle posizioni di comando nel partito, nello Stato, nei municipi e

così via. Ciò produce un certo attrito nell'interno delle organizzazioni di partito ed è necessario porre fine a questo stato di cose. Questi nostri compagni devono rendersi conto che essi potranno occupare delle posizioni dirigenti nella vita del partito e posti di responsabilità nella vita statale e sociale soltanto mettendosi seriamente e modestamente al lavoro e accettando la guida e la disciplina del partito. D'altra parte il partito deve aiutarli in ogni modo a riacquistare il tempo perduto.

A questo punto è doveroso dire che in certi ambienti si assume sovente un atteggiamento poco corretto nei riguardi di questa categoria. Ci sono dei dirigenti del partito che dicono: «Noi abbiamo combattuto, abbiamo fatto sacrifici e loro si sono occupati dei loro uffici, delle loro vigne e dei loro interessi; non si sono mai compromessi, ma si sono preoccupati di salvar la pelle. Adesso costoro vogliono essere dei dirigenti nell'apparato statale e provinciale e nelle organizzazioni del partito. Come si può tollerare tutto questo?». Esiste anche un certo risentimento contro di essi. Ma questo atteggiamento non torna a vantaggio del partito. Bisogna porvi fine. Anzi, occorre servirsi appieno delle capacità e delle competenze di questi uomini e in modo giusto per la causa del partito e del Fronte Patriottico.

Riguardo alla quarta categoria: occorre che i suoi componenti si sforzino di impadronirsi dell'esperienza del partito del periodo precedente il 9 settembre e di familiarizzarsi con le basi fondamentali della sua teoria. Devono sforzarsi di rialzare il loro livello ideologico e politico per diventare membri ben temprati del partito.

Noi — a cominciare da me fino all'ultimo membro del partito — dobbiamo imparare a essere dei dirigenti. In passato non eravamo alla testa della nazione, ma eravamo un partito d'opposizione. Criticavamo e lottavamo ma non governavamo — salvo rare eccezioni, in alcuni municipi, prima del 1923.

Dopo il 9 settembre siamo passati attraverso esperienze che ci sono state di utilità fondamentale. I quadri del nostro partito, qualunque sia la loro posizione, devono imparare. Tutti noi dobbiamo imparare ad amministrare e a costruire insieme con i nostri alleati del Fronte Patriottico e a lavorare con loro. Dovunque esista una qualsiasi forma di competizione tra noi ed i nostri alleati, noi dobbiamo essere in grado di fornire gli esperti migliori, cosicché i nostri quadri siano sempre in prima fila e giustificino la fiducia di cui godono. Questa è la ragione per cui lavoro, competenza e capacità sono essenziali.

Indolenza e compiacimento non devono esistere. Non possiamo riposare sugli allori, ma dobbiamo imparare a lavorare instancabilmente. Un meccanico può perfezionarsi, un amministratore può aumentare le sue qualifiche, e così pure un insegnante: tanto più lo deve fare se è un militante del partito.

Qualunque sia il posto che occupiamo, dobbiamo imparare instancabilmente, poiché se noi amministriamo e costruiamo la nostra Bulgaria democratica, senza queste conoscenze teoriche, non saremo in grado di assicurare alla nostra patria ed al nostro popolo un vero progresso ed un più luminoso avvenire.

Sono convinto che questi problemi dei quadri e della loro educazione sono stati studiati con attenzione dal Congresso, ma vorrei sottolineare l'importanza del nostro insegnamento del marxismo-leninismo, di cui, disgraziatamente, poco è stato detto nel nostro partito. Il lavoro educativo deve essere sempre legato direttamente con la pratica, con il lavoro creativo, con l'attività nel partito e fuori del partito.

La separazione della teoria dalla pratica è dannosa. Deve esistere accordo tra il nostro lavoro pratico e i nostri principi teorici. Non dobbiamo credere di avere già raggiunto la sommità del sapere. In questo campo nessuno sa quel che potrebbe sapere. Dobbiamo imparare svolgendo il nostro lavoro, nello stesso modo in cui abbiamo imparato sino al 9 settembre nel processo della lotta contro il nemico, nei campi di concentramento e nei distaccamenti partigiani. Oggi noi dobbiamo imparare nel processo di ricostruzione e di edificazione.

Il secondo fattore da cui dipendono l'unità, la combattività e la disciplina del partito è la giusta

interpretazione della nostra linea generale e della nostra politica.

Spesso corrono voci (si tratta per lo più di voci provocatorie, ma tali però da influenzare in senso sfavorevole alcuni dei nostri compagni ancora politicamente immaturi) che il nostro partito, come forza dirigente nel fronte patriottico, è diventato un partito democratico ordinario, che ha rinunciato al socialismo e che esisterebbe una contraddizione tra la lotta e il lavoro che facciamo per la realizzazione del programma del Fronte Patriottico e la lotta per il socialismo.

Bisogna farla finita con queste concezioni. Finché tra i nostri compagni persistono dubbi su queste questioni fondamentali, essi non possono lavorare con tutte le loro energie e il loro entusiasmo sia per il partito che per il Fronte Patriottico.

Qual'è, concretamente, la nostra politica nello stadio attuale dello sviluppo sociale, vale a dire nella fase del Fronte Patriottico? La si può, in breve, delineare nel modo seguente: dal punto di vista del partito, partito della classe operaia e dei lavoratori, essa è — ora e nel futuro — la realizzazione completa del programma del Fronte Patriottico, la creazione di quelle condizioni essenziali che renderanno possibile al nostro popolo il passaggio al Socialismo. È un fatto ormai acquisito, d'altra parte, che il futuro di tutte le nazioni sta nell'edificazione del socialismo.

Daltronde la lotta per il socialismo è diversa oggi da quello che era nel 1917 e nel 1918 nella Russia zarista, al tempo della rivoluzione d'ottobre. Allora era essenziale rovesciare lo zarismo russo, era essenziale la dittatura del proletariato per poter passare al socialismo. Da allora, come è noto, sono trascorsi tre decenni e l'Unione Sovietica, come Stato socialista, è diventata una grande potenza mondiale.

Nella grande guerra patriottica la terra del socialismo ha dato prova della maggiore vitalità ed ha dato il maggior contributo alla vittoria sul fascismo per la salvezza civiltà europea. Durante la guerra abbiamo avuto la conferma della potenza e della superiorità dinamica sociale socialista.

Ciò ha avuto, ed ha tuttora, un'influenza enorme su tutti gli aspetti degli sviluppi internazionali.

Come risultato della guerra e sotto l'influenza della grande opera svolta dall'Unione Sovietica, un profondo cambiamento si è operato in molti paesi. Così è stato in Jugoslavia, in Cecoslovacchia, in Polonia, in Ungheria, in Finlandia e in Bulgaria, dove è in atto questa rivoluzione democratica, questo sviluppo verso il progresso e contro i vecchi regimi democratici del mondo intero: i regimi della grande speculazione e del capitale, dei cartelli, dei gruppi e dell'imperialismo.

Assistiamo a questo stesso processo nelle colonie e nei paesi semi-coloniali, in Indonesia e in parecchie altre regioni.

Inoltre l'esistenza di un grande Stato socialista quale è l'Unione Sovietica e la rivoluzione storica democratica che si è prodotta in molti paesi sin dalla guerra, pone la questione dell'edificazione del socialismo, per molti paesi, non come una questione di lotta della classe operaia per il socialismo contro gli altri strati sociali produttori del paese, ma, al contrario, come una questione di collaborazione tra la classe operaia e i contadini, gli artigiani, gli intellettuali e gli elementi progressivi della popolazione.

Quando un giorno si presenterà anche per il nostro paese il problema della transizione dall'attuale organizzazione sociale ad un nuovo ordine socialista, allora i Comunisti, poggiando sul popolo, costruiranno una nuova società socialista non attraverso la lotta contro i contadini, gli artigiani e gli intellettuali, ma insieme con essi. In una parola, sarà l'opera storica del popolo tutto.

Questo corso dello sviluppo sociale, compagni, potrà sembrare a qualcuno più lento del sistema di « prendere le armi, colpire a destra e a sinistra e stabilire la dittatura ». E non pertanto la prima soluzione non è soltanto possibile ed attuabile, ma è anche indubbiamente molto meno dolorosa per il popolo.

Perciò noi comunisti dichiariamo apertamente che in circostanze favorevoli noi scegliamo questa strada, perché

è la strada realistica e pacifica che conduce al socialismo.

Che tutte le nazioni, grandi e piccole, finiranno col passare al socialismo non può esservi dubbio alcuno, perché ciò è storicamente inevitabile.

Il punto cruciale della questione, e noi marxisti dovremmo saperlo bene, è questo: ciascuna nazione effettuerà il passaggio al socialismo non per un cammino già tracciato, non esattamente come è avvenuto nell'Unione Sovietica, ma seguendo la propria strada, a seconda delle proprie peculiarità storiche, nazionali, sociali e culturali.

Servendoci dei grandi insegnamenti di Marx, di Engels e di Stalin noi comunisti e marxisti bulgari saremo in grado di trovare la nostra strada, la strada bulgara, verso il socialismo.

Coloro che parlano di contraddizioni tra la politica del Fronte Patriottico da un lato — lotta per l'unificazione di tutte le forze progressive del Fronte Patriottico per l'attuazione del suo programma — e la lotta per il socialismo dall'altro, o non sono marxisti o sono dei provocatori. Ogni fase dello sviluppo sociale pone al popolo un grande compito centrale. Nello stadio attuale, che è quello del Fronte Patriottico, questo compito centrale è la realizzazione del programma del Fronte Patriottico, il proseguimento fino alla conclusione vittoriosa della grande opera iniziata il 9 settembre, la salvaguardia della democrazia del popolo bulgare, nella vita politica, sociale, economica e culturale del popolo bulgare. Perciò tutti coloro che non lavorano e non lottano nei ranghi del Fronte Patriottico per il raggiungimento di questa grande meta nazionale — per quanti discorsi altisonanti essi declamino sul socialismo — non fanno che dare alimento alla reazione e ai nemici del socialismo.

Non voglio abusare oltre del vostro tempo, compagni: concedetemi, però ancora una parola: noi dobbiamo, come membri del partito comunista, avere la nobile ambizione di mostrarci, sotto ogni aspetto, buoni e fedeli discepoli di Lenin e di Stalin.

In molte località i dirigenti del partito preferiscono impartire ordini piuttosto che stabilire rapporti di amicizia con i membri del partito e con la popolazione, invece di spiegare pazientemente, di insegnare e di educare e, in pari tempo, di imparare essi stessi dalle masse. Quando siete in una riunione, state a sentire gli altri. Educate i capaci e i dotati. L'esperienza insegna che i membri più capaci del partito di regola sono modesti e si tengono in disparte, mentre la gente che chiacchiera tanto, spesso lo fa solo per spingersi avanti.

Tenete gli occhi aperti sui compagni modesti e capaci, come Diogene quando con la lanterna cercava l'uomo! Cercate gli attivisti e mostrate il cammino ai più capaci. Ci sono dei giovani degni e devoti, i quali quando ascoltano il discorso di un compagno più dotto di loro, pensano tra sé: « Io non arriverò mai al suo livello! ». Eppure si tratta alle volte di organizzatori abili, dotati di notevole buon senso e di fermo carattere. Affermo che nel nostro paese, nel nostro partito, ci sono molte persone capaci sprecate in questo modo.

Bisogna prendere misure per educare questa gente e per aiutarla a svilupparsi. Dobbiamo ricordare che il successo di ogni causa dipende dai quadri, come il compagno Stalin ha più volte rilevato.

È infine, come comunisti bulgari, dobbiamo avere l'ambizione che il nostro partito — partito dirigente — sia esemplare da ogni punto di vista. Riguardo ai nostri alleati, gli Agrari, gli Zveno, i Socialdemocratici ed i Radicali, dobbiamo imparare a lavorare con loro, da buoni compagni.

Dobbiamo essere alla testa del grande movimento nazionale del Fronte Patriottico. Non dobbiamo dimenticare che spesso non si raggiunge tutto quello che si desidera, ma soltanto quello che le condizioni impongono. Facciamo sì che col nostro lavoro esemplare nel Fronte Patriottico e con la nostra lotta, si possano creare delle condizioni tali, in Bulgaria, che i nostri alleati, e quegli stessi elementi che ancora sono oscillanti, diventino dei sostenitori entusiasti della causa storica del Fronte Patriottico.

Problemi urgenti della Nazione

La lotta contro la mortalità infantile

Uno dei pericoli che minacciano di frustrare l'opera di ricostruzione dell'Italia di domani è rappresentato dalle tristi condizioni in cui si trovano i bambini in vaste zone ed in larghi strati sociali del nostro paese. Poco varrebbe infatti avere riattato ponti e strade, avere ricostruito case ed opifici, se la generazione nata e cresciuta negli anni di guerra dovesse venir su con le stigmate della denutrizione, del rachitismo, della tubercolosi.

Queste condizioni si rispecchiano in una impressionante elevazione della mortalità infantile che è opportuno studiare ne' suoi aspetti statistici prima di proporre provvedimenti atti a fronteggiarla, a contenerla ed a ridurla.

Un problema preliminare riguarda il risanamento del *bilancio demografico*. Pur non mirando al numero come fattore di potenza, dobbiamo preoccuparci che il bilancio, divenuto in alcune circoscrizioni negativo, si mantenga tale: sarebbe il suicidio della Nazione.

In base a ricerche statistiche eseguite nella Clinica da me diretta la *natalità* in Roma per 1000 abitanti, che oscillava fino al 1939 fra 22 e 24, è caduta a 17 nel 1943 ed a 16 nel 1944.

Per contro la *mortalità generale* per 1000 abitanti, che fino al 1941 oscillava intorno a 11, è salita a 13 nel 1943 e poi a 17 nel 1944, superando la natalità (vedi fig. 1).

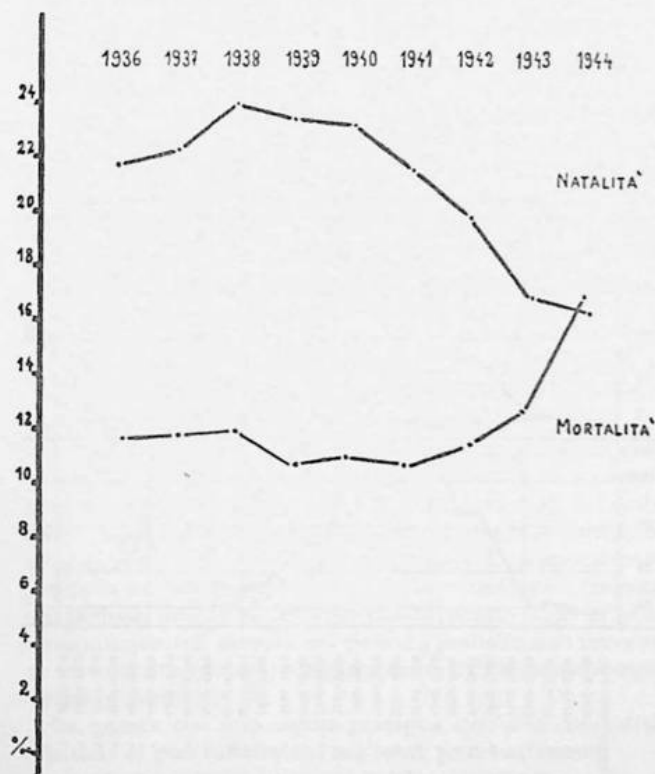


FIG. 1 - NATALITÀ E MORTALITÀ PER 1000 ABITANTI

È scomparsa così l'*eccedenza* dei nati vivi sui morti, che rappresentava per tutta l'Italia circa mezzo milione all'anno.

Se consideriamo che Roma è fra le città meno provate dalla guerra ed in precedenza era fra quelle con mortalità meno elevata, dobbiamo ritenere che il fenomeno sia ancora più spiccato altrove. Disgraziatamente non si possono ancora ottenere cifre statistiche relative a tutta l'Italia. L'Istituto Centrale di Statistica ha potuto fornirci dati soltanto fino al 1942, e quelli del 1942 soltanto in via provvisoria.

Dei due termini del bilancio è da ritenere che quello riguardante la natalità verrà elevandosi col ritorno dei reduci; mentre non appare ch'esso possa essere efficacemente influenzato da quei provvedimenti economici che il fascismo aveva diretto all'aumento delle nascite, poiché durante la loro applicazione la natalità in Italia hngi dall'aumentare è venuta riducendosi da 28 a 24 per 1000 abitanti fra il 1925 e il 1936.

Non ci fermeremo sui problemi inerenti alla lotta contro la *sterilità*, la repressione dell'*aborto criminoso*, i limiti da assegnare all'*aborto terapeutico* ecc., che riguardano particolarmente l'ostetrico.

A noi spetta considerare soprattutto l'altro termine del bilancio, cioè la *mortalità infantile*, nel quadro della mortalità generale, le sue cause e i mezzi che possiamo mettere in opera per ridurla nei limiti del possibile.

In Roma la mortalità infantile fra 0 e 12 anni ha rappresentato il 25% della mortalità globale. Riferita a 1000 nati vivi essa è venuta riducendosi da 125 (nel 1936) a 113 (nel 1940); mentre poi è risalita negli anni di guerra a 149 (nel 1943) ed a 212 (nel 1944).

La *mortalità nel 1° anno* di vita ha avuto un decorso parallelo a quello della mortalità fra 0 e 12 anni, rappresentandone all'incirca il 62-63%. Rispetto a 1000 nati vivi è venuta calando da 85 (nel 1936) a 63 (nel 1939) per risalire poi a 84 nel 1942, a 94 nel 1943 e a 123 nel 1944 (vedi fig. 2).

La mortalità infantile generale e quella nel 1° anno di vita in Roma sono dunque pressochè raddoppiate, se si confronta il minimo raggiunto nel 1939-40 col massimo toccato nel 1944.

Nel 1° anno di vita la mortalità presenta un vertice corrispondente al 1° mese e particolarmente alla prima quindicina in rapporto con affezioni congenite (immaturità, debilità, malformazioni, lue) e col passaggio critico dalla vita intra- alla extrauterina. Corrispondentemente in Roma la mortalità per *debilità ed affezioni congenite* nel 1° mese di vita è aumentata, per 1000 nati vivi, da 28,8 nel quadriennio pre-bellico 1936-40 a 34 nel 1941-44.

Oltre alle ragioni di ordine ostetrico che incidono sull'alta mortalità nei primi 15 giorni di vita e che non sono di nostra competenza, dobbiamo considerare anzitutto i *pesi del feto alla nascita* come uno dei criteri di immaturità e debilità congenita.

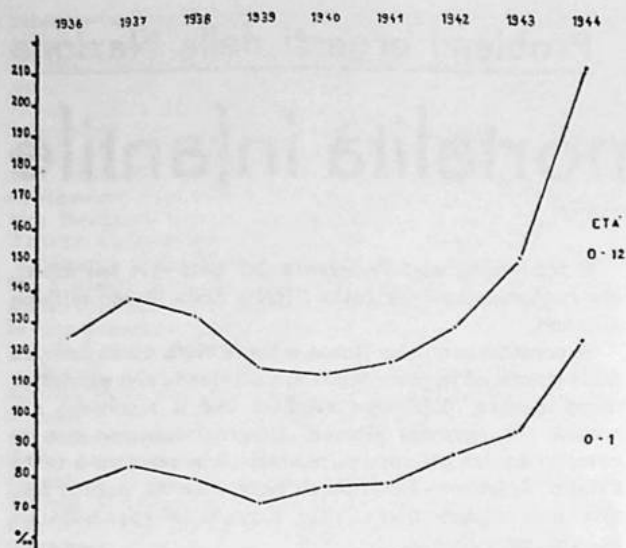


FIG. 2 - MORTALITÀ INFANTILE PER 1000 NATI VIVI

In base ad uno studio statistico eseguito dalla clinica da me diretta presso la Maternità dell'Ospedale di S. Giovanni in Roma è risultato che la massima frequenza (cioè la « moda ») che nel 1936 riguardava la classe di pesi compresa fra 3400 e 3500 è venuta calando fino a 2900-3000 nel 1944 (vedi figg. 3 e 4).

Corrispondentemente è calata la percentuale dei neonati di peso superiore a 3500 gr. dal 30% nel 1937 al 17,5% nel 1944, così pure di quelli di peso compreso fra 3000 e 3500 gr. da 72% nel 1940 a 57% nel 1944; mentre è aumentata quella dei pesi compresi fra 2500 e 3000 da 20% nel 1937 a 30% nel 1944 e quella dei pesi inferiori a 2500 da 8% nel 1940 a 13% nel 1944. È aumentata così la categoria degli *immaturi a termine* (vedi fig. 5).

Inoltre da un punto di vista non più ponderale ma cronologico sono aumentati i *prematuro* all'8°, al 7° ed anche al 6° mese di gestazione.

Sulla riduzione dei pesi alla nascita si ritiene abbiano avuto influenza precipua: la subalimentazione materna,¹⁾ il lavoro, i disagi e gli strapazzi negli ultimi mesi di gestazione.

Contro l'alta mortalità nel primo mese di vita vale quel complesso di provvedimenti che va col nome di *puericultura prenatale*. A questo scopo, oltre alla sorveglianza della gestante legittima ed illegittima da praticare nei *consultori ostetrici*, oltre alla protezione ed al ricovero delle gestanti nubili in appositi *asili materni*, oltre ad un congruo periodo di *riposo* da lavori gravosi negli ultimi mesi di gravidanza per le madri lavoratrici, da rendere possibile mediante un sussidio sufficiente per tutte le madri bisognose, occorre soprattutto provvedere a moltiplicare e meglio organizzare i *refettori per gestanti*. Ai refettori materni le madri bisognose, scelte secondo criteri esposti in una apposita pubblicazione dell'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità, dovrebbero essere ammesse fino dal 6° mese di gravidanza e la loro razione potrebbe essere integrata con i supplementi dell'U.N.R.R.A. Negli ultimi due mesi di gravidanza le madri lavoratrici dovrebbero

¹⁾ Sec. Macy, Burke e collab. una riduzione delle proteine nella razione materna al disotto di 75 gr. al giorno influisce decisamente sul peso e sulla statura del neonato.

essere esentate dal lavoro ed ottenere un'indennità pari all'intero salario.

Fino dalla seconda quindicina del 1° mese di vita e nei successivi mesi del 1° anno prevalgono come cause di morte i *disturbi della nutrizione* in rapporto con l'alimentazione incongrua del neonato e del lattante, legata a ritardo ed a scarsità della calata lattea, nonché ad ipogalattia secondaria in rapporto con la subalimentazione materna sulla fine della gestazione ed in corso di

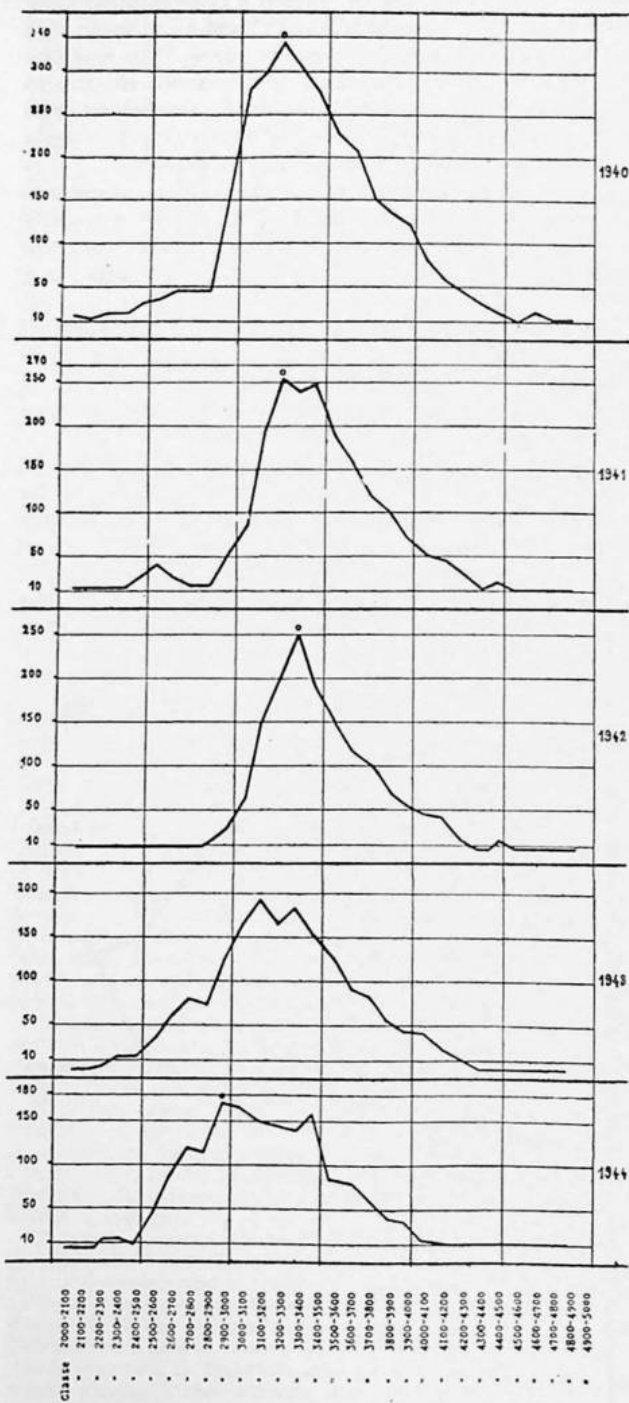


FIG. 3 - PESI DEI NEONATI A TERMINE

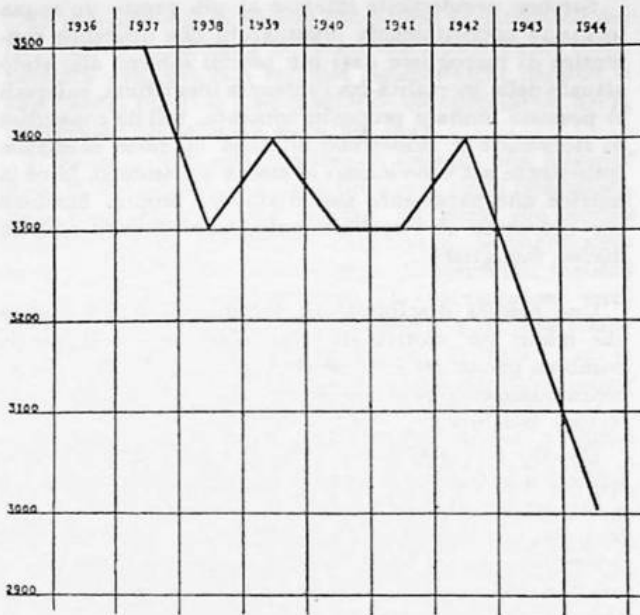


FIG. 4 - CURVA DELLE MODE DEI NEONATI A TERMINE

allattamento, come pure a lavoro gravoso, vita disagiata, strapazzi della madre nutrice.

Ne è conseguita una notevole estensione dell'allattamento artificiale.

A ciò ha contribuito un'infelice disposizione annonaria per cui un supplemento di latte vaccino veniva concesso al lattante a condizione che fosse interamente divezzato e la madre non presentasse più secrezione latte. Nessun aiuto veniva concesso a quest'ultima finchè allattava. Così nell'alternativa fra un allattamento al seno del tutto insufficiente e un allattamento artificiale con un supplemento di latte, la madre era invitata a divezzare il bambino.

Ma tanto per l'allattamento misto, quanto per quello artificiale nei periodi in cui il supplemento di latte era scarso, la madre che disponeva per il lattante di una tessera in più, con la quale praticamente poteva procurarsi soltanto una razione di pane, preparava dei pasti con pane grattugiato cotto nell'acqua o nel brodo, realizzando così diete squilibrate e carenzate, tali da favorire stati di ipo- o di avitaminosi con disergia verso le infezioni intercorrenti.

Come causa di morte i disturbi della nutrizione nel 2° mese di vita, che nel periodo prebellico rappresentavano il 15%, hanno raggiunto nel 1944 il 33,2%.

Per tutto il 1° biennio di vita la causa precipua dell'alta mortalità infantile è legata a disturbi della nutrizione: facendo eguali a 100 i casi di morte per disturbi della sfera digerente nel 1936, essi raggiungono la cospicua cifra di 203 (cioè circa il doppio) nel 1944. Corrispondentemente la mortalità per disturbi della nutrizione è passata nel periodo bellico al secondo posto (subito dopo le affezioni congenite); mentre nel periodo prebellico si trovava al terzo posto (dopo le affezioni acute dell'apparato respiratorio) (vedi fig. 6).

Su questa che è la causa precipua dell'alta mortalità infantile si può influire coi seguenti provvedimenti:

1. Eliminazione di tutti gli ostacoli all'allattamento materno, fra l'altro con la moltiplicazione delle sale di

allattamento e degli asili nido presso tutte le aziende che adoperano mano d'opera femminile;

2. Integrazione della razione della madre nutrice povera con la concessione di un supplemento di latte per la madre stessa e moltiplicazione dei refettori materni in cui vengano bene utilizzati i soccorsi alimentari dell'U. N. R. R. A. (secondo norme già elaborate in apposite istruzioni);

3. Massimo sviluppo dei consultori per lattanti e per bambini fino a 3 anni, diretti a diffondere fra le madri le norme di allevamento del bambino ed a fornire nello stesso tempo gli alimenti integrativi a seconda del bisogno; ciò non soltanto nei centri urbani ma anche e soprattutto nelle zone rurali, che dovrebbero suddividersi in distretti di sorveglianza sanitaria o particolarmente pediatrica, serviti ciascuno da un medico specialista; una fitta rete di consultori dovrebbe così diffondere nelle campagne le nozioni indispensabili all'allevamento del bambino con la collaborazione di un numero sufficiente di assistenti sanitarie visitatrici;

4. Affinchè il medico addetto al consultorio non perpetui egli stesso esiziali errori nel governo alimentare del lattante è indispensabile che i consultori siano diretti da medici specializzati in pediatria, e, dato il numero limitato degli specialisti, è opportuno che, dal comune di

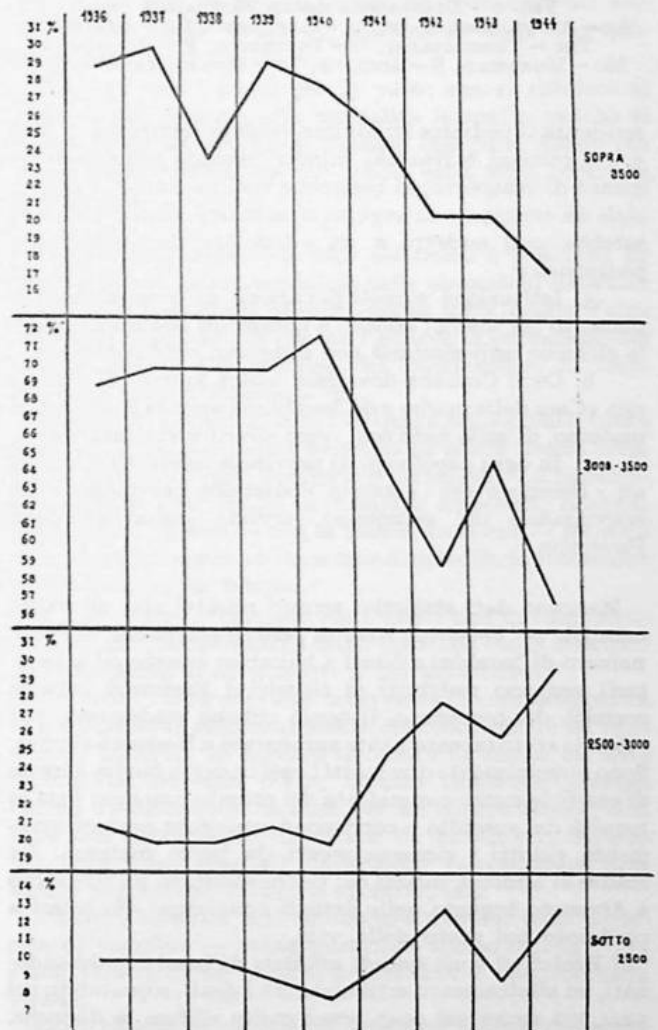


FIG. 5 - PESO DEI NEONATI

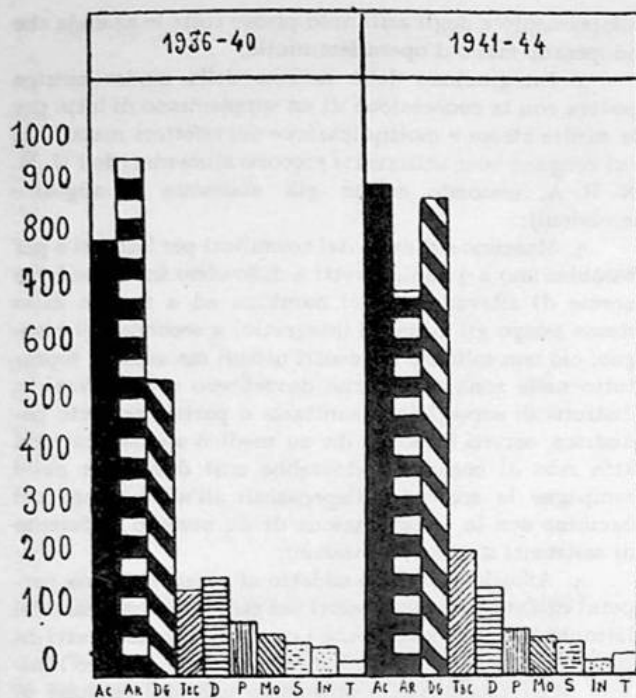


FIG. 6 - DIAGRAMMA DELLA MORTALITÀ PER
AC - AFFEZ. CONGENITE, AR - APP. RESP., DG - DIGERENTE
TBC - TUBERCOLOSI, D - DIFTERITE, P - PERTOSSE
Mo - MORBILLO, S - SIFILIDE, IN - INFLUENZA, T - TIFO

residenza il pediatra irradi una volta la settimana in altri 5 o 6 comuni o frazioni minori, essendo munito di un mezzo di trasporto; si creerebbe così un *pediatra consorziale* da nominare in seguito a pubblico concorso ed egli sarebbe così addetto a un «distretto di sorveglianza pediatrica»;

5. Istituzione e moltiplicazione di corsi di aggiornamento per medici addetti a consultori pediatrici presso le cliniche universitarie con internato obbligatorio;

6. Ogni Comune dovrebbe essere fornito di almeno una «Casa della madre e del bambino» munita di refettorio materno, di asilo nido ecc., oltre che di vari consultori;

7. In ogni capoluogo di provincia dovrebbe risiedere un «Direttore del servizio Pediatrico provinciale» responsabile del complesso servizio pediatrico della Provincia.

Mancano dati statistici recenti relativi alla mortalità infantile nei *brefotrofi*. Risulta però di sicuro che un gran numero di bambini affidati a baliatico esterno od a tennari vengono restituiti ai rispettivi Brefotrofi data la scarsità del compenso, il quale rimane inadeguato, pur essendo stato recentemente aumentato a Roma ed altrove. Sono notevolmente diminuiti i casi in cui la madre accetta di essere la nutrice sussidiata del proprio bambino data la tenuità del sussidio e corrispondentemente sono enormemente ridotti i riconoscimenti da parte materna. La madre si addossa infatti col riconoscimento un onere che è divenuto ingente nelle attuali condizioni dei salari a confronto col costo della vita.

I Brefotrofi sono quindi affollati di bambini abbandonati, ad allattamento artificiale, fra i quali, soprattutto nel 1944, ma anche nel 1945, erano molto diffuse le distrofie, il rachitismo, lo scorbuto, ecc.

Sarebbe desiderabile iniziare al più presto un'ampia inchiesta appositamente organizzata che dovrebbe consentire di raccogliere dati più precisi intorno allo stato attuale della mortalità fra l'infanzia illegittima, sui quali si possano fondare proposte concrete, tali da consentire di ricondurre il Brefotrofo alla sua funzione essenziale consistente nel riavvicinare la madre al bambino, farne la nutrice adeguatamente sussidiata del proprio bambino per ottenerne il riconoscimento, ricostituendo così un nucleo famigliare.

Una precisa disciplina del *baliatico* dovrebbe evitare che madri per motivo di lucro abbandonino il proprio bambino prima del 5° mese di vita e che ciò abbia luogo senza sufficienti garanzie di sorveglianza pediatrica per il loro bambino.

Quanto allo stato di salute del bambino che viene affidato a nutrice mercenaria, come quest'ultima è tenuta a dimostrare di essere esente da affezioni tubercolari o luetiche, così i genitori del bambino che le viene affidato dovrebbero essere tenuti a darle eguali garanzie, specie nei riguardi della lue, che si trasmette più facilmente dal attante affetto alla balia che non viceversa.

Nella *seconda e terza infanzia* la mortalità è pure notevolmente aumentata nel quadriennio bellico, rappresentando sul totale della mortalità infantile una quota corrispondente al 36-37%. In queste età i disturbi della nutrizione e le affezioni congenite perdono di importanza; mentre ne acquistano le malattie infettive.

Facendo eguale a 100 la mortalità per difterite da 0 a 12 anni nel 1936, essa è aumentata a 180 nel 1944, quella per tifo da 100 nel 1936 è discesa a 60 nel 1939 per risalire a 152 nel 1944.

Nei riguardi delle malattie infettive croniche la cifra indice della mortalità per tubercolosi da 85 nel 1937 è salita a 166 nel 1944 e quella della lue congenita da 85 nel 1939 a 152 nel 1944.

La *morbilità per tubercolosi* studiata in base ai ricoveri in Clinica Pediatrica riferita a 20.000 ricoverati per tutte le malattie è aumentata nel periodo bellico da 4,9% nel 1939 a 12% nel 1944 e l'aumento riguarda particolarmente forme iniziali di adenopatia tracheobronchiale e forme con diffusione ematogena: tubercolosi miliare acuta e meningiti tubercolari (vedi figg. 7 e 8).

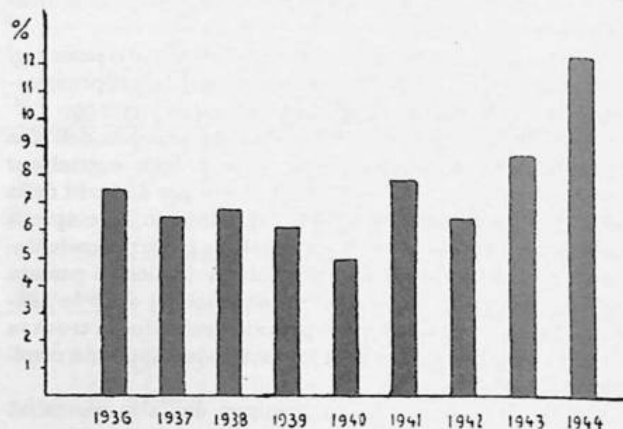


FIG. 7 - PERCENTUALI DEI RICOVERATI PER TUBERCOLOSI RISPETTO AI RICOVERATI PER MALATTIE VARIE

In rapporto con le misere condizioni di nutrizione dei ricoverati è aumentata la percentuale delle forme clinicamente evidenti con *reazioni tubercoliniche negative o debolmente positive* (indicanti ipo- od anergia) da 6,6% nel periodo prebellico a 23% nel 1944.

L'insieme di queste condizioni impone una maggior severità nella disciplina delle denunce, degli isolamenti, delle contumacie, visite regolari da parte dei medici scolastici, visite domiciliari da parte di assistenti sanitarie ecc. Dovrebbe essere ripresa dappertutto, insieme con la vaccinazione jenneriana, la vaccinazione antidifterica, indispensabile all'ammissione a tutte le comunità infantili e dovrebbe aggiungersi, in tutti i casi in cui si riveli opportuna, la vaccinazione antitifida, adottando anche il metodo delle *vaccinazioni multiple*.

Tutto ciò presuppone un numero di *medici scolastici* e di assistenti sanitarie da essi dipendenti adeguato al bisogno, cioè molto superiore a quello attuale. Sarebbe indispensabile e diverrebbe così possibile istituire per ogni bambino un *libretto sanitario* che dovrebbe seguirlo nella sua carriera scolastica. Con minori pretese che non la cartella biotopologica ecc., esso potrebbe limitarsi a contenere i dati antropometrici essenziali indicanti la crescita in peso e in statura (naturalmente ogni scuola dovrebbe essere provvista almeno di una bilancia e di uno statimetro, che in realtà mancano nella maggior parte di esse), la segnalazione delle malattie infettive sofferte con la firma del medico che le ha constatate, l'indicazione delle vaccinazioni, delle iniezioni di siero subite ecc.

Date le conseguenze della denutrizione negli scolari, che si rispecchia nella riduzione di pesi e stature fra 6 e 12 anni nel 1945, a confronto con gli anni precedenti, e le manifestazioni di *prescorbuto* nel 50% di essi come pure di *ipovitaminosi A* (riduzione del senso luminoso migliorabile con la somministrazione di Vitamina A) nel 45% di essi, dobbiamo ritenere indispensabile una estensione ed un miglioramento della *refezione scolastica* in rapporto coi supplementi alimentari dell'U. N. R. R. A. e con l'aggiunta dei fattori vitaminici indispensabili.

Nei riguardi della *profilassi antitubercolare* è da considerare come troppo modesta l'attività dedicata finora a questo scopo essenziale; mentre spese e sforzi ingenti sono stati rivolti ad altri campi della lotta contro la tubercolosi.

Il *metodo* da preferire dovrebbe essere quello *preventoriale* consistente nella separazione del neonato (che viene alla luce quasi sempre indenne) dalla madre e dall'ambiente infettante per essere allevato in ambiente adatto, cioè in preventori a ciò predisposti oppure in appositi reparti di brefotrofi e di cliniche pediatriche o di istituti per lattanti per esservi allevati al seno di nutrici sane per i primi mesi (fino al 4°), poi passati ad allattamento misto e finalmente ad allattamento artificiale ben condotto.

Dal punto di vista amministrativo la spesa per le rette di degenza potrebbe essere pagata per un terzo dal Consorzio antitubercolare, per un terzo dal Comune di provenienza e per un terzo potrebbe essere abbuonata dalla amministrazione ospedaliera (trattandosi di bambini che non hanno bisogno di trattamento terapeutico).

Nella attuale difficoltà di avere a disposizione appositi locali si dovrebbe dare la massima diffusione al collocamento dei bambini, separati dall'ambiente familiare, presso famiglie rurali sane a somiglianza di quanto avviene in Francia mediante l'*opera Grancher*.

Per i bambini costretti a rimanere nell'ambiente contaminato dovrebbe essere ripreso l'esperimento della *vaccinazione antitubercolare con bacilli vivi (BCG) o morti (anatubercolina)* senza preconcetti nazionalistici.

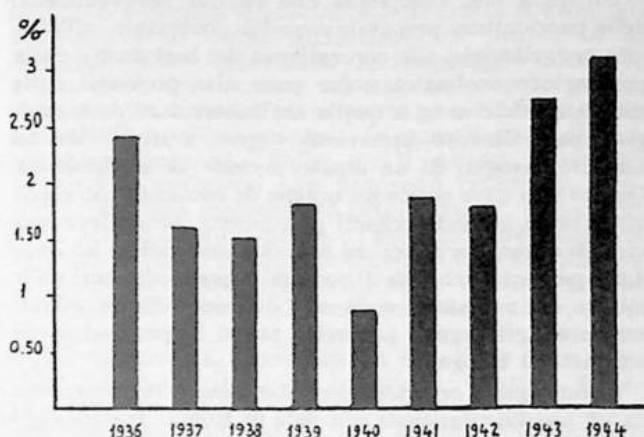


FIG. 8 - TUBERCOLOSI MILIARE ACUTA + MENINGITE TUBERCOLARE + TUBERCOLOSI MILIARE ACUTA CON MENINGITE TUBERCOLARE

Per i bambini predisposti, od affetti da forme non contagianti in fase di latenza, occorrerà dare notevole sviluppo alle *scuole all'aperto*, alle *colonie estive* o permanenti, marine o montane.

Bastino questi cenni per la parte che si riferisce al nostro tema relativo alla mortalità infantile, poiché si tratta di un argomento di confine, che potrà essere più ampiamente trattato in uno studio sulla lotta contro la tubercolosi.

Il problema dell'*igiene delle abitazioni* è connesso da una parte con la ricostruzione delle abitazioni distrutte e dall'altra per molti aspetti con la lotta contro l'alta mortalità infantile: per ciò che riguarda la protezione dai raffreddamenti, l'esposizione dei raggi solari, la lotta contro il sovraffollamento ecc.

I cosiddetti « sventramenti » di quartieri popolari, tanto invocati in passato, sono avvenuti in molte nostre città anche al di là di ogni desiderio e previsione. La ricostruzione potrà aver luogo in maniera sregolata, caotica, antigienica, oppure — con la medesima spesa — secondo piani meditati e secondo le norme di un'edilizia economica ed igienica ad un tempo.

A tale effetto si richiede che i nuovi tipi di case destinate a famiglie lavoratrici siano elaborati con il consiglio tecnico-sanitario di pediatri a ciò autorizzati.

Un tipo di casa popolare nello stesso tempo economica e igienicamente raccomandabile dovrebbe offrire ad ogni singola famiglia un numero adeguato di stanze da letto distribuite nei vari piani; mentre sarebbero previsti cucina e refettorio in comune per un intero blocco, così pure sala di convegno, di lettura, di musica ecc. Gli edifici delle case popolari dovrebbero circoscrivere aree tenute a giardino, a campo sportivo, ecc.

Infatti i bambini non dovrebbero trovarsi nella necessità di scegliere — come purtroppo spesso accade — fra l'aria viziata di un tugurio sovraffollato e i pericoli della strada.

Ogni blocco di abitazioni dovrebbe inoltre possedere il suo asilo nido, la sua infermeria, con alcune stanze

destinate ad eventuali isolamenti preventivi. Ogni quartiere dovrebbe essere inoltre munito di consultorio pediatrico ed ostetrico.

Un'opera così complessa che va dai provvedimenti della puericultura prenatale a quella postnatale, all'attività consultoriale, alla sorveglianza dei brefotrofi e della popolazione scolastica come pure alla profilassi delle malattie infettive ed a quella antitubercolare deve svolgersi naturalmente attraverso organi svariati. Ma ha assoluto bisogno di un *organo centrale di collegamento*. Questo non deve essere un organo di comando che regoli la periferia secondo schemi preconcepiti, bensì deve servire gli organi periferici: ad esso debbono potere arrivare dalla periferia richieste di soccorsi e provvedimenti nella misura del necessario e da esso debbono affluire sollecitamente agli organi periferici mezzi e provvedimenti adeguati al bisogno.

Quest'organo centrale dovrebbe essere rappresentato da un *comitato nazionale* con sede in Roma. Inoltre ogni provincia avrebbe un *comitato provinciale* di cui dovrebbe far parte il Clinico Pediatra e l'Ostetrico dell'Università, oppure il Direttore del Brefotrofio e della Maternità per le sedi prive di Università. Ogni Comune dovrebbe avere un *Comitato comunale* di cui dovrebbe far parte uno specialista pediatra ed un ostetrico ginecologo.

Al Comitato comunale dovrebbe essere fatta segnalazione da parte dell'ostetrica o del medico condotto di tutte le nascite avvenute in famiglie non abbienti, affinché esso stabilisca quali provvedimenti siano da applicare al singolo caso in seguito a visita domiciliare da parte di un'assistente sanitaria e, se occorre, del medico pediatra. Da quel momento in poi il caso dovrebbe essere seguito con provvedimenti adeguati al bisogno.

Questo organismo di collegamento potrebbe, per i primi tre anni di vita, essere rappresentato dall'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia convenientemente modificata, sveltita nel suo assetto burocratico ed ampliata negli organi forniti di preparazione medico-pediatrica?

Qualora si volesse rispondere affermativamente, essa non dovrebbe avere alcun carattere politico e non dovrebbe rappresentare un mezzo di propaganda per determinati partiti, come lo fu nel ventennio fascista.

Volendo invece fare a meno dell'O. N. M. I., bisognerebbe creare un altro organismo che per molti versi sarebbe assai simile ad essa — e forse basterebbe correggere i difetti e gli inconvenienti che essa presenta, in base all'esperienza passata e recente.

Non ci nascondiamo che la pratica attuazione di un così vasto complesso di proposte presenta aspetti economici, i quali richiedono uno studio particolareggiato, che dovrà essere fatto in separata sede, tenendo conto della maggiore o minore urgenza dei vari provvedimenti.

In tesi generale si deve ritenere che a quanto verrà speso nel capitolo dei provvedimenti preventivi corrisponderà d'altra parte un risparmio in quello dei provvedimenti curativi (degenze in luoghi di cura ecc.) con risultati assai preferibili per la salute pubblica.

D'altra parte il piano delle nostre proposte può trovare realizzazioni inizialmente parziali in ogni provincia, che potranno servire come un modello da sviluppare poi gradualmente secondo le possibilità.

Queste possibilità però in uno stato democratico destinato a creare una pacifica società di lavoratori sani

Nel mondo della musica

Valore di una posizione

In questi ultimi anni si è verificato nel mondo musicale italiano un fenomeno così inconsueto che, sia pure nei suoi modesti limiti, merita di essere particolarmente esaminato in quanto suscita considerazioni, la cui portata supera il caso individuale ed investe tutto il processo storico della musica contemporanea. Voglio alludere all'interesse che da qualche anno si è improvvisamente acceso attorno all'opera di Giorgio Federico Ghedini. Dico «improvvisamente» perché fino a pochi anni or sono la figura di Ghedini, pur essendo circondata dalla stima e dalla considerazione di tutti i musicisti, era rimasta come avvolta nell'ombra, chiusa in una zona opaca dove la stima non riusciva a diventare interesse, né la considerazione consenso.

Che un tale fenomeno si verifichi per un giovane è cosa più che naturale; ma quando avviene per un artista che, come nel nostro caso, ha già da tempo raggiunto e superato la piena maturità (Ghedini conta oggi più di cinquanta anni), per un artista cioè dal quale non ci si attendeva più nulla di nuovo e la cui storia sembrava destinata ad esaurirsi nel cerchio chiuso di un sia pur nobilissimo ma tuttavia frigidamente accademismo, difficilmente si può parlare di un episodio puramente individuale. Ed anzi nel nostro caso voler esaminare la cosa da un punto di vista soltanto personale, credo significherebbe fondare su false basi l'intero ragionamento spostandone i termini e capovolgendone le premesse; significherebbe arrivare a vedere una crisi di coscienza dove non vi è che la naturale ripercussione artistica di un processo storico, di vedere un atto di volontaria evasione da avvenimenti esterni, dove è proprio in questi che bisogna cercare, a mio avviso, le ragioni prime del mutamento determinatosi in questi ultimi tempi nella produzione di Ghedini.

Non si dice cosa nuova affermando che nel secondo decennio di questo secolo si è verificata una perturbazione del linguaggio musicale, che si è venuto rapidamente disgregando. Disgregazione, che ha determinato lo svilupparsi di una ridda di «tendenze», «scuole», «stili» che si sono allontanati sempre più l'una dall'altra, creando disparità inconciliabili, scavando solchi la cui impossibilità a pianificarsi si è dimostrata ogni giorno più assoluta ed evidente. E non è più neanche una novità che un tale linguaggio rotto e frammentario, i cui rami non trovavano più la forza o la via per confluire in una sintesi

dovrebbero potersi ottenere mediante una più equa distribuzione della ricchezza e una più ampia fornitura da parte dello stato delle garanzie igieniche e sanitarie a tutti i cittadini indistintamente.

Per ora ci siamo limitati ad esprimere i presupposti di fatto e i desiderata ai quali dovrebbe corrispondere la lotta contro l'alta mortalità infantile nel nostro paese.

G. FRONTALI
Direttore Clinica Pediatrica
Università di Roma

di più ampio significato e di più universale espressione, fosse destinato per la sua stessa natura ad esaurirsi: che cioè tutte quelle «tendenze», «stili», «scuole» per la loro stessa poca universalità (a dimostrare la quale basterebbe il carattere assolutistico e quasi confessionale di alcuni di essi) portavano in sé i germi della loro stessa dissoluzione, del loro graduale isterilimento; e parlando di isterilimento e di dissoluzione intendo evidentemente riferirmi a quelle «scuole», «tendenze», ecc. e non alle opere d'arte che pure da esse nacquerò, e sulle cui validità non intendo porre il sia pur minimo dubbio.

Si arrivò così, per tornare al nostro discorso, ad un punto morto dove, se non si voleva seguitare a spremere delle fonti ormai quasi disseccate e la cui impotenza creativa era sempre più evidente, e non potendosi d'altronde rinnegare un passato così recente i cui echi sono ancora nel nostro sangue, senza cadere nel più assurdo dei diletantismi, era pur necessario tentare di appianare le asperità, di colmare i solchi che avevano inasprito venti anni e più di «esperienze» musicali, cercare di portare tali esperienze in un piano dove perdessero il loro carattere di eccezionalità allineandosi con la tradizione, di cui pure al loro sorgere avevano voluto essere l'antitesi, su di un unico piano di indifferenziato materiale espressivo. Si inizia così un'epoca che potremmo definire come l'epoca dei tentativi di conciliazione, di addolcimento delle asperità che avevano fino allora dilagato travolgendo tutti gli argini. Ma, come se i musicisti non fossero più capaci di rinunciare a tali asprezze senza rinunciare anche agli impulsi che le avevano generate, si è visto pian piano sorgere una generale aria di strano conformismo. Strano in quanto se conformismo significa adattamento della creazione artistica su formule che hanno perduto il calore dell'invenzione per assumere una freddezza e staticità tradizionali, in questo caso si è giuocato su un equivoco: si è cioè voluto desumere da quel dissolvimento del moderno linguaggio musicale, cui poco fa si accennava, che i termini di tale linguaggio fossero ormai materia morta e cristallizzata ove invece si trattava di materia ancora viva e incandescente, se pure, per le ragioni che si è cercato di chiarire, non riusciva a organizzarsi su più vasta scala e in maggiore fusione con le sue premesse storiche.

È proprio questo equivoco ha portato i musicisti più compromessi con «tendenze» o «scuole» (da Strawinsky a Hindemith, per non citare che i nomi illustri e i casi più tipici) a rinunciare, insieme al loro bagaglio tecnico, anche (e non poteva forse essere diversamente) a quel mondo che vi si era agitato e gli aveva dato vita. Con tutto scapito, s'intende, del valore della musica.

Se mi sono indugiato tanto in un discorso estraneo al nostro argomento è perchè attraverso di esso possiamo trarre una prima, se pur non definitiva spiegazione dell'interesse che ha suscitato l'ultima produzione di Ghedini. Infatti in un processo storico artistico quale siamo venuti delineando tendente ad una unificazione e pianificazione del linguaggio musicale, con la naturale rinuncia a tutto quello che di eccezionale potevano avere quelle scuole cui la gran parte dei musicisti era più, o meno intimamente legata, un musicista come Ghedini si trovava in una

posizione nettamente vantaggiosa. Lo stesso fatto di essersi egli in passato tenuto in disparte, senza accettare i vantaggi e quindi neanche i rischi che le esperienze rinnovatrici necessariamente comportavano, il fatto stesso di non sentirsi egli legato a nessuna tendenza e a nessuna scuola, gli consentiva di poter affrontare un tentativo di semplificazione espressiva del linguaggio musicale senza dover rinunciare ad un suo mondo preconstituito. Ma senza d'altra parte prevenzioni verso i risultati positivi ottenuti in quegli anni di tormentose ricerche, delle quali aveva anch'egli seguito lo sviluppo con amoroso interesse, seppure interesse meramente intellettuale, che rifuggiva perciò da ogni presa di posizione nettamente impegnativa. Il mondo di Ghedini non era ancora circoscritto entro precisi limiti e il suo assunto umano non ancora chiaramente delineato; e, di conseguenza, i suoi termini espressivi ancora vaghi ed incerti, moventisi in un clima di cultura più che determinati da impulsi inventivi. Forse il temperamento di Ghedini era troppo estraneo alle battaglie polemiche, alle novità sensazionali, che avevano elettrizzato il primo novecento, perchè egli non ne rimanesse in certo qual modo disorientato e quasi respinto per una naturale disposizione ad un ordine di interessi sentimentali ed espressivi meno transitorio. Ora come se il dissolvimento di queste correnti estremiste, mostrando la caducità di certi atteggiamenti, mettesse a nudo quanto di essenziale e di vivo era in esse, come se questa chiarificazione rendesse superflua ogni cautela dell'accostamento ad un movimento rinnovatore che al suo nascere deve essergli sembrato pieno di insidie, Ghedini ha affrontato oggi questo tempo di severe revisioni con una fermezza ed una umiltà che gli hanno permesso di entrare nel vivo della questione, accettando senza esitazioni e senza compromessi la responsabilità della ricerca dei propri mezzi espressivi.

Esaminare quanto a ciò abbia contribuito la posizione umana dell'artista non è compito di questo breve articolo, poichè ci porterebbe nel campo delle interferenze fra la nostra storia umana, politica (uso la parola nel suo senso più largo) e la nostra storia artistica. Si tratterebbe di vedere quanto gli eventi storici degli ultimi anni, sconvolgendo una situazione di vita illusoriamente facile e costringendola nel cerchio di dure e talvolta aspre vicende sentimentali e materiali, abbia influito sul nostro mondo spirituale, svincolandolo da esterità divenute pesanti e malsane, e avviandolo sul piano di una più intima ricerca, di una più vasta concezione umana.

Ma comunque ci piace osservare che appunto in questa umanità, intesa come libera espressione sentimentale e spirituale, sgombra da estetismi e da schemi intellettualistici, ma d'altra parte pienamente consapevole della sua funzione culturale e ben lungi perciò da facili quanto assurdi rinnegamenti di un gusto e di una cultura che fanno inevitabilmente parte della nostra storia ed in cui la nostra coscienza artistica affonda le sue radici, proprio in questa umanità, in questa semplicità di sentire e di esprimersi sta il pregio maggiore dell'ultima produzione di Ghedini.

La cui unica debolezza sta forse in quel senso di accademismo che qua e là ancora affiora come ultimo relitto di un modo di espressione

superato e che perciò resta come puro aspetto tecnico, formalistico. Capita cioè a volte che una particolare situazione armonica, strumentale ecc., nata per esprimere una data situazione sentimentale, superi in qualche momento il suo compito espressivo sconfinando in una zona neutra dove il procedimento tecnico si arena in una compiacenza della possibilità dei propri sviluppi, in uno sterile, se pur abile tecnicismo.

Tale fenomeno, che a volte pervade vaste zone di musica (si pensi al terzo e quarto tempo del « Concerto dell'Albatro »), finisce spesso per neutralizzare quel senso di esattezza e di messa a fuoco che è certamente una delle caratteristiche più evidenti dell'ultimo Ghedini. E allora come se si fosse insensibilmente dissolto un accordo tacitamente creatosi fra le varie parti del tessuto musicale, questo si rilascia perdendo la sua snellezza, la sua incisività, ricadendo in una specie di languore che ne attutisce e ne smorza ogni interna vitalità. Ma comunque ci consola il constatare come tale aridità non sia frutto di supine acquiescenze di elementi stilistici eterogenei, di prese di posizione formalistiche e vuote, non sia insomma basata su di un equivoco e malinteso conformismo ma nasca da una naturale e spiegabile ripercussione di quella che è stata fino a pochi anni or sono l'attività di Ghedini.

Basterà pensare alla sua precedente produzione così costruttiva, per comprendere come certi elementi fossero radicati troppo profondamente per poter scomparire d'un tratto in un sia pur così profondo rinnovamento.

Ma a parte questi momenti, a parte questi interni dissidii che non potevano non nascere in un musicista che fino ad ora aveva orientato la propria attività verso una sana, costruttiva classicità e che ora, dopo il marasma di questi ultimi anni, tenta di rinnovarsi così profondamente, l'ultima produzione di Ghedini si pone senza dubbio fra la migliore musica italiana di questi tempi.

Ma anche al di fuori del suo valore intrinseco, su cui è prematuro ogni giudizio, trattandosi di un processo spirituale in pieno divenire, la posizione di Ghedini ci è oggi particolarmente cara per ragioni che affondano le loro radici nella nostra stessa storia attuale. Il fatto stesso che in un momento in cui anche i migliori musicisti, sotto l'urgenza da una parte di una necessità di semplificazione e di sintesi del linguaggio che nasca da più umane ed intime necessità, e dall'altra legati da amori senili per certe formule che fino a qualche anno fa avevano forse la loro giustificatissima funzione, ma per la quale spira oggi aria di liquidazione, mentre, dicevo, anche i migliori musicisti si abbandonano a equivoci riecheggiamenti stilistici, a passive acquiescenze degli elementi più eterogenei, il fatto stesso che un musicista italiano, e che per di più ha già varcato la soglia di un'età non più giovanile affronti tanto coraggiosamente e umilmente la soluzione di un problema che purtroppo si cerca oggi di evitare e che si fa ogni giorno più pressante, è per noi giovani di conforto e, sotto questo aspetto, noi accogliamo il suo esempio incondizionatamente e senza riserve.

SERGIO LAURICELLA

La battaglia delle idee

JOSEPH NEEDHAM, *Ordine e vita*. - Traduzione di Massimo Aloisi, Einaudi editore, Torino 1946, prezzo Lire 240.

Capita ancor oggi, come capitava spesso negli anni dell'oscuramento fascista, di sentir ripetere da uomini di cultura e di scienza che il marxismo è indubbiamente « interessante », ma che i tentativi di trasportare nel campo delle scienze naturali il metodo del materialismo storico sono assolutamente inaccettabili. E capita ancor oggi, come allora, di sentir portare come prova irrefutabile di questa affermazione l'« assurdo » di voler parlare di fisica marxista o di biologia marxista. È davvero triste che la nostra cultura resti ancora, per tanti aspetti, nell'ombra e nell'ignoranza dei movimenti più avanzati di ricerca e di pensiero alle quali il fascismo l'aveva condannata; o vedere accettati senza discussione i noti luoghi comuni del Croce sul marxismo e sulle scienze (il marxismo semplice « canone empirico di interpretazione della storia », le scienze naturali e matematiche congerie di « pseudoconcetti empirici e astratti »).

Massimo Aloisi, e con lui l'editore Einaudi, hanno dato un pregevolissimo contributo alla « sprovincializzazione » della cultura italiana pubblicando una trattazione moderna e spregiudicata delle linee fondamentali della biologia teorica, opera di uno dei più grandi biologi viventi, l'inglese Joseph Needham: trattazione che si conclude coll'accettazione del metodo marxista del metodo del materialismo dialettico. Il fatto che l'opera si concluda, piuttosto che impostarsi, col metodo marxista, mi sembra il fatto fondamentale da sottolineare (e l'Autore stesso lo mette in evidenza - a pag. 57 - ricordando che « il punto di vista del materialismo dialettico è stato sostenuto in un modo o nell'altro da numerosi interessanti precursori »). Non si tratta cioè (in Italia purtroppo occorre ripetere fino alla noia queste verità ben conosciute dalla scienza e dalla filosofia moderna!) di una specie di nuova teologia, di un quadro nel quale ci si sforza di fissare ad ogni costo la realtà, ma di un metodo di lavoro che si sviluppa e si affina via via che la ricerca stessa progredisce, contribuendo a sua volta potentemente allo sviluppo e all'affinamento della ricerca.

Non è il caso di sostituirsi al lettore in una esposizione della parte più propriamente scientifica dell'opera (corredata di una ricchissima bibliografia e di moltissime, accurate note sia dell'Autore che del traduttore): val la pena invece, ci pare, mettere in rilievo alcune conclusioni di carattere generale che dalla lettura si possono trarre.

In primo luogo, una nuova, acuta critica alla metafisica, all'« a priori », sotto tutti i suoi travestimenti (meccanicistici, teologici o idealistici), fatta dall'angolo visuale della biologia. Questa critica trova le sue argomentazioni più felici nelle pagine in cui si dimostra che l'inconoscibile (la « cosa in sé ») non ha diritto di cittadinanza nel campo della ricerca scientifica (l'A. usa il termine: « fondo ulogico del mondo »): le pagine dedicate alla critica di meccanicismo e vitalismo. (Segnaliamo, giacché può sfuggire, un'acutissima osservazione marginale, pag. 84 - nota, nella quale si mette in chiara evidenza il fatto che l'« entelechia » della teleologia vitalistica e la giustapposizione di cellule disorganizzate, senza relazioni, proprie del meccanicismo sono i due aspetti inseparabili, complementari, di un'impostazione metafisica dei problemi dell'organizzazione biologica).

In secondo luogo, concludendo, ci pare che il Needham porti un notevole contributo al concetto (o meglio al metodo) del passaggio dialettico (vedi per es. a pag. 129, e in molti altri punti, la definizione dei vari rami di scienza come studio dei rapporti di organizzazione a differenti livelli: « ... rapporti di organizzazione al livello molecolare nella chimica organica classica; al livello colloidale « ... nella biochimica e così via; alla

fine del libro, il tentativo di collegare biologia e biochimica, ma non già di ridurre l'una all'altra, attraverso lo studio dei cristalli, ecc.). Uso il termine: *passaggio dialettico* invece di quello, più usato, di *salto dialettico* per indicare una modificazione di rapporti di quantità che porta a leggi, a un andamento qualitativamente differente, perchè il libro del Needham mi sembra ponga in rilievo con una certa forza quella che chiamerei la continuità nel passaggio da un livello ad un altro qualitativamente differente. Ma, come si vede, le riflessioni che suscita questo interessantissimo volume vanno molto al di là dei limiti di una recensione.

LUCIO LOMBARDO RADICE

LUCIO LOMBARDO RADICE. *Fascismo e anticomunismo. Appunti e ricordi 1935-1945*. Einaudi, Torino, 1946, pp. 115, L. 140. (« Saggi », 68).

In questo breve volumetto è raccolta una preziosa esperienza. Oggi comincia a sentirsi l'urgenza di fermare sulla carta certe testimonianze della storia recente e, in questo senso, ogni tentativo, pur limitato, di salvare dalla dispersione un materiale prezioso, in qualunque forma si realizzi, è il benvenuto. Questo è uno degli aspetti del libro. L'altro — quello più precisamente perseguito dall'autore — è specificatamente politico, ed ha uno scopo di chiarimento e di educazione democratica. È evidente quindi che l'efficacia del libro sotto il primo aspetto è puramente accessoria e perciò lo esamineremo principalmente sotto il secondo, giacché non abbiamo di fronte un diario, ma una serie di ricordi, ripensati con notevole giustezza critica; appunto quel che costituisce un'esperienza nel senso migliore della parola. È chiaro che se il sottotitolo non precisasse i confini cronologici e il deliberato carattere autobiografico dell'opera, il titolo potrebbe facilmente sollecitare un'attesa che risulterebbe delusa alla lettura. Quel titolo infatti sembra quasi enunciare una tesi. *Fascismo e anticomunismo* facilmente suggerisce: fascismo è anticomunismo. Aggiungerei: non esclusivamente ma principalmente (e pertanto la proposizione non è *sic et simpliciter* controvertibile). L'adeguata illustrazione e giustificazione di questa tesi si troverebbe soltanto in un'analisi del fascismo come reazione di classe: gruppi capitalistici contro classe operaia e quindi soprattutto contro l'avanguardia più cosciente e temibile della classe operaia. Che questo sia il vero senso dell'anticomunismo fascista, non v'è dubbio. Che per sostenere ciò degnamente, s'abbia da scrivere una storia del fascismo, e specialmente delle origini, è altrettanto evidente. Sciocco sarebbe perciò muovere a Lucio Lombardo Radice la critica di non aver scritto un altro libro (una storia del fascismo) in luogo di quello che egli ci ha dato. Se mai su questo punto ci sarebbe soltanto da ringraziarlo dello stimolo che viene dal suo saggio. Ma pur restando nei limiti del suo libro, tale quale esso è, noi troviamo che quella tesi che abbiamo enunciato, sarebbe dovuta risultare chiaramente corroborata da questi appunti e ricordi. Invece è accaduto — a noi pare — che quella verità che avrebbe dovuto essere il criterio dell'opera, forse proprio perchè troppo ovvia nella mente dell'autore, non è enunciata nel libro né sorretta, se non molto scarsamente, dai fatti che vi sono ricordati e che si svolgono nella cerchia del mondo della cultura e dell'antifascismo degli intellettuali, specialmente dei giovani. Sono ottime tutte le cose che vi si dicono sui vari camuffamenti ideologici dell'anticomunismo, che gli permettono di costituire un denominatore comune del fascismo nei ceti medi. Ma sotto i vari *anticomunismi* dalle più svariate etichette ideologiche (in funzione demagogica) è chiaro che esiste un anticomunismo, non ideologico, ma pratico, politico, sostanziale e corpulento: quello appunto che definivamo pocanzi. Non saprei dire con maggior chiarezza quello che dice L. Lombardo Radice: che l'intellettuale è portato « a sottomettere pienamente il suo orientamento politico alle sue convinzioni ideologiche ». Bisognerebbe però aggiungere che questa *forma*

mentis dell'intellettuale viene sfruttata dal fascismo in una certa direzione (anticomunista), proprio per servire a scopo di oppressione di classe.

Ed allora non è troppo poco parlare dell'anticomunismo come di una *seconda linea di difesa del fascismo*? Questo equivoco è possibile nei limiti di tempo e di ambiente in cui si muove l'esperienza dell'autore, ma è pur sempre un equivoco, poichè la sua non è un'esperienza soltanto narrata, ma ragionata. Ebbene, egli non avrebbe che da andare più a fondo — nella direzione stessa in cui già si muove — ma *più a fondo*. A volte, sembra sfiorare l'argomento, ma poi sfugge inaspettatamente. Un esempio tipico se ne ha là dove si accenna (p. 60) al rigore della repressione fascista, molto maggiore nei confronti dei comunisti che nei confronti di altri movimenti d'opposizione. La spiegazione che qui si legge è la seguente: « la pericolosità delle organizzazioni comuniste (specie di quelle operaie) risiedeva sostanzialmente nella giusta linea di lotta del P. C. che orientava i suoi membri verso un'azione unitaria e di massa ». Ancora una volta: ciò è indiscutibilmente vero ma non è il nocciolo della questione. Perchè dunque anti-comunismo e non antiqualsiasi-altra-cosa? La risposta è (ridotta alla sua più semplice espressione): anti-comunismo perchè anti-classe operaia, perchè reazione di gruppi capitalistici. Ed è chiaro anche che di qui deriva la maggior coerenza comunista (lotta unitaria, di massa) contro il fascismo.

Una riprova della fondatezza di queste nostre osservazioni è data del resto, dal fatto che (distrutto il fascismo politico, ma non le sue radici sociali) l'anticomunismo vigoreggia di nuovo. E ancora mobilita con le più varie leve ideologiche le forze più eterogenee purchè anticomuniste. Che cosa di più significativo (anche se troppo scoperto nel suo candore) di quel commento liberale alle elezioni recenti? « L'importante è — diceva il giornalista liberale — che quattro quinti degli italiani sono anticomunisti ». Una mentalità di questo tipo rivela il rifiuto dei più elementari principi democratici, fino a smarrire il senso di che cosa sia maggioranza e minoranza. Ma saremmo portati a dire soprattutto — in perfetto accordo con le ultime pagine di L. Lombardo Radice — che questa è antidemocrazia sul serio proprio perchè è anticomunismo.

GASTONE MANACORDA

Rassegna della stampa

ERRORI E LIMITI DEL FREUDISMO. In una breve nota inviata alla direzione della rivista americana *Science and Society* (1946, n. 2), Joseph Worthis prende nettamente posizione nella controversia che si dibatte da anni tra i medici degli Stati Uniti sul valore scientifico del Freudismo e della psicanalisi: « La funzione reazionaria del Freudismo consiste essenzialmente nel fatto ch'esso traccia una linea di demarcazione tra le idee degli uomini e il mondo materiale che crea o alimenta tali idee, cercando di contrapporre le une all'altro. Siamo qui in pieno idealismo, a dispetto di tutta una fraseologia materialista: la psicanalisi può ben essere definita una forma contemporanea mal assimilata dell'idealismo... Freud è giunto alle sue posizioni idealiste facendo derivare le idee dall'esperienza biologica (come istinti) anzichè dall'esperienza sociale... Sono stati spesso fatti tentativi per associare Freud e Marx: ma ogni volta che una teoria dell'azione sociale assume una coloratura di psicanalisi, ciò avviene sempre a detrimento dell'azione... E non è un caso che la psicanalisi non abbia mai trovato seguito nell'Unione Sovietica. La psicologia sovietica si basa sull'unità tra azione e coscienza ».

IL NUOVO CLERICALISMO FRANCESE. Nel settimanale parigino *Action* (31 maggio), Jean Thomassin risale all'altro dopoguerra per studiare le origini del Movimento Repubblicano Popolare (M. R. P.): « Tutti ricordano l'esistenza dell'Associazione Cattolica della Gioventù Francese (A. C. J. F.) e delle sue branche specializzate, la più importante delle quali era la Gioventù Operaia

Cattolica (J. O. C.). Nel 1922, con i quadri e i ranghi decimati dalla guerra, l'Associazione cadde in mano a un gruppo di giovani animati da uno spirito di conquistista che non conosceva eguali. Se si voleva riguadagnare la città terrestre, non c'era per questi giovani che una sola strada: diventare uomini di sinistra... La Compagnia di Gesù aveva osato ben capito la manovra, che non cessò di appoggiarla con tutte le sue forze. Inforcando il nuovo cavallo della democrazia cristiana, si potevano imbrogliare le carte e, approfittando della confusione, prender posto nei ranghi repubblicani. Una volta arrivati qui, si sarebbe abbattuta la laicità, da cui deriva tutto il male... L'operazione è riuscita al di là di ogni aspettativa: nessuno, all'inizio, riuscì a scoprire il vero volto del clericalismo militante che animava tutta l'impresa. Ma oggi il velo è stato strappato: la linea di separazione tra la destra e la sinistra, in Francia, è data dalla laicità... Tutto il resto, tutti gli appelli alla rinascita, ad uno spirito nuovo, non sono che delle formule le quali, lentamente ma sicuramente, conducono al fascismo ».

RIPERCUSSIONI DELLA POLITICA ATOMICA. Il corrispondente americano del *New Statesman and Nation* (1° giugno) traccia un quadro estremamente interessante delle reazioni che continua ad avere nell'opinione pubblica degli Stati Uniti la cosiddetta politica della bomba atomica: « Il timore di una nuova guerra ha assunto delle proporzioni addirittura notevoli. Un anno fa, secondo l'Istituto Gallup, solo il 14% della popolazione pensava che ci sarebbe stata un'altra guerra entro i prossimi 25 anni; oggi questa percentuale è salita al 75%, e naturalmente non si fa mistero di contro chi questa nuova guerra dovrebbe essere diretta. La presenza della bomba atomica ha avuto l'effetto paradossale, proprio nell'unico paese che attualmente la possiede, di rendere ancora più acuta e più diffusa questa mancanza di sicurezza per l'avvenire. La maggioranza degli americani non si preoccupa tanto del modo come essi potrebbero servirsi della bomba atomica, quanto di quel che accadrebbe se venisse usata contro di loro. Di qui un'ondata isterica di segretezza e di terrore dello spionaggio ».

UOMINI DELLA PROVVIDENZA? La direzione della *Civiltà Cattolica* (15 giugno 1946) esulta per la vittoria riportata nelle ultime elezioni in Italia dalla Democrazia Cristiana: « La gran parte del popolo ha manifestato col suo voto la fiducia che ripone in essa... e ha voluto riaffermare col proprio voto la missione alta e nobile che la Provvidenza ha assegnato all'Italia ». L'articolo sviluppa inoltre i tre temi seguenti: 1) La condanna dell'insurrezione nazionale dell'aprile 1945 (« Pur arrossendone al ricordo, dallo spettacolo odierno ci confermiamo nella persuasione che quello non fosse il genuino popolo italiano, ma una fazione degenerata, avvelenata da una propaganda straniera istigatrice al delitto politico e formata a metodi di vendetta e di rappresaglia che tradiscono la loro origine ideologica »); 2) L'esaltazione degli ex-fascisti (« Il dolore, l'ostracismo immeritato e il crollo di quanto avevano cercato di costruire li hanno arricchiti di una esperienza che altri non hanno, maturandoli nello spirito e acuendo in essi il desiderio di spendere le proprie residue forze al maggior bene della patria che in gran parte hanno generosamente amato e cercato di servire »); e 3) Il « luminoso esempio » di Umberto (« Impegnatosi solennemente a rispettare l'espressione della volontà del popolo, egli ha disposto l'animo con tranquillità ed alta serenità ad eclissarsi dalla vita politica senza recriminazioni »). L'editoriale della *Civiltà Cattolica* s'intitola: « Per un'Italia migliore ».

NOTE DI UN MEDICO SU BUCHENWALD. In un lungo ed interessantissimo articolo apparso nel *Bulletin de l'Académie de Médecine* di Parigi, tomo 129, nn. 22, 23, 24 del 1945 il dr. Charles Richet, medico e deportato, ha fatto una relazione delle sue esperienze mediche: « Ciò che soprattutto era straziante, fu il constatare il progressivo abbassamento delle facoltà mentali di molte persone, in prevalenza anziane, anche quando provenivano da ceti intellettuali. Prima si aveva un distacco completo da tutto ciò che non era guerra o vita materiale, poi anche gli avvenimenti politici, salvo le possibilità della partenza dal campo. cessarono di interessare. La conversazione di questi uomini diventò poi automatica. Essi formulavano soltanto la lista delle vivande del giorno della liberazione, ghiottamente indugiando su quanto di più complicato e succulento si potesse immaginare. Si presentava quella manifestazione che si suole chiamare « complesso della fame ». Altri, soprattutto tra gli invalidi, restavano intere giornate inebetiti. Altri ancora, presentavano sconosciuti fenomeni di improvvisa disgregazione morale: noi abbiamo potuto conoscere dei casi di furto commessi da persone di vita fin'allora irreprensibile... ».

Il partito delle idee

Il partito liberale dice di essere il partito delle idee. Si consola in questo modo di non aver seguito eccessivo né tra gli uomini, né tra le donne. Colloca nei cieli il regno che ha perduto su questa terra. Ma che cosa è mai l'idea che non ha seguito tra gli uomini, che non s'incarna in passione, desiderio, azione, lotta di masse umane volitive e operanti? Le idee del partito liberale, che a questo non arrivano, sono se mai da catalogare tra i lontani propositi, tra le velleità; come quella del suo capo, che verso il 1908 ebbe l'idea di scrivere che il marxismo era morto, e poi si vide arrivare addosso una rivoluzione socialista diretta da un partito rigidamente marxista e per questo vittoriosa, e ora, nel suo stesso paese, registra nove milioni di voti dati a due partiti che il marxismo non l'hanno rinnegato per niente. È una fortuna per il nostro paese, del resto, e soprattutto per l'architettura, che il partito delle idee non abbia vinto, ché altrimenti esso sarebbe stato impegnato ad attuare quella sua principale parola d'ordine elettorale che suonava « Abbasso i balconi », con le conseguenze che ciascuno può prevedere. Che farà l'ingenua Giulietta e che cosa l'ardente Romeo, quando l'austero liberale avrà soppresso il balcone dal quale e sotto il quale gli amanti di Verona sussurrano i loro giuramenti? Per consolarsi dell'insuccesso, l'organo del partito delle idee ha consacrato le sue colonne, il giorno che si è inaugurata la prima Assemblea costituente nazionale italiana, a descrivere, con precisione di guardarobiera e di lavanderia, i diversi pezzi dell'abbigliamento di alcune signore elette a far parte di questa Assemblea. Come si vede, ognuno ha le idee che può.

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno III - Numeri 5-6 - Maggio-Giugno 1946

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione e Amministrazione
ROMA - VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero	L. 15
Abbonamento annuo	» 150
Abbonamento semestrale	» 80
Abbonamento sostenitore	» 1500

SOMMARIO

Saluto alla Repubblica. - FELICE PLATONE, La prima consultazione del popolo italiano: *Panorama politico della Repubblica.* - PALMIRO TOGLIATTI, *Le elezioni alla Costituente e l'unità dei partiti operai.* - GIORGIO AMENDOLA, *Prime considerazioni sulle elezioni nel Mezzogiorno.* - *Medio Evo.* - GIROLAMO LI CAUSI, *Alcuni dati sullo sviluppo del capitale finanziario italiano sotto il fascismo.* - ANTONIO FERRI, *Aspetti e motivi della politica estera sovietica.* - EMILIO IACOMELLI, *Problemi e discussioni: Dogma o guida per l'azione?* - MARIO ALICATA, *Noterelle di letteratura: La corrente « Politecnico ».* - MASSIMO GORGI, *L'Uomo.* - G. SPAMPINATO SCIUTO, *Muta è la strata... (poesia).* - *L'ultima lettera di Gaius Pictor.* - CESARE PAVESE, *Di una nuova letteratura.* - PAOLO ALATRI, *La lotta politica negli Stati Uniti.* - *Problemi dei Partiti comunisti: Un discorso di Dimitrov sui compiti dei comunisti bulgari.* - G. FRONTALI, *Problemi urgenti della Nazione: La lotta contro la mortalità infantile.* - GIORGIO LAURICELLA, *Nel mondo della musica: Valore di una posizione.* - *La battaglia delle idee.* - Rassegna della stampa. - *Il partito delle idee.* - Disegno di Emilio Greco.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.